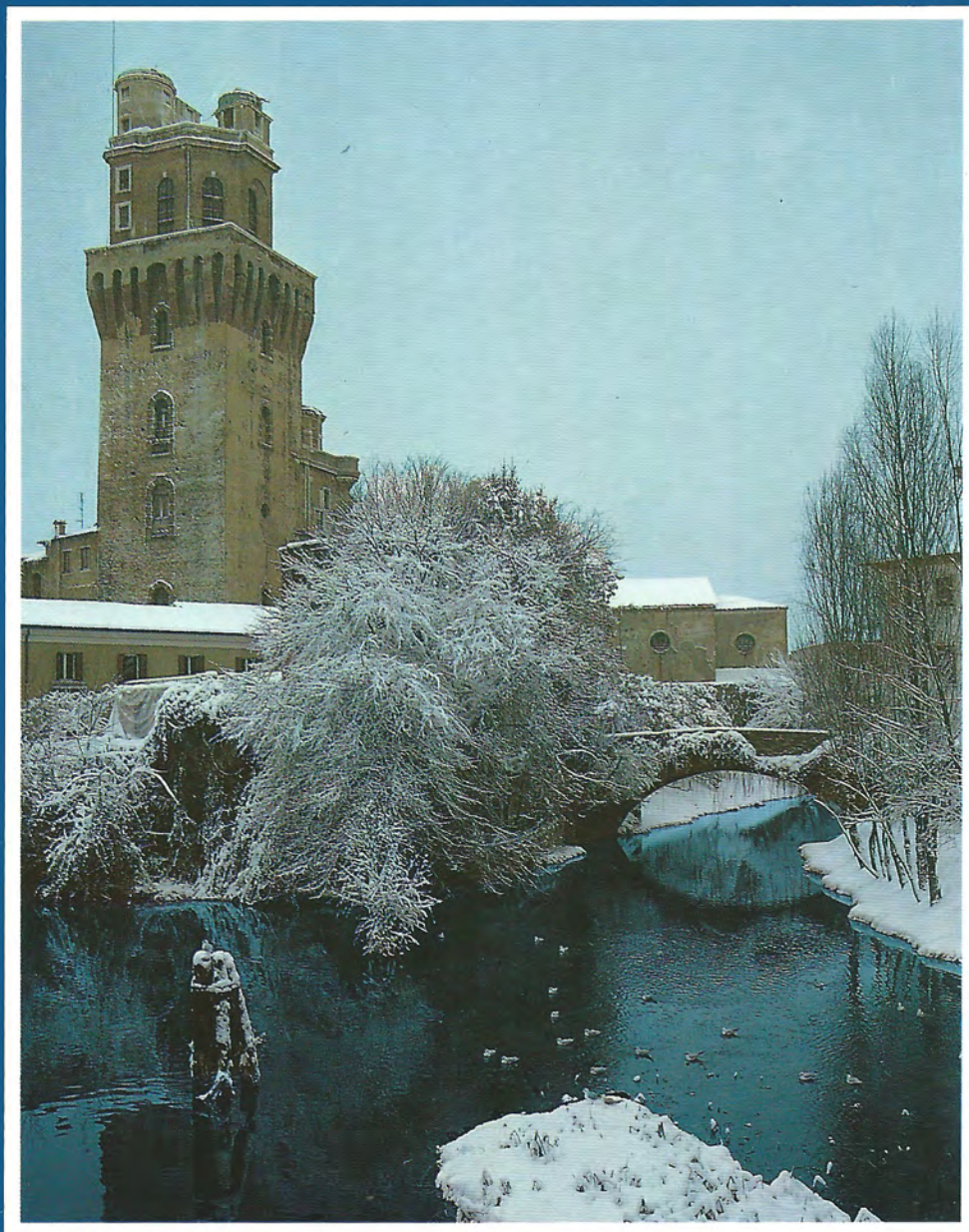


PADOVA

e il suo territorio



Sped. in abb. post. gruppo IV/70 - Poste di Padova

ANNO V

23

FEBBRAIO 1990

rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

7

Editoriale

8

Una città da riqualificare

Paolo Maretto

10

Antonio Gaspari e la ricostruzione del Duomo di Este

Gianna Maria Badile

13

Luglio 1815: Stendhal a Padova

Elio Franzin

16

Il filosofo liberato: la Bastiglia, gli intellettuali europei e Padova

Achille Olivieri

18

Padova protostorica

Carlo Frison

22

La decorazione della facciata dell'Odeo Cornaro

Marco Pizzo

25

Sperone Speroni a quattrocento anni dalla morte

Antonio Daniele

28

Il colore-parola: colloquio con Fratelvenzo

Giuliano Pisani

31

La Fiera di Padova ha compiuto settant'anni

Luigi Montobbio

33

Venti di gloria per Francesca Bortolozzi

Guido De Nobili

35

L'ICIAP in Italia e a Padova

Maurizio Gaibani

39

Parole padovane

dizionarietto a cura di Manlio Cortelazzo

40

Rubriche

PADOVA e il suo territorio

Direzione

Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Nicola Alberto De Carlo
Pierluigi Fantelli
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Ennio Arengi
Paolo Bronzato
Pino Varisco
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo

Enzo Cojazzi
Pier Francesco Alessi
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretarie di redazione

Giuliana Carezza
Teresa Perissinotto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Lino Scarso & C.
35137 - Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 25.000

Un fascicolo separato L. 5.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%

Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

L'imboccatura del Naviglio (a destra) con la Specola e la neve... d'altri tempi (foto Franco Storti).



Le "gallinelle" ricomparse da qualche tempo sui canali padovani (sotto la Specola è stato addirittura collocato un piccolo insediamento di animali acquatici) è un motivo di speranza fra i tanti segnali d'allarme per l'inquinamento delle nostre acque. Ma sono i tossici che respiriamo ogni giorno nell'atmosfera quelli che ci preoccupano maggiormente.

Non abbiamo sottomano rilevamenti statistici, ma abbiamo ugualmente la sensazione che l'inquinamento a Padova non abbia raggiunto nei momenti peggiori della stagione le percentuali che hanno creato tanto giustificato allarme a Milano e in altre grandi città. Ciò è certamente dovuto alle minori dimensioni di Padova, ma anche al fatto che da tempo ormai funziona un'isola pedonale relativamente ampia. Padova ha dimensioni tali che solo chi dovesse veramente attraversarla da un estremo all'altro può invocare l'aiuto di un mezzo pubblico o privato. Nella maggior parte dei casi l'andare a piedi costa minor tempo e fatica.

Molto, naturalmente, resta ancora da fare. Non parliamo dei parcheggi che ci sembra un problema finalmente affrontato col giusto impegno. Alludiamo soprattutto all'estensione dell'isola pedonale, e all'eventuale creazione di altre isole, e al problema degli svincoli soprattutto di quelli di periferia.

I semafori sono un'utile invenzione, ma le eccessive soste a cui obbligano sono un fattore d'inquinamento soprattutto da gas nocivi. Diminuire queste soste, ecco il grosso problema che si prospetta agli amministratori. Non abbiamo nemmeno a questo proposito dati statistici, ma la nostra esperienza ci informa sufficientemente sugli enormi sprechi di tempo e di benzina che costano le soste ai semafori.

Purtroppo per eliminare gli incroci non vi è che una soluzione, quella di ricorrere ai sopra o ai sottopassaggi, e queste sono strutture che costano. Ma nei tempi lunghi, anche a prescindere dai vantaggi, compreso quello psicologico recato da percorsi più fluidi, sono costi destinati ad ammortizzarsi. Bisogna quindi soprattutto impostare una saggia, ma anche risoluta, programmazione. È quello che ci auguriamo avvenga, risolvendo una volta per tutte almeno il problema dei nodi principali: la Stanga e Pontevigodarzere in modo particolare.

* * *

Questo numero era in preparazione quando ci giunse la dolorosa notizia della scomparsa di Francesco Cessi e di Dino Cortese, due veri protagonisti della vita culturale della nostra città. Di questi nostri grandi amici ci ripromettiamo di parlare più estesamente in uno dei prossimi numeri, intanto ci uniamo al profondo cordoglio con cui è stata accolta la triste notizia da quanti li hanno conosciuti ed amati.

UNA CITTÀ DA RIQUALIFICARE

PAOLO MARETTO

Avara è Padova, come immagine urbana d'insieme, rispetto allo splendore di una Venezia galleggiante sulla Laguna, o una Verona avvolta dall'Adige e dalle colline, Vicenza raccolta ai piedi di Monte Berico, Treviso tra le sue acque e le sue mura, o anche rispetto alle cittadine del suo territorio, Montagnana, Este, Monselice, Cittadella, e tante altre del Veneto.

Malgrado i natali a Tito Livio e Palladio, l'ospitalità a Giotto e Donatello, il nutrimento ad una Università davvero universale, la stessa costruzione di una Basilica e di un Salone che non hanno neppure bisogno di essere chiamati per nome, malgrado la sua storia illustre Padova si presenta dunque come la meno "emozionante" delle città venete; ma se le grandi emergenze monumentali di Padova si potessero godere tutte assieme, dall'esterno o dall'interno della città, Padova offrirebbe probabilmente una delle più illustri immagini urbane del mondo.

Insediamiento di pianura e fluviale, ben presto importante nodo viario, la città occupò già dall'antichità un'area molto estesa e ramificata, fin dalla dislocazione dei primitivi villaggi preromani (pressapoco in corrispondenza delle attuali piazza Insurrezione e via Rudena, già un chilometro di distanza, in linea d'aria), e poi via via nell'espansione del *Municipium* romano (un chilometro e mezzo, sempre in linea d'aria, tra il teatro del Prato della Valle e l'arena dei Giardini). Passate le distruzioni e il depauperamento alto-medioevali, dopo il Mille la città si raccolse bensì nell'"isola" interna ai rami del Bacchiglione (poi polarizzata sul Salone), ma già nel Duecento comunale il grandioso insediamento antoniano provocò un graduale raddoppio urbano in direzione sud-est (ma c'erano già la paleocristiana S.

Più che in altre città e cittadine d'Italia si impone a Padova la comprensione e la riqualificazione di un'immagine urbana da secoli poco afferrabile e da decenni molto deteriorata.

Giustina, e S. Sofia del VI secolo), oltre ai borghi che si formarono probabilmente fuori dalle porte sulle strade maggiori, a nord, ad ovest e a sud; così il Trecento carrarese deve aver sancito e sviluppato una situazione di fatto nel formulare un ambito difensivo che per cinque secoli avrebbe racchiuso tutta la città entro il perimetro di circa dieci chilometri, uno dei più vasti d'Europa.

La civiltà veneziana — mentre riqualificava profondamente l'ambiente edilizio — nel suo fervore politico-culturale sembra aver compreso fin dal Quattrocento come l'enorme superficie urbana ostacolasse la sintesi figurativa e l'effetto d'insieme della città, e tentò di unificarne ed esaltarne l'immagine mediante due concomitanti tipi d'interventi: forte definizione della cornice esterna, attraverso il potenziamento e la qualificazione del perimetro murario trecentesco con costruzione delle nuove monumentali porte cittadine (col bellissimo precedente della romanica Porta Melino), accentuazione dei poli urbani interni, attraverso edifici pubblici civili e religiosi (una fioritura che non ha pari nella Repubblica, salvo che nella capitale) unificanti ed esaltanti l'intergerarchia spaziale e volumetrica della città (già fissata nel Medioevo rispettivamente dall'eccezionale complesso delle cinque piazze centrali e da forti emergenze architettoniche quali il Palazzo della Ragione e la Basilica del Santo).

In questo ordine di idee si spiega anche gli scarsi ma rilevanti interventi architettonici sei-settecenteschi, quale il palazzo del Capitano a definizione della Piazza dei Signori, la cupola del Duomo ad esaltazione di un complesso pluri-secolare, e massimamente la spettacolosa sistemazione memmiana di Prato della Valle: un'operazione certo molto complessa, co-

1 Anche in assenza di emergenze monumentali l'omogeneità dell'edilizia porticata costituisce il connotato fondamentale del volto della città (qui l'esempio di via Belzoni).



2 L'emergere dei monumenti entro la cornice delle mura evidentemente emozionava i tedeschi del '700 autori di questa rara veduta d'insieme della città.



Fotografie di Massimo Tosello.

me abbiamo rilevato in altre sedi, che fu nel contempo il luminoso “canto del cigno” della intera civiltà veneta e uno dei capolavori architettonico-urbanistici del Settecento italiano ed europeo (anzi un’opera forse migliore del suo tempo, proprio grazie alla civiltà che la nutriva).

L'Ottocento, a differenza che nelle maggiori città d'Italia e in tutte quelle del Regno Sabauda, non aggiunse niente all'immagine urbana di Padova, ma neppure gravemente sembra averla danneggiata. Il nostro secolo invece, come in tante altre città italiane, oltre che essersi prima macchiato dell'infamia di “piazza Spalato” e poi di innumerevoli sfregi del centro storico, fin dall'inizio lavorò ad annegare questo dentro un ravvicinato e sterminato anello di periferie, sempre più anonime ed eterogenee: col risultato che un'immagine già poco compatta, e quindi afferrabile, è oggi ormai nel suo insieme quasi scomparsa; e che per avere quanto più possibile di “veduta” d'insieme della città di Padova dovremmo fare un salto indietro alle celebri vedute sei-settecentesche, cioè ad una situazione storica magari di lunga data, ma evidentemente non perpetuabile né riproducibile.

Viceversa oggi la città — pur se una delle più sfigurate d'Italia nell'anteguerra e nel dopoguerra (come diremo in un prossimo libro) — ha non poche risorse e soprattutto potenzialità ambientali, o meglio storico-ambientali: i suoi fiumi, quelli sopravvissuti all'interno e quelli esterni; le sue cerchia murarie, per quanto potrebbero valere anche come fattore di panorama urbano; i nastri di verde che da quelli e da queste potrebbero essere generati, se oculatamente progettati; i luminosi spazi collettivi delle sue piazze, fino a quello realmente eccezionale, e per ciò stesso “difficile”, di

Prato della Valle; le sue emergenze monumentali, per numero ed entità anch'esse non facili a trovare in altre città (e che, almeno in sé, non rischiano progettazioni improprie o inadeguate); infine, o meglio innanzitutto, quel prezioso connettivo tra piazze e tra monumenti che sono le sue sommesse ma intense strade porticate grandi e piccole (pur se capillarmente corrotte negli ultimi decenni); e la “patina” dei suoi intonaci (quando non ridotti a campionario di tinteggiature e scrostature), dalla quale emerge il mattone “a vista”, connotato esclusivo dei monumenti pubblici e di quelli privati più antichi.

E se l'immagine d'insieme della città è sempre stata un po' troppo dilatata ed è ora quasi del tutto perduta, vale però la pena di vedere quali parti o aspetti si sono salvati, meritano di essere capiti, e possono essere reintegrati e valorizzati: senza troppa spesa, ma

con adeguata accortezza culturale e ambientale, e un po' di buona volontà politica. È quello che — con l'esperienza di operare nelle più importanti città d'Italia — cercheremo di fare in una serie di prossimi articoli, parlando via via dei fiumi, delle mura, del verde, delle strade porticate, del colore e del trattamento architettonico della città. □

3 La parete edilizia rettilinea di Prato della Valle riesce a ospitare persino l'enfasi ottocentesca della Loggia Amulea (tanto più se fosse la facciata di un importante edificio pubblico).



ANTONIO GASPARI E LA RICOSTRUZIONE DEL DUOMO DI ESTE

GIANNA MARIA BADILE

Nel centro storico della città di Este sorge il Duomo là dove, come scrive il Nuvolato nella storia di Este, rifacendosi alla ricerca archeologica di Isidoro Alessi, è probabile sorgesse un antico tempio pagano "sulle rovine del quale, come avvenne in altre città siasi poi innalzata la Chiesa Cristiana".

Del resto anche le memorie del Canonico da Vò, manoscritto conservato presso l'Archivio del Duomo di Este (*Notizie sopra la caduta e nova riedificazione del Duomo*), così testimoniano:

"Si fecero lavorare alcuni uomini nella escavazione delli pilastri dell'antica Chiesa e vi si trovarono tanti materiali, che sempre più animavano a proseguire l'escavazione mentre vi si trovarono macigni così grandi e pietre vive di molto valore con tanto stupore di ogni uno che non posso a sufficienza esprimerlo conoscendo in queste rovine l'antica e nobile città di Este distrutta tante volte da popoli barbari come si legge nelle historie mentre buona parte di essi erano scalini, cornici e pietre lavorate in altra forma che mostravano la loro antichità ad essere state adoperate in altri famosi edifici. Vi si ritrovarono pure sotto le fondamenta del colmello del pulpito dirimpetto al campanile 4 o 5 zone grandi parte rotte e parte intiere che non possono essere state collocate ivi se non per custodire le ceneri dei cadaveri, come prima della venuta del Signor nostro al mondo si costumava".

Nel Maggio di quest'anno il Duomo di Este celebra il terzo centenario di vita e l'avvenimento solleciterà gli studiosi ad approfondire la conoscenza di questa costruzione eccezionale per il momento storico ed il contesto locale in cui nacque. Ci soccorre in tal senso la testimonianza del tempo, che, quasi prendendo per mano il lettore, lo informa con somma minuzia intorno alla rifabbrica della Chiesa. Il riferimento è proprio alle già citate Memorie del Canonico da Vò, che così hanno inizio:

I progetti per la trasformazione della antica chiesa, sorta forse sulle rovine di un tempio pagano, e la posa della prima pietra del nuovo edificio tre secoli fa.

1 Antonio Gaspari, esterno del Duomo di Este (particolare).



"L'11 Aprile del 1688 il Signore condensando a questi pii voti si fece sentire con un impetuoso terremoto in tempo appunto che si celebravano i Santissimi uffici e la passione di Signore Gesù Cristo alle parole precise cantate: terra moxsa est, senza però offesa di alcuno".

Antonio Gaspari, figliolo di Giovanni Gaspari perito ed architetto veneziano, che l'arciprete Monsignor Giacomo Marchetti aveva fin dal 1687 contattato, viene chiamato ad Este per discutere alcuni disegni che erano stati già deliberati. Si tratta sostanzialmente della progettazione per la ricostruzione del Duomo, documentata su alcuni fogli raccolti in tre grossi tomi rilegati in pelle portanti ciascuno l'incisione "Architettura di Antonio Gaspari" conservati presso il Museo Correr di Venezia¹.

Tre risultano i progetti eseguiti per il Duomo di Este che qui vengono elencati secondo l'antica segnatura:

foglio 33 del tomo terzo, che porta un tentativo di adattamento ellissoidale sulla vecchia pianta basilicale con la scritta in calce: "Tavola di tutte le cose che sono disegnate in questo foglio, che evidenzia come luoghi da conservarsi, il campanile, la cappella dei Morti, il Battistero sulla sinistra, l'abitazione del Reverendo arciprete a destra";

foglio 7 del tomo terzo, che porta una pianta ad unica navata, con angoli smussati e l'accentuazione delle due cappelle laterali ai lati del presbiterio;

foglio 16 del tomo terzo, che corrisponde sostanzialmente all'impianto dell'odierna chiesa.

A commento del progetto prescelto trascrivo testualmente la cronaca del tempo perché la ritengo più idonea di qualsiasi altra considerazione, sia tecnica che descrittivamente stilistica:

2 Antonio Gaspari, particolare dell'interno del Duomo di Este.

3 Antonio Gaspari, pianta del Duomo di Este (Venezia, Museo Correr).



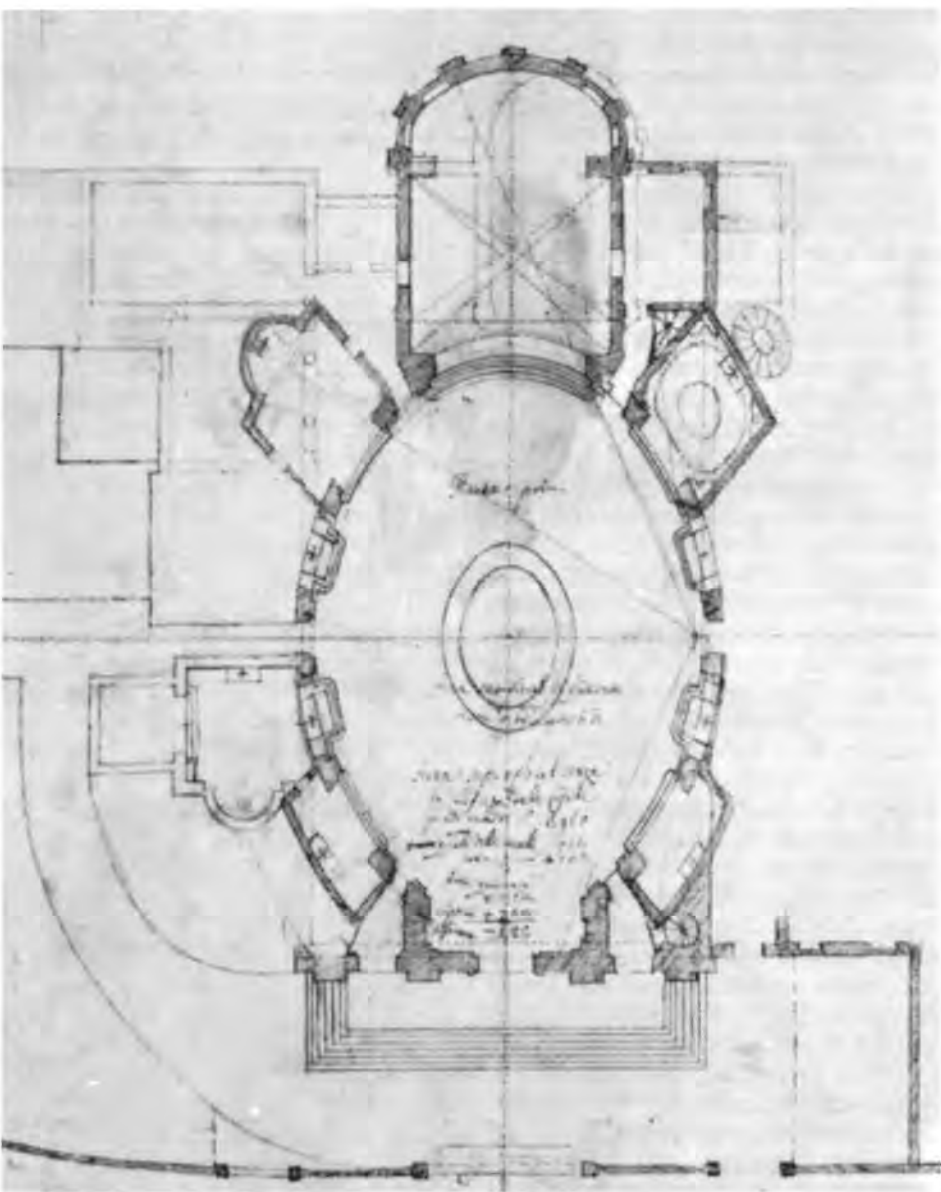
“Viene eletto il foglio nel quale era stato disegnato un ornato perfetto con le sue cappelle laterali, tanto più che l’architetto asserì che sarebbe riuscita una bella e luminosa chiesa capace di molte persone; onde gli fu ordinato il Modello di legno, acciocché si potesse vedere meglio l’effetto che faceva l’ornato. L’otto Ottobre 1688 si portò il modello di legno in chiesa. Anche i muratori e i capimastri del paese osservarono il modello ed asserirono essere opera bella sebbene di molta spesa”.

Ma è d'altronde di specifico interesse rileggere pure critiche coeve, come ad esempio quella di una voce autorevole del tempo che giungeva da Roma. L'architetto Carlo Fontana infatti, consultato dal Marchetti circa il progetto Gaspari, dichiarò “che si avrebbe potuto formare migliore struttura di chiesa più ampia, più nobile e grandiosa e con minore spesa e che egli in pochi giorni avrebbe fatto uno schizzo”.

Alla metà di Ottobre del 1689 da Roma arrivò il disegno del Fontana, “fatto in una croce latina e con tre navate senza alcun elevato né fuori né dentro della Chiesa”. Esaminato il progetto, il Gaspari “si ingegnò di farvi alcune considerazioni sopra”. Quando in seguito furono comunicati al Fontana tali commenti, egli “con una risata alla romana si licenziò dal rispondere e protestò che il modello Gaspari aveva più spropositi che linee”.

Ma la Congregazione estense prediligeva già da tempo il progetto Gaspari. Infatti già dal 20 Agosto di quell'anno, con l'abbattimento della Chiesa, avevano avuto inizio a pieno ritmo i lavori, che continueranno fino al 1705, anno in cui cesseranno in Este le visite di Antonio Gaspari “il quale, continua la cronaca del tempo, partì ai 4 di Giugno per Venezia regalato di 30 filippiche”.

La costruzione della chiesa durerà fino al 1708. Con il 1720 si concluderanno anche i lavori di finitura inter-

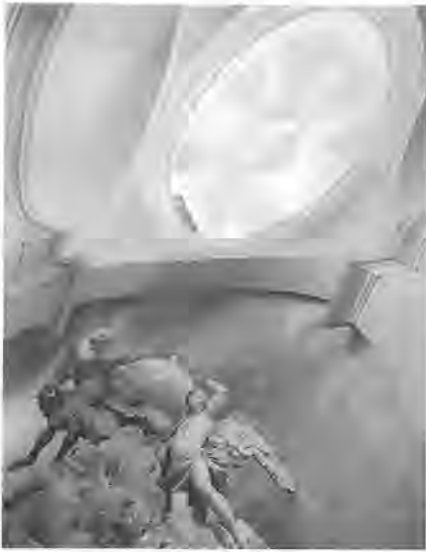


na. Rimarrà invece incompiuta la facciata, ricostruita dopo il terremoto (quella anteriore era stata eretta nel 1592, forse su disegno dello Scamozzi, nel 1592, quando si capovolse l'orientamento della chiesa, edificando

dov'era l'antico ingresso la cappella maggiore).

Fu rispettata la spesa preventivata di 40.000 ducati, benché molti fin dall'inizio ne avessero previsto di più.

La cronaca del tempo si chiude ir-



ferendo un avvenimento storico per il duomo: la consacrazione della prima pietra fatta dal cardinale Barbarigo il 14 maggio 1690. Questa pietra fu consegnata al signor Antonio Gaspari, figliolo di Giovanni, perito architetto, "che discendendo nel profondo delle fondamenta, la collocò nel mezzo del limitare della porta maggiore con questa formale iscrizione per eterna memoria: *Gregorius cardinalis Barbadicus / pro basilica Sanctae Theclae / Atestinorum patronae / restituenda primaria lapidem posuit. Anno 1690, mense Maii*".

Queste le curiosità storiche, di fondamentale importanza per la conoscenza dei travagli, delle contestazioni, delle fatiche che sempre accompagnano l'autore nella realizzazione della opera, la quale diventa viva come nel caso di uno spazio architettonico, quando puoi percorrerlo, prendendone possesso.

Stupisce, ogniquale volta si entra nella Chiesa, di sentirsi immediatamente immersi nel suo spazio ellittico che sa poco di un interno chiesastico e che ti affascina per la sua novità teatrale così esuberante e vitale. "Accagionato di bizzarra architettura" commentava nel 1873 il Nuvolato nella sua storia di Este, ma pur rispettoso delle regole palladiane e tutto curato nei particolari architettonici; dalla lesene ai capitelli, dalle chiavi di volta ai cornicioni, su su fino alla calotta centrale che abbraccia completamente lo spazio ellittico e a mò di spicchi irradia luci che convergono al centro e sottolineano l'andamento curvilineo che non trova sosta. Invenzione straordinaria di questo architetto veneziano che nella sua città non poteva liberare in maniera anticonvenzionale le strutture che si presentano qui commisurate da una conoscenza di nuove regole ottiche prospettiche tali da farle apparire invenzioni bizzarre e fanta-

stiche. Le due cappelle laterali all'abside, quella dei Morti e quella del Sacramento, si possono citare a commento di quest'ultima osservazione.

A prima vista per colui che entra, uguali, nella realtà essenzialmente di pianta diversa: l'una, quella dei Morti, conclude in maniera più accentuata i vani obliqui degli altari ai lati del portale centrale, quella del Sacramento si differenzia per la sua pianta quadrangolare a sghimbescio. Piccolo gioiello d'invenzione architettonica barocca, coperto da una cupoletta tirata a spicchi che si puntellano deformandosi perché costretti da una base inverosimilmente mutevole. Esercizio di immaginazione ma mai dimentico dello spazio reale che qui dà luogo ad un risultato nel contempo di novità e perfezione.

Il percorso all'interno della chiesa dovrebbe concludersi entrando nell'abside centrale ma anche qui la sensazione di un dinamismo senza sosta ci viene dalla costruzione delle strutture. Le due colonne che incorniceranno più tardi la tela del Tiepolo portano capitelli corinzi che Pietro Tirali veneziano aveva da abilissimo intagliatore elaborato per tutta la chiesa. La soluzione rimarrebbe decisamente palladiana se con l'avvicinarsi al punto focale dell'abside il volume delle due colonne rapidamente non subisse una ulteriore trasformazione sovrapponendo paraste e schiacciando sulla superficie i capitelli. La cupola al di sopra dell'abside luminosa e berniniana allenta invece la tensione.

Nel 1759, la vigilia di Natale, viene scoperta la tela votiva di Giovanni Battista Tiepolo. Collocata nell'abside centrale, quale idonea scenografia è acquiescente alle irrequiete strutture architettoniche, sottolineandone anzi il contratto dinamismo. Stanno maturando tempi nuovi. Tiepolo lascerà poco tempo dopo l'Italia per la Spa-

gna ma qui in Este questa sua ultima opera denuncia una profonda lacerazione. La tela offre una subitanea rappresentazione come all'aprirsi di uno scenario: l'apparizione del Padre eterno irrompe dall'alto dei cieli in un turbinio di angeli e nubi per cacciare il maligno ed esaudire la preghiera di Santa Tecla protettrice della città di Este, devastata dalla peste. Ma è proprio nella parte terrena la più desolata e derelitta che il Tiepolo rivela uno smarrimento improvviso. Di colpo l'esuberanza gratuita dello scenario sovrastante scompare per dare luogo alla constatazione cruda di una realtà che l'artista denuncia attraverso i suoi personaggi, trasformati da complici attori a uomini disperati in balia di eventi che la storia va crudelmente ripetendo. Qui hanno fine le sue invenzioni realizzate con la gioia del colore che una pietà sofferta e pensosa va sorprendentemente incupendo. Quel calettto del Monatto che Tiepolo abbandona in primo piano nella tela del duomo di Este resta un monito, simile a un "testimone" che altri pittori si passeranno in contesti storici diversi, dai quali uscirà la consapevolezza di nuovi ordini morali. Finisce qui la lettura a sensazioni dell'interno di questa chiesa "presenza" libera e trasgressiva dell'età barocca di cui Antonio Gaspari è interprete felice ed inventivo, senza reticenze. □

1) Questa collezione di disegni ornamentali ed architettonici era rimasta a Londra fino al 1935, anno in cui il Museo Correr l'aveva ottenuta come donativo. La sottoscritta durante le ricerche per la sua tesi di laurea (1944-45), rinvenne per prima questa documentazione, ancora ignota agli studiosi. In seguito sono usciti alcuni studi che hanno permesso di valorizzare e dare una giusta collocazione alla personalità e alle opere di questo geniale architetto.

LUGLIO 1815: STENDHAL A PADOVA

ELIO FRANZIN

La sera del 12 luglio 1815, Stendhal partì da Milano per recarsi a Padova e a Venezia seguendo la sua amica Angela Pietragrua, la quale gli aveva proibito di dormire nello stesso albergo ¹.

Il 15 luglio 1815, Napoleone si imbarcò a Rochefort sul vascello inglese "Bellerofonte" ².

Il 19 luglio, Stendhal, alloggiato a Padova all'albergo alla Croce di Malta, lesse, alle due e mezzo, la notizia della capitolazione di Parigi. Secondo il romanziere, tutto era perduto, anche l'onore.

Il suo soggiorno a Padova si svolse fra il caffè del Principe Carlo in Prà della valle, il ristorante di Antonio Pedrocchi che non era ancora quello progettato da Giuseppe Jappelli ed infine il Gran Parigi.

Al caffè del Principe Carlo, dalle otto alle nove di sera si riunivano le belle signore. A Stendhal ne presentarono, in una sola serata, ventidue. Il giorno dopo, parlando, lo chiamavano "viscere mie" ³. Il romanziere era piuttosto sensibile alla gentilezza femminile. Al vecchio caffè Pedrocchi egli offrì, per due serate, la cena ai nuovi amici di Padova che lo avevano accolto così cordialmente.

Visitò con piacere il giardino di Gasparo Pacchiarotti, il grande cantante, ma trovò la città molto piccola.

Il 22 luglio di mattina presto, alle sei e mezzo, arrivò a Venezia grazie alla barca corriera più comunemente chiamata "burchiello".

Angela Pietragrua era rimasta a Padova. Stendhal insiste per farle capire che è un errore preferire un "triste buco" come Padova ad una città come Venezia che malgrado le sue disgrazie è ancora una delle città più amabili d'Europa. Lo scrittore, nato fra le montagne e in riva all'Isère, non era particolarmente sensibile al fascino di Venezia ⁴. Il 26 luglio ritornò a

Nelle pagine del "Journal" dedicate al suo viaggio a Padova e a Venezia, Stendhal osserva la vita della città di Padova nel momento del passaggio da Napoleone all'Austria.

Silvestro Valeri, ritratto di Stendhal in costume da console (1835 ca.).



Padova dove fu ricevuto dai suoi recenti amici con molta naturalezza e senza secondi fini. Padova da un paio d'anni era occupata dagli Austriaci. Egli assiste ad una festa singolare data dalla guarnigione austriaca in onore del valoroso generale Latterman. I soldati marciano con virtuosismo ⁵.

Lo scrittore è molto malinconico e pensa alla vecchiaia. A Parigi essa è discredita. A Padova invece per essere un vecchio amabile sarebbe sufficiente guardare le donne con allegria, mantenere una bella ragazza non particolarmente fedele, prestare la propria carrozza alle signore.

Così Padova scompare dalle pagine del "Journal" ma riapparirà nelle due edizioni di "Rome, Naples et Florence", nelle pagine de "L'Italie en 1818", nelle "Promenades dans Rome", nella cronaca italiana "Vittoria Accoramboni" ed infine nell'avvertimento della "Chartreuse de Parme".

Le pagine del "Journal" dedicate al viaggio a Venezia e a Padova si aprono con il racconto di un episodio della vita sentimentale del nobile veneziano Bragadin al caffè del Principe Carlo. Per l'impressione che ne riceve Stendhal, il racconto ricorda quello svolto, nel settembre del 1811 nella carrozza verso l'Italia, da parte del nobile bresciano Giacomo Lechi. Il romanziere ha la conferma dell'esistenza di un modo di vita, naturale e veramente nobile, superiore all'eleganza francese, quello veneziano.

Ma Bragadin non è soltanto un uomo generoso nelle sue relazioni sentimentali. In "Rome, Naples et Florence en 1817", Stendhal ne parlerà anche come di un patriota volontariamente in esilio che sopporta in modo ben diverso dalla nobiltà francese controrivoluzionaria.

Per lo scrittore, i nobili veneziani non sono soltanto capaci di uno stile di vita superiore, disinteressato, disi-



Il conte padovano Girolamo Polcastro, ospite di Stendhal. (Museo Civico di Padova).

nibito, nella vita civile. Sono anche capaci di impegno politico e valorosi in guerra. Stendhal si sente molto vicino a Bragadin che ha saputo fare fronte alla doppia sconfitta, sentimentale e politica.

È la stessa sconfitta che lo scrittore deve subire proprio durante i giorni del suo soggiorno fra Padova e Venezia nell'estate del 1815.

Mentre crolla definitivamente l'astro di Napoleone, l'idolo di Julien Sorel e di Fabrizio del Dongo, il romanziere afferma, per la prima volta, il suo amore per la patria. Il partito degli "spegnimoccoli" è salito al potere. Dal giorno del ritorno dei Borboni a Parigi, per coloro che hanno partecipato alla campagna di Russia, e Stendhal l'ha fatta restando molto vicino ai due ufficiali veneziani Ludovico Widmann-Rezzonico e Andrea Corner, possono esservi in Francia soltanto delle umiliazioni.

Nel luglio del 1815, davanti alla catastrofe, anche economica e professionale, rappresentata dalla caduta definitiva di Napoleone, lo scrittore è alla ricerca di una alternativa esistenziale. La ricerca della felicità deve continuare. Ma sarà molto difficile. I veneziani sono un esempio da seguire. E questo conferma quanto Stendhal ha provato leggendo nelle "Confessioni" le pagine che Rousseau ha dedicato alla città di "Zulietta".

Per Rousseau, Venezia è la città della musica, della femminilità, della ricerca del piacere. E per Stendhal non vi è nessuna frattura fra il modo di vita "alla veneziana" ideale e quello reale. Anzi, durante i suoi viaggi e le sue permanenze in Italia ha potuto conoscere direttamente i nobili veneziani ed ha potuto così individuare altri elementi importanti del modo di vita alla veneziana: lo scetticismo religioso, l'allegria, la naturalezza, la spontaneità, l'amabilità nei rapporti umani.

Giacomo Lechi, Ludovico Widmann-Rezzonico, Andrea Corner, Bragadin, Valdramin, sono tutti dei nobili verso i quali va la simpatia e l'ammirazione aperta di Stendhal. Il modo di pensare e di vivere della nobiltà veneziana, ormai emarginata, gli appare superiore a quello diffuso in tutta Europa dalla Rivoluzione francese.

Venezia proietta il suo modo di vivere anche a Padova dove le signore frequentano i caffè e la vita di società finisce alle due del mattino.

Sappiamo quanto i caffè francesi ed italiani siano stati importanti nella vita di Stendhal e come essi ricorrono spesso anche nei suoi romanzi.

È un po' difficile pensare che la scelta del vecchio caffè Pedrocchi per le cene di dopomezzanotte sia stata casuale.

Lo scrittore potrebbe esservi stato indirizzato dal nobile veneziano Ludovico Widmann-Rezzonico che comandava a Milano una delle cinque compagnie di guardia d'onore della divisione della guardia reale. Egli lo aveva sostituito nei favori della bella Angela Pietragrua ⁶.

Il vecchio caffè Pedrocchi era caratterizzato dalla sua clientela veneziana in una città in cui l'ostilità della nobiltà locale verso la Repubblica del leone era esplosa clamorosamente durante l'estate del 1797 ⁷.

Secondo il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, un esponente molto autorevole della vita sociale e politica cittadina, il blocco di Venezia da parte dell'esercito austriaco dall'ottobre del 1813 all'aprile del 1814 spinse a Padova: "una folla di caffèisti veneziani fuggenti l'esperienza del digiuno. Il dolce far nulla, naturale all'aveniticcia condizione di persone agiate in temporanea dimora, l'incollava al nostro maggior caffè; e quei denari perduti per Florian, Suttill e Quadri intascò il Pedrocchi" ⁸.

Alla presenza veneziana nel vecchio caffè Pedrocchi si era riferito anche il facente funzione di prefetto del Brenta Rizzardo Lenguazza in un rapporto del dicembre 1813: "Già anche prima del prelodato eccitamento era si attivata una Gazzetta dipartimentale atta a dar pascolo e direzione agli altrui discorsi, e mi avevo fatto carico di disporre onde tutti i caffettieri ed i principali albergatori fossero replicatamente chiamati ed ammoniti dalla Polizia ad insinuare il proprio dovere a quelli fra i diversi concorrenti che vi mancassero, o da denunziarli ove fossero ricredenti, ed anzi il signor Pedrocchi lo fu più degli altri constatando che alla di lui bottega affluiscono i Veneziani i quali come si sa peccano di una loquacità piuttosto irriflessiva che dolosa" ⁹.

Fra i veneziani che frequentavano il vecchio caffè Pedrocchi vi era molto probabilmente anche Francesco Apostoli, un personaggio dalle oscillazioni politiche molto ampie, deportato dall'Austria a Sebenico ed autore delle "Lettere Sirmiensi" ¹⁰.

Stendhal, giudice benevolo e generoso, riferisce che la loro lettura lo ha distolto, proprio a Padova, dalla sua malinconia. Il volume gli era stato prestato a Milano da Francesco Reina anche egli deportato dall'Austria ¹¹.

Secondo lo scrittore, Francesco Apostoli era diventato una spia, per fame, dell'Austria. Una spia piuttosto innocua. Ma del tutto innocuo non era il rapporto su di lui che fu scritto dal commissario della polizia di Padova Lorio, diretto al prefetto del Brenta, in data 19 luglio 1815: "Da qualche giorno trovasi quivi alloggiato alla Locanda della Croce di Malta certo signor Enrico de Bayle di Grenoble (sic) munito di passaporto rilasciato a Milano per Venezia. Benché la sua direzione finora non mi sia stata punto sospetta, pure trattandosi che mi si



G.A. Pedrocchi, *Atene*

vuol far credere, che lo stesso soggetto appartenesse alla Cancelleria dell'eximperator Napoleone, mentre trovavasi all'isola d'Elba, mi credo in dovere preciso di renderlo di ciò informato, sig.r commissario di Governo per quelle disposizioni che trovasse opportuno di adottare dal lato mio non ometto di tenerlo ulteriormente sorvegliato" ¹².

In quegli anni Padova, come ha scritto Stendhal in "Rome, Naples et Florence en 1817", era una città poverissima ¹³. Era facile trovare degli informatori per la polizia, ma fortunatamente Stendhal non si imbattè soltanto nei padovani che facevano la spia per l'Austria. Egli ci racconta in una lettera a Charles Furne di aver trascorso, nel dicembre del 1830 e nel marzo del 1831, delle belle serate, in compagnia del poeta veneziano vernacolo Pietro Buratti, nella casa veneziana della nobile Caterina Cecilia Querini Stampalia seconda sposa del conte padovano Girolamo Polcastro ¹⁴. Girolamo Polcastro, poligrafo di una certa fecondità, come altri esponenti della nobiltà e della cultura padovana collaborò intensamente con i francesi e con Napoleone. L'ospitalità offerta allo scrittore fu certo una manifestazione di attaccamento ad un passato che gli uomini più illuminati della società veneta non volevano dimenticare, durante il quale l'Italia aveva compiuto importanti e significativi progressi verso l'unità nazionale. □

1) Stendhal, *Oeuvres intimes*, a cura di V. Del Litto, pp. 934-945, Gallimard, 1981.

2) Las Cases, *Le mémorial de Sainte-Hélène*, Flammarion, 1983.

3) Sulla numerosa presenza a Padova di famiglie veneziane dopo la caduta della Repubblica, mi pare interessante quanto scrive Stendhal in *L'Italie en 1818*: "Aujourd'hui Venise, ville artificielle, n'étant plus soutenue par rien, les familles vénitiennes accourent en foule à Padoue", Stendhal, *Voyages en Italie*, a cura di V. Del Litto, p. 186, Gallimard, 1973.

4) V. Del Litto, Stendhal et Venise, in: *Venezia nelle letterature moderne*, pp. 98-106, Venezia-Roma, 1956.

5) Sulla situazione economica e sociale della città di Padova e del suo territorio dopo la caduta del Regno italiano, L. Ottolenghi, *Padova e il dipartimento del Brenta dal 1813 al 1815*, Padova, 1909.

6) Sui veneziani Ludovico Widmann Rezzonico capitano colonnello della quinta compagnia delle guardie d'onore della Guardia reale e Andrea Corner tenente del secondo reggimento dei cacciatori a cavallo Principe reale, A. Zanoli, *Sulla milizia cisalpino-italiana dal 1796 al 1814*, pp. 218, 259, 271, vol. I, Milano, 1845.

7) Fra i componenti della Municipalità di Padova nominata da Pietro Teulié, aiutante generale della Legione lombarda e comandante delle truppe francesi a Padova, vi furono numerosi membri della nobiltà cittadina come Girolamo Dottori, Fabrizio Orsati, Girolamo Lazara, Antonio Vigodarzere, Girolamo Polcastro, Girolamo Rio, Alvise Savonola.

Alla Municipalità padovana è dovuta l'iniziativa diretta ad eliminare il vecchio simbolo del leone di San Marco anche dai documenti della nuova Municipalità di Venezia, *Annali della libertà padovana*, pp. 205, 212-215, vol. I, Padova, 1797.

8) A. Cittadella Vigodarzere, Antonio Pedrocchi. Biografia, in "Il Raccoltore" (ma vedi in: Pedrocchi D.C., 1881).

9) L. Ottolenghi, pp. 112-113.

10) Stendhal in: "Rome, Naples et Florence (1826)" usa l'espressione "Café de Padoue" senza riferirsi esplicitamente al vecchio caffè Pedrocchi. Ma il caffè dei veneziani trasferitisi o residenti a Padova, come Francesco Apostoli, era appunto il Pedrocchi.

Nella memorialistica degli italiani che, alla caduta della Repubblica cisalpina furono deportati dall'Austria prima a Cattaro o a Se-

benico e poi in Ungheria, *Le lettere Sirmiesi* di Francesco Apostoli (riprodotte ed illustrate da Alessandro D'Ancona, Roma-Milano, 1906) sono il testo letterariamente più valido.

Stendhal in "Rome, Naples et Florence 1826" descrive il comportamento curioso di Francesco Apostoli che, per evitare l'infamia, avvertiva del suo ruolo di spia dell'Austria "tous ses amis réunis au Café de Padoue".

Ma quali erano questi amici frequentatori del caffè? Potrebbe trattarsi dei demi-soldes italiani, piccoli e medi ufficiali e funzionari napoleonici disoccupati, come appunto Francesco Apostoli, ai quali Marino Berengo, *Le origini del Lombardo-Veneto*, in Rivista storica italiana, LXXXIII (1971), vol. LXXXIII, fasc. III (settembre), ha dedicato delle osservazioni molto acute.

11) Francesco Reina è stato membro del Consiglio degli Juniori della Repubblica Cisalpina ed è intervenuto nel dibattito politico con alcuni opuscoli quali il *Discorso sui diritti e doveri dell'uomo, del cittadino e delle nazioni*, S.n.t., 1797; la *Lettera al cittadino generale Bonaparte*, S.n.t.; il *Progetto di costituzione per la Repubblica cisalpina*, Milano, 1801. Ma è noto soprattutto per i suoi studi sulla biografia di Giuseppe Parini, di cui era stato allievo e di cui pubblicò le opere.

Oltre a Francesco Reina, fra i deportati dall'Austria alla caduta della Cisalpina vi fu anche Giuseppe Michele Vismara al quale Stendhal era molto legato. Francesco Reina aveva preannunciato un volume, mai pubblicato, sulla sua esperienza di deportato. Giuseppe Michele Vismara invece durante la deportazione sembra aver scritto vari componimenti che descrivevano le sofferenze dei prigionieri.

12) L. Ottolenghi, p. 284.

13) Sulla situazione economica padovana, Giulio Monteleone, *La carestia del 1816-1817 nelle provincie venete*, Archivio Veneto, serie V, vol. LXXXVI-LXXXVII (1969).

14) Il conte Girolamo Polcastro, membro della Municipalità di Padova nel 1797, assunse le funzioni di prefetto al ritorno dei francesi nel 1806. Era molto legato a Eugenio Beauharnais, L. Antonelli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, pp. 279, 289, Bologna, 1983. Fu autore di numerosissimi scritti solo parzialmente raccolti nei quattro volumi delle *Opere*, Padova, 1832. Fra gli inediti si segnalano: il *Compendio* storico degli avvenimenti accaduti nella città di Padova o ad essa appartenenti dall'anno 1787 al 1794, le *Memorie* per servire alla vita civile e letteraria d'un padovano ed infine il poema *Napoleoneide*.

IL FILOSOFO LIBERATO: LA BASTIGLIA GLI INTELLETTUALI EUROPEI E PADOVA

ACHILLE OLIVIERI

L'immagine diviene sempre più strumento privilegiato per interpretare, o, più semplicemente, per percorrere le molteplici fasi della Rivoluzione francese nella sua complessità. L'immagine che evidenzia, rafforza un concetto di conquista ideologica, coglie gli uomini nel loro sforzo intenso volto a trasformare la storia o la società. Attraverso un penetrante racconto di *immagini*, a Londra, la Rivoluzione francese addensa la sua *ombra*, affascinante ed inquietante, dialogando non solo con Parigi ma con la cultura italiana, Venezia e Padova in particolare, mentre a *Trafalgar Square* si esalta la figura di Nelson e la sconfitta navale della Francia. Due spazi, due *immagini*, che si guardano e si confrontano nella lunga storia degli Stati e delle nazioni.

Chi desidera coglierne tutti i ricchi significati può percorrere le due mostre del *British Museum* e la solitaria, ma non meno importante, mostra che si trova al *Museum of the Order of St. John*, al *St. John's Gate*. La più significativa, documento di rara tensione storica ed iconografica, appare la *exhibition* che porta il titolo maggiormente innovatore: *The shadow of the Guillotine. Britain and the French Revolution (L'ombra della ghigliottina)*. Essa si trovava, nell'agosto passato, nelle sale che portano ai documenti della cultura degli assiri e dei babilonesi. Programmata da David Bindman, con il contributo di Aileen Dawson e Mark Jones, reca la collaborazione, fra gli altri, di Sir Ernst Gombrich, Barbara Bryant e John Mallet. Pubblicata *for the Trustees of the British Museum*, idealmente rinvia alle ricche vetrine che nel magico labirinto del *British* portano alle sale dei manoscritti e delle stampe, riunite da un titolo che rievoca indagini, riflessioni: *Reflections on the French Revolution*. Sembrano termini tratti dalla

Una mostra londinese in margine alle celebrazioni dell' '89 invita ad alcune riflessioni sugli intellettuali del Settecento. Essa coinvolge anche ambienti apparentemente periferici, come la Padova aristocratica e universitaria.

1 J. Wright of derby, *Il prigioniero* (1786) British Museum, Lucas Collection.



penna di Shakespeare o di Ippolito Pindemonte, o di Burke; per il lettore italiano non sarebbe insolita una sua traduzione.

Il punto di indagine e di osservazione è nuovo: la ghigliottina come l'ombra che accompagna nella cultura e nella società inglese il cammino delle idee dei "rivoluzionari" di Parigi, fra questi la figura del *borghese* Robespierre. Come le ombre che recano morte, persecuzioni e vendette la ghigliottina diviene l'immagine stessa della cesura fra gli stimoli innovatori che penetrano nella Chiesa e nello Stato inglese, proponendo riforme ed una sensibilità "radicale", ed una concezione del potere che annienta i dibattiti nel terrore. Il catalogo, e le *immagini*, segnalano questa diversità proponendo due emblemi, simbolo di altrettanti fasi: la *Bastiglia* e la *ghigliottina* che annienta la *virtù* della libertà. La data proposta è il 1790, una data che nelle sue memorie accanto a Burke segnalava Ippolito Pindemonte ai corrispondenti di Padova e Verona.

Per cogliere gli importanti collegamenti con la cultura del '700 a Padova occorre soffermarci sul simbolismo della Bastiglia e sull' '89 (p. 15-39, 86-89 e ss. del *catalogo*). Naturalmente non tanto la Bastiglia assediata, conquistata e distrutta quale simbolo della prigionia del popolo, ma la Bastiglia ritratta dall'interno, con le celle terribili e le scale cariche di ombre ove l'eroe della rivoluzione porta la "luce" della libertà. La Bastiglia cara a William Blake e Mary Wollstonecraft come ai Polcastro di Padova ed ai riformatori della massoneria. È questa scoperta *interiore* dell'antica prigione della monarchia francese a trascinare l'osservatore verso una interpretazione che la salda alla cultura dei *philosophes* e degli intellettuali roussoiani del '700.

2 James Northcote, *Il trionfo della libertà* (1790), (British Museum, Smith Collection).



Dal popolo e dalla folla il catalogo fa penetrare in uno spazio multiforme simile al cuore stesso del *filosofo* incatenato e costretto alla solitudine. In altri termini, la Bastiglia diviene l'emblema stesso della cultura imprigionata e repressa. L'uomo in armi che la libera assume l'impronta futura di Napoleone che s'insedia a Venezia.

Il volto dell'uomo, filosofo e solitario, può recare il segno dell'antico filosofo di Atene o di Roma, la barba incolta dei pensatori di Corinto; oppure l'andatura singolare di un Cristo meditabondo vicino all'immaginario della massoneria. Le cristologie non abbandonano la rappresentazione interiore della Bastiglia quale si diffonde nelle stampe fra il 1786 e il 1790, a Parigi, a Londra e, integrando il catalogo, a Padova.

Il catalogo invita quindi a vedere la sua storia entro una cronologia ed una prospettiva maggiormente penetranti: questo modello iconografico si segnala già attorno al 1784 per rafforzarsi in seguito ed essere riproposto negli anni 1859-'60, gli anni del Risorgimento in Italia.

Lunghe durate, strutture degli immaginari della libertà e della felicità che la Bastiglia suggerisce e non permette che tramontino. E con essa quel "dolce filosofo" con le vesti di Cristo che si segnala nella stessa tipografia del seminario di Padova seguendo analoghe cronologie, oppure a Venezia, fra le carte del card. Giovannelli. Se T. Ryder rappresenta il 1 ottobre 1786 *The Captive* (Il prigioniero) pensando a Joseph Wright of Derby con la luce e la poesia di Dürer altre immagini colgono in essa il passaggio ad una nuova città. Nasce il grande tema delle due città, quella dell'antico regime e la città "nuova" che si aggrappano attorno alla Bastiglia fi-

no a giungere al trionfo di quest'ultima.

Con Madame Tussaud questo tema si diffonde nei *clubs* di Londra e fra la borghesia coinvolge Tom Paine, fa riflettere sull'idea di repubblica, mobilita energie nuove nella chiesa anglicana. Ma non era lo stesso presagio di Pindemonte o di un Polcastro?

Una cultura religiosa, agostiniana nel suo tessuto profondo, anima l'immaginario della Bastiglia di Madame Tussaud o della famiglia Pindemonte. Un documento ulteriore che conferma come gli immaginari delle rivoluzioni sovente si intessono di sottili filamenti biblici, patristici od evangelici.

Queste immagini fatte di *ombre* e di fiaccole, o di luci lontane suggeriscono questo cammino interpretativo sovente dimenticato, o calpestato dall'ideologia. Nel suo cuore inquietante la libertà può ancora congiungersi con benevolenza (*Benevolence*) o carità, con giustizia e diritto: quei temi che la ghigliottina distrugge per gli intellettuali inglesi dell' '800. Il suo filosofo è ancora avvolto da una leggera luce che oscilla fra carità e ricerca della concordia, virtù che il popolo che lo libera esalta. Poi muta il suo volto: ideologo, soldato, condottiero; si congiunge con Napoleone o con la festa della conquista di Malta decisa nel 1798, o con gli alberi della libertà e di Cuccagna presenti a Padova e Vicenza.

Dal filosofo liberato si giunge al virtuoso giacobino ravvivato dal mito della repubblica e di Prometeo; talvolta di Ercole, l'eroe mitico caro agli intellettuali di Padova. David Bindman apre una strada, un'interpretazione: la storia di Padova può essere riletta e confrontata con quella londinese e parigina. Il sogno di una diversa Bastiglia si impone al lettore di immagini. □

3 William Blake, *Albion Rose* (1794). La redenzione dalla prigionia dell'anima della bastiglia. (British Museum, Smith Collection).



PADOVA PROTOSTORICA

CARLO FRISON

Le tracce degli insediamenti paleoveneti in Padova, databili dall'VIII secolo alle soglie della romanizzazione, sono sparse in un'area quasi uguale a quella della città medioevale. In questi anni si è sviluppata l'idea che la città medioevale non abbia alterato sensibilmente la situazione viaria romana, la quale, a sua volta, avrebbe rispettato in buona parte quella degli insediamenti paleoveneti. La planimetria moderna di alcuni quartieri avrebbe di conseguenza origine nell'epoca protostorica. Nasce perciò la domanda se i paleoveneti avessero posseduto concezioni urbanistiche geometrizzanti o se avessero affidato allo sviluppo spontaneo, dettato dalle esigenze dei singoli individui, la crescita dei loro villaggi. In un mio precedente intervento in questa rivista ho accennato a questo tema, ricordando che le società matriarcali, tra le quali è da annoverare quella paleoveneta, non avevano il concetto di proprietà privata del suolo, bensì ne gestivano collegialmente il possesso con criteri di uguaglianza sociale. In questo modo ho creduto di giustificare l'ipotesi di due pianificazioni regolari ortogonali a Padova, limitate entro l'ansa occidentale della Brenta.

Secondo quanto risulta dagli studi, gli urbanisti antichi hanno attuato il concetto di uguaglianza con pianificazioni ortogonali, le quali a Padova sono rilevabili entro l'ansa occidentale, ma non entro quella orientale. Poiché si ritiene che anche nell'ansa orientale si sia conservato pressoché inalterato l'assetto viario antico (le vie Altinate, Rudena, S. Sofia, S. Francesco e Rinaldi sono considerate romane da Cesira Gasparotto o da Vittorio Galliazzo) si potrebbe supporre che le vie siano state tracciate dai paleoveneti e rispettate dai romani. Ne seguirebbe che l'urbanizzazione di questa area in epoca paleoveneta sareb-

Gli orientamenti astronomici di alcune vie e le regolarità geometriche della planimetria dell'area compresa nell'ansa orientale della Brenta sono attribuibili all'opera dei paleoveneti.

be avvenuta senza un piano regolare e perciò senza implicazioni ugualitarie. Ciò sarebbe in disaccordo con l'ipotesi che ho proposto sull'esistenza nella società paleoveneta di forti vincoli comunitari capaci di ordinare la pianificazione urbana. Sono stato perciò indotto a analizzare la planimetria moderna per individuare ugualmente un criterio ordinatore.

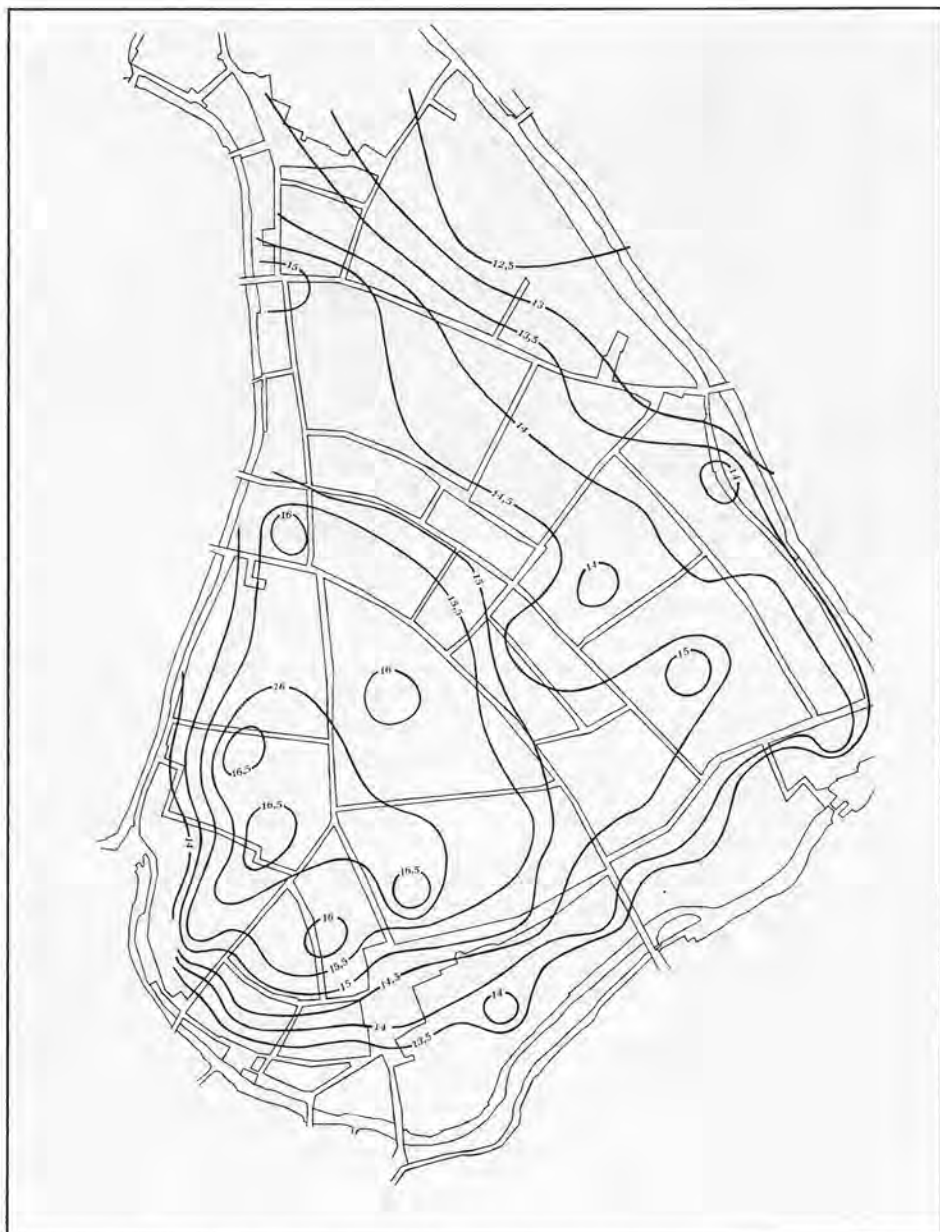
Così la pianta del quartiere compreso tra via Altinate e il Santo si è rivelata ispirata da un altro tipo di regolarità, quello radiale e circolare, mai utilizzato dai greci e dai romani, benché idealizzato da alcune fonti letterarie.

L'osservazione della mappa moderna della città induce a distinguere nell'ansa orientale due zone con assetto viario diverso: una caratterizzata da un fascio di vie parallele piegate a arco e delimitata dalle vie S. Francesco e Altinate e dalla riviera S. Mattia; e un'altra di forma pseudo-circolare, compresa tra via S. Francesco e l'ansa del fiume, caratterizzata dalla formazione di un crocicchio a metà della via del Santo nel centro della zona. La supposizione che l'assetto viario moderno si rifaccia a quello antico può appoggiarsi su un dato archeologico indiretto. Infatti, le linee di livello, tracciabili approssimativamente in base alle quote segnate nel rilievo aerofotogrammetrico del 1983 (scala 1:2000), seguono in molti casi l'andamento delle vie; mentre i dossi più alti sono disposti attorno al crocicchio del centro della zona pseudocircolare¹. Dato che l'aumento di livello è dovuto all'accumulo dei detriti, la corrispondenza tra curve di livello e planimetria moderna indica che l'assetto viario non dovrebbe aver subito mutamenti significativi nel corso del tempo e permette di utilizzare la planimetria moderna per l'individuazione di eventuali piani urbanistici rego-

1 *Stipe di S. Daniele. Statuetta equestre paleoveneta, V-VI sec. a.C. (Museo Civico di Padova).*



2 *Linee di livello dell'area entro l'ansa orientale della Brenta. Il tracciato stradale è ricavato dalle mappe dell'Ottocento.*



lari conformi con le concezioni degli antichi.

Iniziamo con l'analisi della fascia arcuata. Qualora questa zona fosse frutto di una pianificazione regolare si dovrebbe poter ricavare la forma geometrica e il modulo usato. L'andamento curvilineo delle vie dovrebbe approssimarsi a archi di circonferenze concentriche. Questo avviene per la via Gabelli e per quasi tutta la lunghezza delle vie S. Francesco, Battisti e Altinate e della riviera S. Mattia; mentre la via S. Biagio è suddivisibile in due parti disposte su due archi diversi. Mediante una costruzione geometrica si ricava che il centro degli archi è localizzato in un intorno di una decina di metri all'incrocio tra le riviere Ruzzante e Businello e la via Rudena (punto C della figura). Considerando poi le vie trasversali, si osserva che sono radiali rispetto allo stesso centro le vie Filzi, Rinaldi, S. Margherita, S. Sofia e metà della via S. Caterina; mentre non lo sono la via Agnusdei e l'altra metà della via S. Caterina. Da questo schema sono da escludere le vie degli Zabarella e dell'Ospedale Civile, il cui tracciato dovrebbe essere stato influenzato dalla vicinanza del fiume.

Rimane ora da ricavare la forma originaria di questa zona arcuata. Misurando le differenze tra i raggi degli archi e calcolando il massimo comune divisore si ottiene che sarebbe possibile il modulo di 15,6 m. per la distanza tra gli archi. Solo la breve via della Pieve si trova in una posizione che si adatta a malapena a un arco che rispetti la distanza modulare. Possiamo quindi ipotizzare che la forma urbanistica paleoveneta consistesse in file di capanne disposte tra strade curvilinee spaziate di 15,6 m. tra loro, interrotte ogni tanto da strade radiali; forma che è adatta per un villaggio primitivo. Si può immaginare che lo

sviluppo economico in età romana abbia indotto la soppressione di diversi tratti delle vie arcuate per ricavare isolati più ampi, adatti a soddisfare le accresciute esigenze dell'edilizia in muratura, mantenendo però l'andamento curvilineo delle vie conservate.

Passando alla zona pseudocircolare, la planimetria moderna si presenta diversa, apparentemente disorganica, se non fosse per l'incrocio tra le vie del Santo, Rudena e Galilei, che costituisce il centro della zona. Non è la situazione meramente geometrica che interessa rilevare, in quanto la misurazione degli azimut delle vie indica che la loro direzione consente l'osservazione del moto del sole e della luna. Il punto di osservazione del sole si trova sul vertice formato dal segmento settentrionale della via del Santo, orientato secondo il meridiano, e dalla via Galilei, orientata secondo l'equinozio (punto F della figura). Per la precisione, è il tratto centrale della via Galilei ad avere l'orientazione est-

ovest; mentre i tratti terminali sono leggermente curvati, ma ciò è attribuibile a alterazioni avvenute nel corso dei secoli. Le due vie sono perciò il cardine e il decumano. Anche la nascita e il tramonto della luna in date particolari era osservato nei siti protostorici. Non può essere fortuito che nella zona pseudocircolare, accanto al cardine e al decumano, ci siano due vie orientate su punti di arresto del divagare dell'azimut della luna. Si tratta della parte centrale della via Rudena, che è disposta su una retta che forma l'angolo di circa 45° col meridiano, valore vicino al punto più a sud del tramonto della luna; e della via S. Chiara, spezzata in due tratti paralleli che formano l'angolo di circa 63° - 64° col meridiano, valore vicino a un'altro dei punti di arresto della luna.

Se consideriamo le alterazioni che nel corso dei secoli si possono essere prodotte, credo sia accettabile l'approssimazione di più o meno un grado per ritenere tracciato appositamen-



3 Cippo con iscrizione venetica rinvenuto presso il ponte della Morte. (Museo Civico di Padova).

te l'orientamento astronomico delle vie suddette. Si potrebbe pensare facilmente a un caso fortuito se si trattasse di una sola via, ma trovandosi di fronte a due vie disposte a angolo orientate sulla luna, vicine a due vie disposte a angolo orientate sul sole, sembra maggiore la probabilità che si tratti di un'opera progettata astronomicamente. L'esclusione dei tratti terminali della via Rudena è dovuta alla loro deviazione dalla retta del tratto centrale, il quale dovrebbe aver conservato meglio la direzione originaria della via.

Passando ora all'esame della planimetria della zona pseudocircolare, si individua un punto situato presso il crocicchio centrale che gode di proprietà singolari (punto D della figura). Da esso partono dei raggi su cui sono disposti approssimativamente i due tratti della via del Santo, la via Rudena, il tratto della via Padovano perpendicolare alla riviera, la facciata della chiesa del Santo, la via dell'Orto Botanico e i lati occidentali della piazza del Santo. È notevole che la geometria della piazza del Santo sia complessivamente determinata da raggi uscenti dal punto ricavato. Inoltre, questo punto risulta essere il centro di due circonferenze, su una delle quali si inarca approssimativamente la via Locatelli e sull'altra la via Cappelli e il tratto della via Padovano parallelo alla riviera. A conferma che tutto ciò non è frutto del caso, la retta che passa per il punto suddetto e per il tratto della via Padovano perpendicolare alla riviera forma l'angolo di 63° - 64° col meridiano, adatto per l'osservazione di un punto di arresto della luna.

Per la datazione della pianificazione radiale della zona pseudocircolare, prescindendo dalla possibilità di determinarla con calcoli astronomici basati sulla misurazione sul terreno degli azimut, direi che potrebbe essere

indicativo il periodo del V-IV secolo a. C. attribuito alla stipe votiva della dea Reitia, cui apparteneva forse anche un cippo con iscrizione venetica², localizzata presso la chiesa di S. Daniele, da dove ha inizio la via Rudena che, essendo orientata secondo la luna, potrebbe essere stata una via sacra alla dea.

L'esistenza di una planimetria radiale e circolare dotata di orientamenti astronomici potrebbe suscitare perplessità se fosse un fatto unico e peculiare della Padova paleoveneta. Richiamarsi semplicemente agli orientamenti astronomici dei siti protostorici del Veneto da una parte, e ai lontani esempi di città circolari del Vicino Oriente dall'altra, non è di sufficiente ausilio per chiarire la elaborazione culturale che doveva esserci alla base di una simile urbanistica. In Italia e in Grecia non troviamo città paragonabili, tuttavia è proprio da fonti letterarie classiche che si ricavano elementi utili per comprendere la genesi della Padova protostorica.

Nella commedia di Aristofane "Gli uccelli" compare un architetto urbanista, Metone, che descrive il progetto di una città radiale e circolare. Alcuni studiosi ritengono che Aristofane abbia voluto alludere a Ippodamo di Mileto, cui vengono attribuite pianificazioni regolari di città e concezioni sociopolitiche ugualitarie. Ecco il passo della commedia.

Metone: "Voglio misurare l'aria e spartirla a lotti (...) Dunque io, applicando dall'alto questo regolo curvo e inserendovi un compasso (...) con la squadra dritta che io applico prenderò le misure, di modo che il circolo diventi quadrato. In mezzo ci sarà una piazza e in essa sboccheranno le vie dritte che tendono verso il centro stesso, come di una stella, anch'essa rotonda, partono in tutti i sensi dritti i raggi"³.

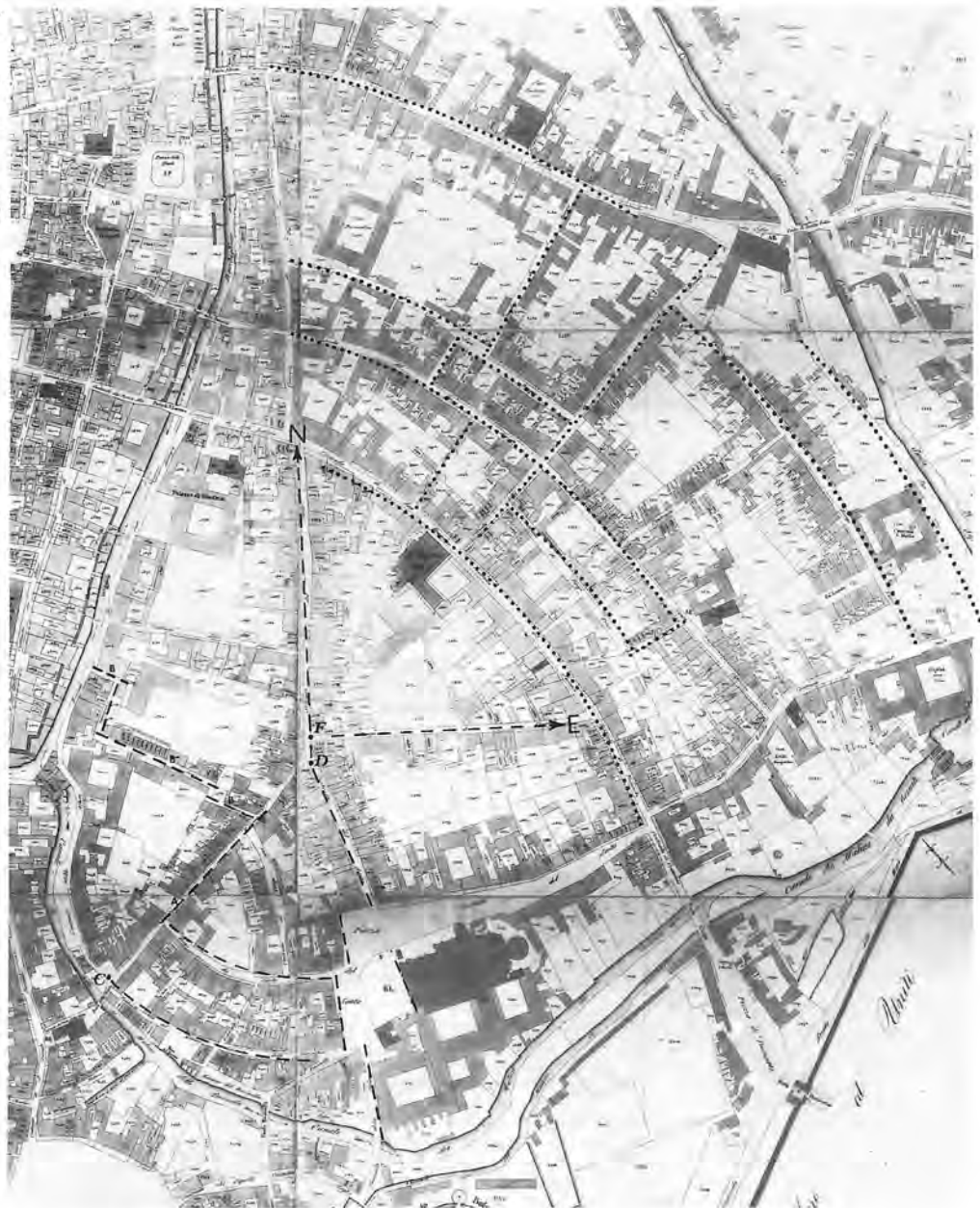
4 Stipe di S. Daniele. Statuetta paleoveneta di devoto, V-VI sec. a.C. (Museo Civico di Padova).



5 Pianificazione delle zone arcuate (linee tratteggiate) e pseudocircolare (linee tratteggiate) e pseudocircolare (linee tratteggiate).

A = direzione di un punto di arresto maggiore della luna.

B = direzioni di un punto di arresto minore della luna. La direzione nord è stata ricavata dal rilievo aerofotogrammetrico. Disegno sul catasto austriaco. (Archivio di Stato di Padova, aut. n. 16 del 30.10.89).



Ferdinando Castagnoli ritiene che il fantastico progetto di Metone potrebbe essere stato ispirato dai racconti dei viaggiatori greci riguardanti alcune città del Vicino Oriente, tra cui Ekbattana, Zincirli e i campi militari assiri⁴.

A queste possiamo aggiungere la recente scoperta di Ebla, città divisa in quattro quartieri sistemati come i quattro quarti di un cerchio con l'acropoli al centro.

La quadratura del cerchio, di cui parla Metone, dovrebbe essere intesa nel senso di una città circolare divisa da due coordinate assiali, cioè quadripartita. Infatti il geroglifico indicante la città è un cerchio quadripartito.

Volgendo lo sguardo a occidente, si raccolgono ulteriori elementi sull'urbanistica radiale. Nella commedia, Metone persuade gli uccelli a costruire la città a raggiera tra le nuvole. Non può sfuggire l'analogia con le pratiche degli auguri e degli aruspici italici, con

le loro osservazioni dei fenomeni meteorologici e del volo degli uccelli e soprattutto con la loro ripartizione del *templum*. Per *templum* veniva inteso uno spazio sacro che poteva avere dimensioni piccole come il fegato di un animale sacrificato o grandi come il recinto di un santuario, di un'area terrestre consacrata o di tutta la città.

Al *templum* si applicavano i criteri concepiti per l'orientamento e la partizione della volta celeste. L'orientamento era determinato dai quattro punti cardinali, congiunti da due rette incrociate, di cui quella nord-sud era chiamata cardine e quella est-ovest decumano secondo la terminologia gramatica romana che sappiamo essere strettamente collegata alla dottrina magico-religiosa etrusco-italica. La volta celeste così orientata si immaginava ulteriormente suddivisa in sedici parti⁵.

Gli stretti legami commerciali e culturali che i paleoveneti hanno sempre

avuto con i greci e gli etruschi rendono plausibile l'ipotesi che nella zona pseudocircolare della Padova protostorica siano stati applicati i concetti della città *templum* radiale. □

1) Nel tracciare le linee di livello si incontrano alcune difficoltà dovute al fatto che nel rilievo aerofotogrammetrico le quote sono rade e non omogenee tra loro. I valori attribuiti alle strade sono a volte ben più bassi rispetto a quelli dei cortili interni di entrambi i lati delle strade. In questi casi non ho tenuto conto delle quote delle strade. Di conseguenza non ho potuto ridurre l'equidistanza tra le linee di livello a meno di mezzo metro, ottenendo una carta delle isoipse che in realtà non fornisce tutte le informazioni che sarebbero deducibili con questo metodo.

2) C. Gasparotto, *Carta archeologica del foglio 50: "Padova"*, Firenze 1959, p. 60-61, n. 96-97.

3) F. Castagnoli, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma 1956, p. 62-63.

4) Castagnoli, *cit.*, p. 64.

5) M. Pallottino, *Etruscologia*, Milano 1950, p. 250-252.

LA DECORAZIONE DELLA FACCIATA DELL'ODEO CORNARO

MARCO PIZZO

Nonostante siano stati numerosi gli studi critici che hanno affrontato il complesso architettonico e decorativo della Loggia e dell'Odeo Cornaro, poca attenzione è stata in genere accordata alla componente scultorea¹. Se per le tre figure poste sulla Loggia ci viene in aiuto il Michiel che le assegna ad un certo "Zuan Paduan, ditto da Milano, discepolo del Gobbo"², scultore questo che deve essere identificato con Giovanni Rubino detto il Dentone³, non si verifica la stessa cosa per le figure ad altorilievo che ornano la facciata dell'Odeo.

L'arcata centrale è incorniciata in alto da due vittorie alate (fig. 2) che sorreggono una corona di alloro, ai lati, in basso, dentro due nicchie ci sono le personificazioni del Sole e della Luna (fig. 3-4). La figura del Sole, avvolta da un serpente e circondata dai simboli dei segni zodiacali, deriva direttamente dall'iconografia classica della divinità cosmica di Phanes (o Aion) e ha come modello un rilievo tardo-romano conservato nel Museo Estense di Modena⁴.

L'obiettivo di questo mio intervento non è tanto quello di discutere della complessa simbologia di queste figure mitologiche, quanto quello di evidenziare una interessante circolazione di questo particolare motivo iconografico che si svolge lungo l'asse Padova-Venezia. Infatti una raffigurazione di Phanes si trova anche in una delle formelle che decorano i sottarchi della Libreria del Sansovino a Venezia (fig. 1).

Non si può pensare che la tipologia del bassorilievo veneziano risalga direttamente al precedente tardo-romano di Modena, giacché alcuni particolari rimandano esplicitamente al rilievo dell'Odeo. La figura perde infatti la rigida immobilità presente nel pezzo romano acquistando una

La circolazione tra Padova e Venezia di un motivo iconografico d'ispirazione classica e il probabile intervento di Tiziano Minio.

maggiore scioltezza mediante una leggera divaricazione delle gambe. Inoltre le spire del serpente che tengono avvinto il corpo di Aion sono rese, nei due rilievi veneti, in maniera più mossa e articolata.

Questo legame non è l'unico che si può stabilire tra il complesso decorativo della Libreria del Sansovino e quello creato dal Cornaro a Padova. La prima osservazione che si deve fare è che ci troviamo all'interno di uno stesso arco di anni. Infatti se per la parte architettonica della Loggia siamo nel 1524, per l'Odeo ci muoviamo intorno al 1534 giungendo fino al 1538/40 per l'esecuzione della decorazione a stucco interna compiuta da Tiziano Minio⁵. Sono questi ultimi gli anni in cui a Venezia il Sansovino dava inizio ai lavori per la costruzione della Libreria.

Altri contatti, di natura più ideologica e concettuale, sono stati già notati dall'Ivanoff che ha osservato come nel ciclo con il mito di Prometeo, presente sempre nelle formelle che decorano i sottarchi della Libreria, si svolga un particolare tema neoplatonico che ha "l'antecedente più diretto... nella Loggia di Alvise Cornaro a Padova"⁶. Lo stesso autore aveva osservato in precedenza, dietro indicazione dello Chastel, come "nella cupoletta degli Elementi, al pianterreno, (ci) fosse l'emblema della padovana Accademia degli Infiammati" che aveva come simbolo la figura di Ercole al rogo⁷. E proprio scorrendo i nomi di "quei nobili ingegni" che frequentavano l'Accademia degli Infiammati noi ci imbattiamo in altri appartenenti alla famiglia Cornaro: Giovanni e Giovan Battista⁸.

A questo punto bisogna osservare che, se il programma decorativo e talune particolari iconografie mostrano notevoli affinità con l'ambiente intellettuale e culturale padovano, ancor

1 Phanes. Libreria di S. Marco, Venezia.



- 2 Vittorie. Odeo Cornaro, Padova.
 3 Personificazione del Sole (Phanes). Odeo Cornaro, Padova.
 4 Personificazione della Luna. Odeo Cornaro, Padova.



più saldi sono questi rapporti dal punto di vista delle maestranze artistiche.

Attraverso le testimonianze del Vasari e del Sansovino conosciamo alcuni nomi degli artisti che presero parte alla decorazione scultorea della Libreria⁹ e tra questi va annoverato anche un altro abituale collaboratore del Sansovino: Tiziano Minio¹⁰. Scultore questo che abbiamo già incontrato parlando degli stucchi dell'interno dell'Odeo Cornaro.

Il Minio vantava una lunga collaborazione con il Sansovino: nel 1536 era al suo fianco durante la fusione dei bassorilievi bronzei per la tribuna di S. Marco; successivamente, intorno al 1539-41 il suo fu un ruolo di primo piano anche per l'esecuzione delle sculture della Loggetta del Campanile di S. Marco¹¹.

Ritengo quindi che si possa individuare nel Minio non solo il tramite attraverso il quale la raffigurazione di Phanes sia penetrata nella città lagunare, ma anche l'artista responsabile della modellazione delle figure poste sul fronte dell'Odeo Cornaro¹². La tecnica usata per la decorazione esterna è identica a quella usata dal Minio per l'interno: lo stucco.

Questa ipotesi è avvalorata anche tenendo conto degli anni in cui queste figure vennero eseguite. È infatti possibile stabilire con una certa esattezza la data della decorazione dei sottarchi della Libreria: su una formella posta in una arcata adiacente a quella con il rilievo di Phanes troviamo infatti incisa la data 1538. Le figure del fronte dell'Odeo Cornaro apparterrebbero perciò ad una data di poco anteriore, un'epoca che vede Tiziano Minio frequente ospite di casa Cornaro¹³.

Questa attribuzione trova poi un ul-





5

teriore sostegno sottoponendo le figure esterne dell'Odeo ad una serie di confronti stilistici effettuati con le altre opere veneziane e padovane attribuite al Minio.

Le vittorie alate dell'arcata centrale sono assimilabili in tutto alle analoghe figure della Loggetta del Campanile di S. Marco, concordemente assegnate alla mano del nostro scultore¹⁴ (fig. 5). Identica è la disposizione della figura con la gamba leggermente sollevata e con la testa rigirata in un morbido contrapposto. Analogo confronto si potrebbe poi fare con altre opere pure attribuite al Minio, come le figure alate che fiancheggiano lo stemma Contarini di Piazza delle Erbe a Padova (opera questa del 1541).

La personificazione della Luna trova infine un puntuale e preciso riscontro in un rilievo inserito nella parte basamentale della Loggetta del campanile raffigurante una Venere. La disposizione di queste due figure femminili è identica: un braccio è piegato sul pet-



6

to mentre l'altro è steso lungo i fianchi, così pure la testa, che è girata con una morbida torsione mentre tutto il peso del corpo poggia sulla gamba destra che assesta la flessione dell'altra (fig. 6).

Assegnando a Tiziano Minio la decorazione ad altorilievo che orna la facciata dell'Odeo Cornaro e datando questi interventi di un'epoca di poco anteriore al 1538, bisogna aggiungere un ulteriore tassello a quell'intricato panorama culturale che si svolge nella Padova dei primi decenni del '500.

L'immissione di una iconografia come quella di Phanes, così particolare anche all'interno del mondo classico, sta ad evidenziare ancora una volta la notevole vitalità degli studi e della cultura antiquaria che troverà una eco successiva nelle incisioni illustranti la *Hierolyphica* di Pietro Valeriano (1556)¹⁵.

1) C. von Fabriczy, *Die gartenhauser des Palazzo Giustiniani in Padua*, in "Zeitschrift für bildende Kunst", 1988, pp. 82-85/104-110; G. Fiocco, *Alvise Cornaro il suo tempo e le sue opere*, Vicenza, 1965; L. Grossato, *Affreschi del Cinquecento in Padova*, Milano, 1966, pag. 241 e ss.; G. Schweikhart, *Studien zum werk des Giovanni Maria Falconetto*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", 1968, pag. 17-67; G. Fiocco, *La casa di Alvise Cornaro*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", 1908, pag. 7-16; P. Carpeggiani, *Giovanni Maria Falconetto temi ed eventi di una nuova architettura*, in AA.VV., "Padova. Case e palazzi", Vicenza, 1977. Si leggano poi in modo particolare i vari interventi contenuti in AA.VV., *Alvise Cornaro e il suo tempo. Catalogo della mostra*, Padova, 1976.

2) M. Michiel, *Notizia d'opera di disegno pubblicata e illustrata da D. Jacopo Morelli*, Bologna, 1884, p. 22.

3) Alcuni hanno voluto identificare questo artista con Giovanni Maria da Padova detto il Mosca (A. Venturi, *Edifici di un umanista a Padova*, in "L'Arte", 1930, pp. 365-366) ma la Rigoni (E. Rigoni, *Su uno dei quadri marmorei della cappella del Santo*, in "Il Santo", 1931, pag. 321 nota 1) ha sufficientemente provato come l'artista citato dal Michiel debba essere identificato con il Rubino. Per una ulteriore tratta-

5 *Vittorie. Loggetta del Campanile di S. Marco, Venezia.*

6 *Venere. Loggetta del Campanile di S. Marco, Venezia.*

zione del problema si legga G. Mariacher, *Scultura...*, op. cit.

4) Per l'iconografia relativa a questi due rilievi si legga. C. Von Fabriczy, op. cit.; D. Levi, *Aion*, in "Hesperia", 1944, pp. 269 e ss.; N. Ivanoff, *Allegoria dell'Odeo e della Loggia Cornaro a Padova*, in *Scultura e decorazione plastica esterna della Loggia e dell'Odeo Cornaro*, in "Alvise Cornaro... op. cit.", 1976, pag. 80-85 schede a pag. 198; S. Boscaglia, *Dal caos al cosmo. Il programma decorativo della Corte Cornaro in Padova*, in "Comunità", 1983, pp. 379-399.

5) W. Wolters, *Tiziano Minio als stukkater im "Odeo Cornaro" zu Padua*, in "Pantheon", 1963, pp. 20-28 e 222-230; G. Schwerkhart, op. cit.; W. Wolters, *La decorazione interna della Loggia e dell'Odeo Cornaro*, in "Alvise Cornaro...", op. cit., 1976, pag. 72-79.

6) N. Ivanoff, *Il mito di Prometeo nell'arte veneziana del Cinquecento*, in "Emporium", 1963, pag. 52.

7) N. Ivanoff, *Il ciclo allegorico della Libreria Sansoviniana*, in "Arte Antica e moderna", 1961, pag. 254-255.

8) G. Gennari, *Saggio storico sopra le Accademie di Padova*, in "Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova", Padova, 1786, pag. XIV-XXIII.

9) G. Vasari, *Vite* (edizione Milanese), vol. VII, Firenze, 1906, pag. 514-520; F. Sansovino, *Venetia città nobilissima*, Venezia, 1583, pag. 111 e ss.

10) N. Ivanoff, *Il mito*, op. cit.; G. Lorenzetti, *La loggetta del campanile di S. Marco*, in "L'Arte", 1910, pp. 88-133.

11) E. Rigoni, *Notizie sulla vita e la famiglia dello scultore Tiziano Aspetti detto Minio*, in "Arte Veneta", 1953, pag. 119-122; B. Boucher, *Jacopo Sansovino and the choir of St. Mark's*, in "Burlington Magazine", 1976, pp. 560-562; D. Stott, *Fatte e sembianze di Pittura: Jacopo Sansovino's Bronze Relief in S. Marco*, in "Art Bulletin", 1982, pp. 370-388.

12) Questa ipotesi era stata avanzata senza ulteriori approfondimenti anche da G. Bresciani Alvarez (scheda relativa al Monumento a Tito Livio in "Alvise Cornaro...", op. cit., pag. 282-283).

13) P. Sambin, *Altre testimonianze (1525-1540) di Angelo Bolco*, in "Italia medievale e umanista", 1964, pag. 229-231; 1966, pag. 331-336.

14) G. Lorenzetti, op. cit.

15) Lo Schweikhart (op. cit., pag. 50-51) ha pensato che le incisioni del testo del Valeriano (*Hieroglyphica*, Venezia, 1556) sarebbero state il punto di partenza per l'artista dell'Odeo Cornaro, mentre vista la datazione antecedente di questo complesso si dovrà parlare di un più generico influsso.

SPERONE SPERONI A QUATTROCENTO ANNI DALLA MORTE

ANTONIO DANIELE

È appena trascorso il quarto centenario della morte di Sperone Speroni (1500-1588), letterato e filosofo padovano. Allievo del Pomponazzi a Bologna, egli coltivò per tutta la vita il culto del maestro (morto nel 1525), facendone un idolo interlocutorio di molti dei suoi scritti. E il Pomponazzi e il Bembo saranno i fari della giovinezza, rievocati anche negli sciolti indirizzati a Pierre de Ronsard, composti a ottantaquattro anni: "Quivi era il Mantovan [il Pomponazzi], che fu la gloria / d'ogni filosofia: quivi era il Bembo, / che ornò Vinegia e Roma, ambe ornamento / dello Italico onore, ambe rifugio, / quella di libertà, questa di fede: / quivi molti altri ancora, e tutti rari / in varie e spesse lor belle eccellenze. / Tenean costor le cime erte ed eccelse / della umana ragion, sì nel sapere / delle cose il perché, come nel dirlo..." Ricoprì la cattedra di logica e filosofia nello studio di Padova per alcuni anni fino al 1528; tenne in seguito nella città numerosi incarichi pubblici. Fu tra i fondatori nel 1540 (con l'Orsini, il Varchi, il Piccolomini, il Tomitano e altri) dell'Accademia degli Infiammati di Padova, che tanta importanza ebbe nella diffusione e difesa del volgare in Italia, sulla linea proprio dell'insegnamento del Bembo. Soggiornò a lungo a Roma, dal 1560 al 1564 e dal 1573 al 1578. Per le sue qualità di critico dotto e severo molti scrittori contemporanei ricercarono il suo giudizio. Anche il Tasso gli sottopose la *Gerusalemme liberata* (come in precedenza suo padre Bernardo l'*Amadigi*) per la revisione: ma in quella circostanza lo Speroni non si dimostrò del tutto equanime. Nel 1542, per intervento di Daniele Barbaro, ma senza il consenso dell'autore, uscì un primo gruppo di *Dialoghi speroniani*, tra cui anche i dialoghi *Delle lingue* (tratta, da più punti di vista, delle teorie correnti sulla

Nell'occasione di alcune recenti pubblicazioni e di un convegno sul grande letterato padovano.

Girolamo David, Ritratto dello Speroni (dal volume del Tomasini *Illustrium virorum elogium iconibus exarata, Patavii 1630*).



lingua volgare), *Della retorica* (affronta anche problemi di stile, con particolare attenzione al fenomeno del petrarchismo), *Dell'amore*, *Della dignità delle donne*, *Della cura famigliare*, *Dell'usura*, *Della discordia*, ecc. Altri dialoghi compose negli anni successivi: tra i più singolari sono da ricordare almeno i dialoghi *Della vita attiva e contemplativa*, *Dell'istoria*, e *Sopra Virgilio*. Pur non essendosi mai curato di tutelare editorialmente questi suoi scritti, fu costretto, in clima controriformistico, a difendere i contenuti del suo pensiero.

L'*Apologia dei dialoghi* (1574) è un capolavoro sia sul piano della difesa dell'ortodossia religiosa che della validità artistica dei suoi scritti (con il felice paragone del genere dialogico assimilato alla commedia, come rappresentazione di caratteri). Interminabili controversie teoriche originò la sua tragedia, *Canace* (composta nel 1542, ma edita a Firenze per il Doni e a Venezia per il Valgrisi nel 1546), sulla quale si appuntarono gli strali soprattutto del Giraldo Cinthio, autore di un *Giudizio* (1545-1549) sopra di essa. Anche in questa occasione lo Speroni contrattaccò con un'*Apologia* (1552-1555). Pur con limiti artistici evidenti (specie per l'applicazione puntigliosa delle regole aristoteliche della tragedia e per l'impiego di versi brevi, settenari — ma anche quinari — prevalenti sugli endecasillabi) la *Canace* influenzò e favorì di sicuro — come poi ebbe a riconoscere il Guarini stesso — lo stile della favola pastorale, dell'*Aminta* e del *Pastor fido*. I *Dialoghi* dello Speroni ebbero larga circolazione lungo tutto il Cinquecento (furono anche tradotti in francese dal Gruget e addirittura il Du Bellay si servì dell'impianto del *Dialogo delle lingue* per la sua *Deffense et illustration de la langue francoyse*) fino alla edizione veneziana del Meietti del 1596; presso lo

SPERONIS SPERONII DE ALVAROTIS
1758
 ARNALDUS EPUS ADRIENSIS
 ET
 GINULPHUS CAN. PAT. BIBLIOTHEC.
 CENTIS EIUDEM
 FRATRES
 HIC
 PERPETUO DURATURA LOCARUNT
 ANNO DNI
 1777

Iscrizione della cassa contenente i manoscritti speroniani, posseduti dai fratelli Arnaldo e Ginolfo Speroni, discendenti del letterato (Biblioteca Capitolare di Padova).

stesso Meietti apparvero anche, sempre nel 1596, le *Orazioni*. Dopo di allora l'astro dello Speroni un poco si è eclissato. Solo nel 1740 comparve, per cura di Natal Dalle Laste e di Marco Forcellini, la splendida edizione veneziana Occhi, in cinque tomi, delle *Opere*: ed è questa l'unico episodio editoriale di rilievo (a parte l'inserimento cospicuo di brani speroniani nella *Crestomazia* della prosa del Leopardi), prima dei recentissimi studi e commenti di Mario Pozzi sopra alcuni dialoghi (*Trattatisti del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978; *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, Torino, Utet, 1988) e della edizione critica della *Canace* a cura di Christina Roaf (Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1982).

La ristampa anastatica della edizione Occhi, con premessa critica del Pozzi (Roma, Vecchiarelli, 1989), accorda ora ad uno dei letterati più insigni del nostro Rinascimento quel grado di preminenza che il suo secolo gli riconobbe, ma che ancora oggi si stenta ad assegnargli (non gli dedica, ad es., una voce specifica nemmeno il recentissimo, e peraltro ottimo, *Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino, Utet, 1986²).

Il Pozzi divide la sua pregevole Introduzione alla riproposta dell'edizione settecentesca in due parti. Nella prima ripercorre le vicende delle edizioni e dei manoscritti speroniani; nella seconda traccia un rapido ma succoso profilo del pensiero (specie linguistico) dello Speroni. Interessante è il percorso dei manoscritti speroniani, dal momento in cui passati per via ereditaria nelle mani del nipote Ingolfo De' Conti, andarono in parte ad incrementare le edizioni Meietti da lui curate (di cui si è già detto); indi, pervenuti in possesso del filosofo Antonio Conti (1677-1749), furono — scelta illuminata — da lui affidati alle cure

del Dalle Laste e del Forcellini che ne allestirono l'edizione. Delle cure applicate dai due giovani studiosi, dell'importante lavoro filologico di trascrizione, ordinamento e scelta dei testi; delle ricognizioni sui materiali allo scopo di individuare le redazioni più compiute si dà notizia con precisione, accertando l'alto valore illustrativo dell'apparato storico-critico e l'accuratezza della scelta. Solo per il settore epistolare, laddove a criteri di precisa resa testuale è subentrata una più corripa intenzione di rassettatura linguistica (delle forme più spinte di una lingua d'uso quasi colloquiale) e di riduzione e omissione delle parti più legate ad una quotidianità di economia e amministrazione agraria e domestica, si lamentano una — per noi — non corretta selezione e un impiego addomesticato dei documenti autografi.

Con la morte del Conti i 17 tomi dei manoscritti speroniani tornarono alla discendenza maschile di Casa Speroni e in particolare a Ginolfo Speroni (1719-1782), che li legò, in quanto bibliotecario della nostra Biblioteca Capitolare, a quella biblioteca. Ora per le cure di mons. Bellinati — successore odierno di Ginolfo — se ne è fatto un dettagliato regesto, che certo invoglierà gli studiosi a ulteriori indagini e spingerà i più zelanti (almeno si spera) a edizioni magari parziali, ma accurate di singoli testi, nelle loro varie, travagliate stesure: in particolare urgente mi pare la necessità di dar veste critica a dialoghi fondamentali come quello *Delle lingue* (sul quale esiste tuttavia una buona tesi dell'Istituto di Filologia Neolatina di Padova, compilata da Maria Rosa Bruttomesso una quindicina d'anni fa) e quello *Dell'amore*, per non dire d'altro.

Come spesso succede — sia lecito qui ricordare un aneddoto sulla sorte editoriale della stampa Occhi, riportato dal Pozzi — le belle imprese non

hanno fortuna. Come ci riferisce il Gamba (*Serie dei testi di lingua*, Venezia, tip. del Gondoliere, 1839, p. 279) il Dalle Laste si lagnava che le *Opere* speroniane "marcivano sepolte ne' fondachi dei librai", vendute "a prezzo vile" e "poste sulla stadera dei pizzicagnoli". Non si allarmi l'odierno editore e ripropositore di quella elegante edizione: il tempo gli darà ragione. Da parte nostra, intanto, un grazie per aver rimesso in circolazione dei libri così essenziali alla conoscenza della cultura cinquecentesca (e padovana in particolare) da tempo introvabili anche sul mercato antiquario.

Nella sua battaglia, polemica *Lettera d'un padovano al celebre signor abate Denina* (Padova, fratelli Penada, 1796) il Cesarotti dà un eccellente quadro storico della cultura a Padova attraverso i secoli. Anche lo Speroni è collocato qui nella sua giusta cassa, con un giudizio che ci sentiamo

OPERE
 DI M.
 SPERONE SPERONI
 DEGLI ALVAROTTI
 TRATTE DA' MSS. ORIGINALI.
 TOMO PRIMO.



IN VENEZIA, MDCCXL.
 Appreflo DOMENICO OCCHI.
 Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

IL COLORE-PAROLA: COLLOQUIO CON FRATELVENZO

GIULIANO PISANI

“**L**a sua pittura — osserva Evi Crotti — denota un carattere forte, tenace, volitivo e pieno di energia. Impulsività e foga aggressiva emergono dal colore e dal tratto pittorico: è come se il pennello si trasformasse in una sciabola, per dare più forza incisiva all’espressione, per investire tutto il marasma del suo temperamento. La tumultuosità l’impetuosità, la contraddittorietà, che non gli hanno reso facile il cammino, si risolvono nella vitale veemenza del colore, che prende corposità per conferire calore al paesaggio e una maggiore carica trascendentale alle forme. La sua anima sensibile è espressa invece dall’armonia che riesce a donare ai suoi quadri. Il viola e il rosso dominanti, che sembrano l’annuncio di un temporale, si trasformano in arcobaleni che indicano la pace raggiunta. Come è riuscito a plasmare con fatica le sue vivaci tinte temperamentali, così Fratelveenzo è stato in grado anche di creare un’osmosi tra spirito e materia seguendo la legge universale del creato. È come un direttore d’orchestra nel quale le armonie si mischiano e la verdiana forza del destino si fonde con un notturno di Chopin. L’artista ha saputo trasformare il talento innato della vitalità in forza di volontà e tenacia, salvaguardando così il contatto con l’umanità attraverso un linguaggio che, se pur interpretativo, nulla toglie al calore ed all’amore per l’uomo”.

Arte e vocazione, vocazione e arte: un binomio che non ha mai lasciato la mente del pittore. La Natura che Fratelveenzo ritrae in forma di fiori, verdura, frutta, cieli, paesaggi, alberi, marine, è un linguaggio francescano, ove le cose cantano la bellezza del Creatore e dove Creatore e creatura s’incontrano.

La sua vita è stata una splendida av-

Mario Venzo, in arte Fratelveenzo, si è spento a Gallarate il 1° settembre, ad ottantanove anni. Figura per molti aspetti straordinaria, è stato uno dei più significativi pittori del nostro secolo.

L’ultima grande mostra antologica si è tenuta a Piazzola sul Brenta nel 1987.

ventura dello spirito. Pochi mesi fa ebbi la gioia di passare con lui un intero pomeriggio e di sentirlo parlare di sé, della sua esperienza di uomo e di artista.

Il padre, Alfonso, era proprietario di una filanda e voleva avviare anche Mario, come gli altri cinque fratelli maschi, alla carriera commerciale (“Ma in questo — mi diceva il pittore — l’abbiamo deluso tutti: lui cercava di fare il nostro bene, ma un padre dovrebbe cercare di capire la natura dei figli prima di volerne progettare la vita”). Ecco allora gli studi all’Istituto Calvi di Padova e il diploma in ragioneria. Ma la voce della pittura si manifestava già in modo prepotente. “Avevo una zia e uno zio che dipingevano ed avevano esposto anche alla Biennale di Venezia. Un giorno — avevo tredici anni — vengono a trovarci e vedono un lavoro che avevo dipinto sulla parete della mia camera: ricordo ancora che erano delle colonne con dei vasi di fiori e una tenda sullo sfondo. L’avevo fatto per me. Mio padre era contrario a questa mia inclinazione, ma sentendo i complimenti che mi venivano rivolti dagli zii, si lasciò convincere a farmi studiare: dopo il diploma, comunque. Così a vent’anni andai a Venezia. Studiavo all’Accademia, ma soprattutto cercavo di affinare la tecnica del disegno, andando a lezioni private da un maestro. Ma non ero soddisfatto di me. Io sono sempre stato un inquieto. Lo sono anche adesso, nonostante mi ritenga fortunatissimo. Dio mi ha fatto un dono grande, grandissimo, chiamandomi a fare il pittore di fronte all’armonia della natura. Prenda il colore: io posso cercare di riprodurlo con la mia povera materia, ma la luce che Lui ci mette è impossibile rifarla. Ecco perché sono ancora inquieto, non mi fraintenda”.

1 *Gli orti sotto la neve (1963).*



2 *Fratelvenzo fra alcune sue opere. Nato a Rossano Veneto il 14 febbraio 1900, dopo gli studi di ragioneria al Calvi di Padova, frequentò l'Accademia d'arte di Venezia. Nel 1925 si trasferì a Parigi. La svolta della sua vita avvenne nel 1940, quando entrò nella Compagnia di Gesù.*



— *Fu questa inquietudine a condurla a Parigi?* “Andò così. Un amico, che aveva fatto la guerra in Francia, mi chiese se volevo andare per qualche tempo a Parigi con lui. Mio padre mi diede il permesso, e così nel 1925, a venticinque anni, mi trasferii a Parigi, la capitale mondiale della pittura. Quando, pochi mesi dopo, mi richiamò a casa, non mi sentii di ubbidirgli. Pensavo: se torno a casa devo impiegarmi: io resto qui. Tre anni dopo, per indurmi a tornare, mi tagliò i viveri. Allora iniziò per me un periodo durissimo, di povertà e di fame, fame vera. Ero finito a vivere nel quartiere di Saint Farsaux, in uno stanzone freddo, senza luce e senza acqua. Mi salvarono gli amici. Un po' alla volta cominciai a farmi conoscere e a vendere qualche quadro. Con Tozzi, De Pisis, Garry Moro, Campigli, De Chirico e altri allestii mostre in comune: a finanziarle, pensi, era Mussolini! L'ambiente parigino era straordinario. Per me fu comunque decisivo l'incontro con la pittura di Cézanne: si teneva una mostra dei suoi quadri e accanto c'erano delle grandi fotografie a colori dei paesaggi che aveva ritratti, e si vedeva che lui aveva tolto via una casa qua, degli alberi là... Capii allora che non aveva nessuna importanza ritrarre il paesaggio in tutti i suoi elementi e che bisognava invece cercarne l'armonia. Guardando il vero devo fare non quello che vedo ma quello che sento: questo l'ho imparato da Cézanne.

Nel frattempo un mercante russo prese ad interessarsi ai miei quadri e un po' alla volta — avevo ormai trent'anni — cominciai a essere conosciuto. Iniziarono allora le mie prime personali (n.d.r.: al Salon des Beaux-Arts, al Grand Palais, alla Galleria Adam, alla Galleria Carmine, alla Galleria Bernain e al Salon des Artistes Indipendents: fu in quest'ultima mo-

stra che un suo quadro *Au but de la vie*, il ritratto di una vecchia mendicante della Place de la Bastille, suscitò gli elogi della grande critica) e mi trasferii in un bellissimo studio, in Boulevard Beau Marchè, nei pressi della Bastiglia. Ma mi sentivo inquieto, alla ricerca di qualcosa che non capivo. Vivevo come in uno stato di inconsapevolezza. Un giorno, avevo trentatré anni, un mio giovane amico morì improvvisamente. Dato che non aveva né parenti né soldi, il suo cadavere doveva finire su un tavolo della facoltà di medicina. Mi ribellai a quell'idea e facemmo una colletta per pagargli i funerali. Non avevo mai pensato prima alla morte, mai. Fu allora, mentre i becchini gettavano la prima palata di terra sulla bara, che mi sfuggì una frase, assurda se vuole. Dissi, quasi gridai: ‘Fate piano!’. Mi sembrava che quei colpi sordi potessero svegliarlo. Quest'esperienza cambiò la mia vita. Passai lunghi mesi a leggere e a meditare: volevo capire”.

— *Maturò allora la sua vocazione religiosa?* “Sì. In Dio tutto acquistava un senso. Andai a Lonigo dai gesuiti. Ma mi scoraggiavano. ‘Torni tra un mese’, mi dicevano, e io: ‘No, resto qui’. ‘Vuole una stanza per conto suo?’. ‘No. Dove dormono i fratelli?’. ‘Tutti in un camerone’. E io: ‘Il camerone va bene’. ‘Ma loro si alzano alle cinque’. E io: ‘Anch'io alle cinque’. È stata dura, ma alla fine l'ho spuntata. Avevo quarant'anni e cambiavo vita”.

— *Pensava di dover abbandonare la pittura?* “Sì, era il mio sacrificio: per anni rinunciai a tele e pennelli. Ma Dio decise altrimenti. Nel '48 feci una mostra a Milano. Allora lavoravo molto a tempera, ma poi sono passato, definitivamente, all'olio, perché questa tecnica mi consente di esprimermi appieno. Nel dipingere io parto sempre dal vero. Si tratti di un pas-

saggio o di una natura morta, questi soggetti io li ho osservati, ne ho tracciato uno schizzo, che chiunque troverebbe incomprensibile, ma soprattutto mi sono annotato i colori. Poi, quello che gli occhi, fisicamente, hanno osservato, mi si trasforma nella suggestione del ricordo e diventa visibile per quegli altri occhi, che sono qui dentro di me”.

— *I suoi quadri sono un trionfo di colori. È per questo che ha scelto l'olio?* “Sì, perché a tempera non si possono sovrapporre tanti colori. Il colore l'ho scoperto in Brasile, nel '54, a Rio de Janeiro, dove si teneva una mia personale al Museo d'Arte. C'erano dei colori straordinari, e mi si è rivelato lì, in quel momento, con tutta la sua forza, il linguaggio del colore. Avevo già imparato ad amare il paesaggio. Le ho parlato, prima, della mia inquietudine. In certi momenti me ne andavo a spasso per i campi, a meditare. Mi sedevo e davanti s'apriva la pianura veneta. Allora mi quietavo: è così che ho cominciato a lavorare sul paesaggio. Prima facevo anche ritratti, ora non più. In Brasile, come le dicevo, ebbi la folgorazione del colore. Quel paesaggio grandioso, pieno di luce, così contrastante con i toni chiari e le forme dolci del paesaggio veneto, ebbe un effetto decisivo sul mio colore. Sentivo all'inizio una sorta di oppressione e di impotenza di fronte a questa natura che mi dominava. Produssi molto poco. Al ritorno in Italia, avvertii subito che qualcosa di nuovo si andava operando in me. Capii che avevo una sola piccola qualità: il colore. Parlare con il colore! Il colore che diventa parola! Avevo trovato la mia strada”.

— *Qual è stato il suo rapporto con gli altri pittori e le correnti artistiche del Novecento?* “Amo molto Van Gogh e Rouault. Van Gogh è un poeta che esprime il suo spirito attraverso



3

3 *Natura morta* (1966).

4 *Mucchi di ghiaia sul Brenta* (1972).

so i colori e che riesce a comunicare in modo straordinario. È stata la Francia, e l'ambiente impressionista francese, a trasformare la sua pittura. In Francia si è aperto, si è trovato: quando era nel suo paese dipingeva cose oscure, figure un po' così, senza colore, con poco colore. La poesia che era nella sua anima è venuta alla luce in Francia. Certo i critici non l'hanno capito. Guardi i "Fauves": quando si sono presentati a Parigi, con quei colori accesi, violenti, si sono sentiti definire "belve", "fauves" appunto, ma quell'epiteto che voleva essere spregiativo loro l'hanno fatto proprio".

— *E Rouault?* "Rouault mi ha fatto capire l'astratto. Confesso che non avevo tanta simpatia per l'astratto, poi, un giorno, mi sono trovato al Museo d'Arte Moderna del Vaticano: in una sala c'era un grande quadro astratto e di fronte una testa dipinta da Rouault. Osservando il primo cominciai a chiedermi: 'Guarda bene, perché non ti piace l'astratto? I colori sono belli? Sì. Ci sono stonature, quantità che rompono l'equilibrio? No. Sono disposti in modo armonico? Sì. Che cosa ne ricevi guardandolo? Pace. E allora è arte!'. Poi ho guardato Rouault e mi sono chiesto: 'Mi piace perché ha dei segni che definiscono la figura o per quello che c'è dentro nei segni?'. Allora ho capito che la sostanza dell'arte era in entrambi i quadri, nell'astratto e nel figurativo. In due forme differenti. Quando in un quadro c'è poesia, allora diventa arte: non conta ciò che è visibile, ma ciò che la pittura, con il suo linguaggio, sa e riesce a trasmettere. Nel dipingere si deve essere liberi".

Qual è la sua concezione dell'arte sacra? "Le faccio un esempio: davanti all'Annunciazione di Leonardo si resta estasiati: la Madonna tutta vestita di raso, di seta... vicino c'è un ban-

co tutto di marmo scolpito e l'angelo che le parla anche lui tutto vestito di seta, con alle spalle un parco meraviglioso. È un quadro splendido, ma con l'annunciazione non c'entra nulla. Come si fa a rappresentare questa povera ragazza di un povero paese ebraico, illustrarne la grandezza nella assoluta semplicità... L'arte sacra è tremendamente difficile: deve disporre l'animo di chi la contempla alla meditazione e alla preghiera. Io ho fatto un Cristo a colori intensi, verdi, rossi, viola: l'ho sentito così. Il quadro è sempre espressione dell'anima. I segreti che il pittore ha percepito nelle cose, che sono risuonati nella sua anima, ci stanno davanti in un umano mistero di colore, di forme, di armonia. Cogliere, svelare questa armonia dell'universo, questo mistero della bellezza, È rimandare il nostro pensiero al-

la Mente che ha posto tutto in essere. L'arte sacra è tremendamente difficile. Ci sono pochi dipinti che possono intonarsi con le chiese. Veda, osservando il Duomo di Milano ho pensato che se facessero delle belle vetrate astratte, piene di colori, l'architettura ne guadagnerebbe moltissimo. Hanno fatto delle figure, con storie del Vangelo, e per capire lei deve andare vicino, mentre se entrando in Duomo fosse accolto da una sinfonia di colori... Nel Duomo, pensi Lei, a tanti secoli di distanza, io metterei dell'arte astratta piena di colore". □



LA FIERA DI PADOVA HA COMPIUTO SETTANT'ANNI

LUIGI MONTORBIO

Da settant'anni la Fiera di Padova lancia nel mondo l'immagine di una città dinamica e produttiva. Da quella lontana tarda primavera del 1919, finalmente incruenta dopo quattro anni di guerra, fino ai nostri giorni caratterizzati dalle grandi rivoluzioni politico-sociali-economiche. Un'immagine voluta da un gruppo di valorosi padovani (e doveroso è il richiamo a Vittorio Fiorazzo e ad Ettore Da Molin presidente e segretario della Camera di commercio) che le profonde ferite ancora sanguinanti inflitte dal conflitto mondiale alla città e alla sua eroica popolazione non avevano fermato né intimorito, anzi avevano spinto ad "inventare" l'opera di ricostruzione che si iniziava appunto nella città più martoriata. I grandi centri industriali italiani che non avevano sofferto a fondo i sacrifici imposti dalla conflagrazione, guardarono sorpresi, forse anche ammirati, questo primo tentativo di ripresa economica che finì per investire tutto il Paese. Una calda rispondenza giunse soprattutto dalle ditte settentrionali presenti al primo mercato di Prato della Valle. Il largo consenso (primo fra tutti quello di Vittorio Emanuele III che, ancora "cittadino padovano", volle visitare le tre aree espositive di Prato della Valle, della Sala della Ragione e della Scuola P. Selvatico pronosticando un prospero futuro) portò all'aggancio con Paesi esteri della zona nord-est europea e Austria e Germania, i nemici di ieri, furono tra i primi ad accorrere al secondo appuntamento del 1920, salutato dai famosi concerti diretti da Arturo Toscanini nella Sala della Ragione. Quindi la lunga catena delle edizioni degli anni Venti e Trenta, le manifestazioni volute dal regime quale testimonianza di italianità, la famosa mostra del ventennale della Vittoria nel 1938 con la presenza di grandi ar-

Nata dalle ferite della prima guerra mondiale, promosse ed affiancò la rinascita economica e divenne immagine dell'intraprendenza della classe imprenditoriale padovana.



tisti guidati da Gio Ponti, la tragica pausa del secondo conflitto mondiale, la distruzione, la lenta ricostruzione iniziata con l'inaugurazione della 25ª edizione del 1947, la prima del secondo dopoguerra, alla presenza del Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi. A simbolo dell'avviata felice ripresa e del rilancio economico si poneva il Palazzo delle Nazioni inaugurato nel 1951 dal Capo dello Stato Luigi Einaudi.

La realizzazione a partire dagli anni Cinquanta e per tutto il decennio di grandi idee riporta in prima linea la vecchia Fiera di Padova: il freddo, l'imbballaggio, il riscaldamento, i servizi pubblici, il trasporto e il magazzino sono i temi di prestigio che segnano, tra l'altro, una sempre più stretta collaborazione sul piano scientifico e culturale con l'Università di Padova, già in atto fino dagli anni Trenta per le applicazioni del freddo studiate da Balbino Del Nunzio e dalla sua scuola. Nel 1953 si apre il Centro Affari il cui modello è ripreso da quasi tutte le grandi fiere internazionali italiane, teso ad assolvere varie funzioni: di aiuto, di indirizzo e di consulenza agli operatori economici.

Nel frattempo sorgono nuove Fiere, altre si ingrandiscono, tutte si propongono antesignane nel rilancio dell'economia italiana. La Fiera di Padova, pure se fucina di idee, mantiene la sua tradizionale impronta legata al vecchio quartiere di via N. Tommaseo sorto nel 1921 e ricostruito dopo il secondo conflitto. Ma non poche importanti iniziative lanciate con fortuna a Padova emigrano verso altre Fiere mentre nessun segno di rinnovamento e di ingrandimento proviene dalla città. La Fiera scoppia nell'antico piccolo perimetro, gli espositori operano in uno spazio ristretto, non pochi rimangono esclusi. La Fiera, comunque, prosegue il suo cam-



mino e si modernizza. La Campionaria è affiancata da rassegne specializzate: un vero processo di caratterizzazione che tiene conto dei futuri aspetti economici e delle zone di influenza della Fiera stessa: mobili e arredamento della casa, degli alberghi e dei negozi, forni e bruciatori, freddo industriale e commerciale, edilizia e zootecnia, le mostre avicunicole sono i settori particolarmente seguiti e alla metà degli anni Sessanta Aldo Moro dalla Fiera di Padova vaticinava l'appartenenza dell'Italia al Mec: "Respirare il respiro europeo per respirare il respiro mondiale, questa è una meta per l'Italia ed è insieme una condizione assoluta della nostra prosperità".

Apportatori di fondamentale importanza sono gli anni Sessanta con la nascita del Flormart e il Salone del Mobile triveneto e per sottolineare la molteplicità dei servizi e il crescendo delle manifestazioni l'Ente Fiera si trasforma in Ente Fiere. L'antica Campionaria si diversifica e continua a mantenere aperta la competitività internazionale.

Il decennio appena ultimato ha sottolineato la bontà e il successo delle manifestazioni padovane ormai ben collaudate: i servizi pubblici, la lotta contro gli inquinamenti, l'arredamento, il Salone del Mobile triveneto, l'Informatica con i suoi molteplici servizi al privato e alla comunità, il settore dei trasporti e dei magazzinaggi, la termoidraulica e la meccanica hanno avuto e continuano ad avere larga risonanza. A sua volta il Flormart si qualifica come la maggiore mostra professionale del florovivaismo in Europa. La Fiera, con le sue Fiere settoriali, è ormai al servizio della comunità nei molteplici settori dell'attività umana, dal lavoro manuale alla cultura. Lo sottolinea l'iniziativa promossa per ricordare appunto i settant'anni di operosità: affidare all'estro



di sei artisti "testimoni di cultura veneta" (Vico Calabrò, Evelin Krumnau, Francesco Lucianetti, Franco Murer, Walter Pregnolato, Gina Roma) l'interpretazione degli aspetti più significativi della terra veneta: l'industria, l'agricoltura, l'artigianato, la cultura, l'ambiente, il commercio.

Che cosa riserverà l'ultimo decennio del secolo alla Fiera di Padova, staremo a vedere. La classe politica ed economica padovana è ben conscia che il problema della nuova sede della Fiera è tra i più urgenti della città proiettata verso il Duemila. Il modo come questo problema sarà risolto testimonierà il grado di amore che i padovani portano alla loro Fiera, ormai simbolo collaudato della città stessa.

I Presidenti della Fiera di Padova

1919	gr. uff. Vittorio Fiorazzo
1920-1922	sen. co. ing. Giacomo Miari De Cumani
1923	gr. uff. Vittorio Fiorazzo
1924-1928	sen. avv. Giovanni Indri
1929-1930	co. ing. Francesco Giusti del Giardino
1931-1933	prof. Dante Poli
1934-1940	comm. prof. Guido De Marzi
1947-1948	sen. avv. Umberto Merlin
1948-1961	on. dott. Mario Saggin
1961-1983	comm. avv. Luigi Merlin
1983	dott. Giuseppe Gottardo

VENTI DI GLORIA PER FRANCESCA BORTOLOZZI

GUIDO DE NOBILI

Varcato l'ingresso dell'Accademia Comini Francesca, bimba di 9 anni, accompagnata dal padre, immancabilmente presente nei primi anni sui teatri di gara, si presentava per intraprendere i corsi di danza. Non le mancavano i requisiti per entrare nei favori di Tersicore, quel giorno, però, era di turno in palestra la scherma. Stupita ed affascinata, la fanciulla decideva di affidarsi a quella disciplina: scelta che doveva dimostrarsi indovinata e congeniale. Talento naturale, si rivelerà fin dall'esordio in gara schermitrice di elevata caratura.

Dal maestro Guido Comini, fra il '78 e l'80, assimila la preziosa impostazione stilistica e combattiva che la porta a conseguire i primi titoli di campione nazionale nella rassegna del Gran Premio Nazionale Giovanissimi. Successivamente, dall'81 all'84, trascorre una parentesi di assestamento trasferendosi nelle file del Cus, fra valide compagne di sala. Sono 4 anni durante i quali, sotto la guida di Luciano Dal Zotto, si fregia annualmente dello scudetto tricolore di categoria e di altri di categorie maggiori nelle quali si impone, superando avversarie più dotate di esperienza ed età. È la volta poi dell'approdo al Circolo Scherma Mestre — autunno '84 — alla "corte" della Vaccaroni, dove si sottopone al "trattamento di quel maledetto toscano" che risponde al nome del maestro Livio De Rosa, giovandosi, nel contempo, dell'esperienza di incrociare il ferro con i campionissimi del fioretto. Irrobustite le ali, spicca baldanzosamente il volo nel firmamento internazionale inaugurando una brillantissima carriera.

Apri ai campionati mondiali "giovani" con risultati di spicco: 4° nell'85, 5° nell'86, centra l'oro nell'87 in Brasile. Negli "assoluti" mondiali conquista il bronzo a squadre nell'86

La brillante carriera della giovane fioretista padovana erede, per qualità atletiche ed impegno agonistico, della migliore tradizione veneta.



a Losanna ed altrettanto nell'89 a Denver; si fregia del prezioso argento olimpico a squadre a Seul; conclude trionfalmente la stagione 88/89 a Duisburg con le Universiadi.

Quest'anno è stata ancora protagonista di brillanti prestazioni in Coppa del Mondo attraverso un percorso che l'ha vista aggiudicarsi un 3° a Budapest, il 5° a Torino, il 1° a Parigi, affiancata sul podio, ai posti d'onore, dalle campionissime tedesche; risultati che l'hanno insediata al 3° posto nella classifica generale della prestigiosa rassegna, pur avendo partecipato a metà delle prove in calendario. Una scintillante carriera maturata con francescana modestia, "condita" con ben 12 titoli di campione nazionale conseguiti in 11 anni di intensa attività.

È doveroso registrare come si debba alla sensibilità dei dinamici titolari della Gamma 3 Luce di Carrara S. Giorgio, Maurizio Bilò e Paolo Mescalchin, la recente assegnazione alla Bortolozzi dello splendido Trofeo Gattamelata, in buona compagnia con Riccardo Patrese ed Albertino Bigon. Secondo la motivazione di una commissione di giornalisti sportivi, il "Gattamelata" rappresenta il "riconoscimento tangibile ai VIP dello sport che portano per l'Italia e nel mondo il nome della nostra città". Ed anche la classifica a punti della Federazione Internazionale Scherma per il 1989 insedia Francesca al quarto posto mondiale - dopo le tedesche - ma prima delle altre azzurre.

Figura slanciata, da ragazza copertina, capelli castani che incornicia vezzosamente in gara con fettuccia all'indiana; occhi castani, la cui dolce trasparenza si trasfonde nel sorriso aperto e suadente. Francesca esulta con prorompente entusiasmo nei momenti di gloria, quanto sa dimostrarsi scevra da presunzioni nel comportamento



1-2 *Universiadi 1989. Duisburg. Francesca Bortolozzi saluta dopo il vittorioso assalto contro la tedesca Bau e la squadra azzurra che Francesca ha condotto all'oro.*

quotidiano. Vive il suo tempo in maniera felice e scanzonata, usando garbo e modestia nei rapporti umani. Governa gli allenamenti con disciplina, rigore e molto sacrificio: comportamento consono al suo ruolo di studente dell'Isef, la cui frequenza è resa precaria per la partecipazione a raduni collegiali e gare.

L'atleta ha saputo crearsi una immagine limpida quale personaggio.

Protagonista è modello di comportamento nel rispetto verso giurie ed avversarie. Nelle gare a squadre, è Francesca che fa la differenza nella compagine azzurra quale forza trainante capace di trasmettere la carica nei difficili frangenti.

Anche se prevale la tendenza a considerare la Bortolozzi erede della Vaccaroni, ella ne rifiuta giustamente la qualifica, orgogliosa della sua ben distinta personalità. L'amica-rivale, oltretutto, in quanto giovane, sa mantenersi in notevole efficienza atletica. Non nasconde, Francesca, con malizioso sorriso, che mira ad insediarsi al vertice della gerarchia fra le azzurre. D'altronde è l'unica di queste a non soffrire di complessi quando affronta le fortissime "vikinghe"; quasi sempre riesce a batterle, rifilando qualche cappotto, anche se, poi, ottengono di salire sul podio più alto, magari pervenendovi per linee trasversali.

In comune con Dorina annovera la bellezza che emerge su tutto il clan internazionale.

Diverso lo stile schermistico e la maniera di combattere. Ammirabile ed espertissima, maestra di astuzia Dorina, la "Dogressa" nell'andare a segno con la punta del suo micidiale fioretto. Di opinabile valutazione, invece, le polemiche che costellano la sua brillantissima carriera, in pedana e fuori. Francesca, "Miss Sorriso", pratica una scherma dinamica e spettacolare per la quale si è meritata ricono-

scimenti da parte della *Gazzetta dello Sport* e *Tutto sport* quale migliore fioretta.

Quando perde non invoca infortuni o pretesti a scusante. A Sofia ha stoicamente combattuto, seppure menomata da una ferita alla mano operativa, levandosi la soddisfazione di infilare un cappotto alla Fichtel, vincitrice, alla fine, dell'iride mondiale. Non reagisce, se non civilmente, quando scandalose direzioni di gara — come lo "scippo" di Losanna e la "piratesca incompetenza arbitrale" a Denver — l'hanno estromessa più che sconfitta.

Affetta da una tendinite, la Federschermista si sta dimostrando sollecitamente preoccupata e solerte nell'asscondere le cure del suo "gioiello". Finalmente l'ago della bussola federale si orienta sulla padovana.

Il Veneto è sempre stato terreno fertile per la scherma azzurra, anche per quella femminile. Sono "targate" Veneto le sue più celebri esponenti: Antonella Ragno, veneziana, figlia d'arte

del campione Saverio — olimpionico 1936 — che ha coronato con disarmante sicurezza il successo olimpionico individuale nel '72 a Monaco e Dorina Vaccaroni, super medagliata mondiale ed olimpionica. A ridosso, la più giovane e scalpitante Francesca Bortolozzi, alfiere della città del Santo, con una carriera sempre in salita.

L'appuntamento più prestigioso per Francesca sarà a Lione per i mondiali del '90, accreditata per la scalata all'iride.

Saprà, la nostra eroina, centrare la mira? □

3 *Campionati del Mondo Giovani - S. Paolo del Brasile, 1987: Francesca Bortolozzi col n. 327, in assalto contro la sovietica Cricina.*



L'ICIAP IN ITALIA E A PADOVA

MAURIZIO GAIBANI

Apochi mesi dalla sua introduzione l'imposta comunale sulle attività produttive (ICIAP) offre lo spunto per alcune brevi considerazioni.

1. L'ICIAP e il riordino della finanza locale

Un primo aspetto che merita di essere esaminato è il rapporto tra la nuova imposta e il delicato problema della riforma della finanza locale.

I critici del nuovo tributo sostengono che questo non solo contraddice lo spirito della riforma del '71, poiché snatura la visione di una finanza centralizzata che è alla base di quella riforma, ma pone le premesse erranee alla riforma della finanza locale. L'esigenza infatti di restituire autonomia impositiva agli enti locali è stata vista come un superamento di uno stato di crisi dell'ente periferico maturatosi in questi anni attraverso storture attuative delle leggi originarie.

La riforma del '71 infatti, nel dichiarato intento di semplificare e centralizzare il sistema impositivo, ha dato origine ad un sistema di finanza locale così detta "derivata".

Il pesante passivo dei bilanci degli enti locali ha comportato la crisi del sistema fortemente accentrato, facendo nascere l'esigenza di fornire gli enti periferici di adeguati flussi di entrate proprie in aggiunta ai fondi di derivazione erariale.

Il provvedimento istitutivo dell'ICIAP invece, sostanzialmente contraddice questa impostazione poiché, sotto la parvenza di un tributo autonomo, nella sostanza riproduce, peggiorandolo, il provvedimento cancellato dal Parlamento denominato Tascio e costituisce un ennesimo balzello sui cespiti immobiliari a vocazione commerciale e professionale.

Nota di Economia promossa dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

a cura di
Gilberto Muraro

Di questo si è probabilmente reso conto lo stesso legislatore. Affermando infatti, che la nuova imposta troverà applicazione "sino all'approvazione della legge organica regolatrice dell'autonomia impositiva degli enti locali" (art. 1 L. 144/89) ha ammesso la inadeguatezza di tale normativa e la necessità di addivenire ad una riforma organica della finanza locale.

La manovra economica varata dal Governo nei mesi scorsi incide profondamente sulla materia in questione. Le misure previste però, pur comportando novità rilevanti per gli enti locali, non lasciano intravedere una riforma organica del settore.

Con l'approvazione della legge Finanziaria per il 1990 il Governo ha provveduto ad emanare alcuni decreti legge necessari per dare copertura finanziaria alla manovra economica. Un primo D.L., il n. 332, ha già trovato la sua conversione nella L. 384/89 ed è operante dalla fine di settembre; ora, con l'approvazione definitiva della Finanziaria un secondo D.L. (il n. 414 del 28/12/89) è stato emanato a completamento della stessa. Lo Stato punta a recuperare circa 11 mila miliardi, di cui 8300 di nuove entrate; sono previsti tagli di circa 3000 miliardi di trasferimenti agli enti locali, ripartiti per 2200 miliardi a Province e Comuni e per i rimanenti 800 alle Regioni.

È stata avvertita infatti la necessità che anche gli enti locali partecipassero alle norme di rientro del deficit statale.

Le principali novità riguardano:

1) la nuova imposta comunale sugli immobili (ICI) che sostituirà i tributi che attualmente colpiscono i fabbricati e le aree fabbricabili. Il gettito della nuova ICI, che partirà solo dal 1991, viene stimato in 8700 miliardi. In questa cifra sono compresi però 6610 miliardi di imposte che non si pa-

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.

Tabella delle misure annue di base dell'imposta comunale per l'esercizio di imprese e di arti e professioni per il 1990 (in migliaia di lire).

Settori di attività	Classi di superficie*						
	Fino a 25 m ²	Fino a 50 m ²	Fino a 100 m ²	Fino a 200 m ²	Fino a 500 m ²	Fino a 1000 m ²	Fino a 10000 m ²
1) Di agricoltura, foreste, caccia e pesca; di produzione di beni da parte di imprese artigiane	135	210	315	480	675	1.050	1.800
2) Di produzione di servizi da parte di imprese artigiane	150	225	345	510	765	1.170	1.950
3) Industriali	165	240	390	570	825	1.275	2.100
4) Di commercio all'ingrosso; di intermediazione del commercio con deposito; di trasporti e comunicazioni	195	285	435	645	915	1.380	2.250
5) Di commercio al minuto di alimentari, libri, giornali, articoli sportivi, oggetti d'arte e culturali, tabacchi, carburanti; di intermediazione del commercio, di bar	210	315	510	780	990	1.485	2.400

gheranno più (Invim, Ilor, Irpaf sulla prima casa, imposte di successione, registro, ipotecarie e catastali). Le aliquote dell'ICI saranno fissate dai Comuni entro limiti compresi tra lo 0,5 e lo 0,7% del valore dei fabbricati e delle aree edificabili catastalmente determinato. L'introduzione del nuovo sistema fornirà l'occasione, a lungo attesa, per un definitivo riordino del catasto, riordino confermato dalla L. 427/89 che ha già stanziato 63 miliardi per consentire di iniziare un'opera che prevede la riclassificazione dell'intero patrimonio edilizio nazionale.

2) È prevista la revisione del sistema di tassazione locale correlato ai servizi resi dal Comune alla collettività. A tale scopo il Governo è delegato ad istituire l'imposta per i servizi comunali (Isco), che dovrebbe sostituire dal 1991 la tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani e l'ICIAP. Questo nuovo tributo dovrebbe essere determinato sulla base degli stessi parametri adottati per l'ICIAP, che dovranno tuttavia sempre essere adeguati all'effettiva capacità contributiva dei singoli percettori dei servizi.

Più precisamente i limiti massimi e minimi della nuova Isco saranno fissati per legge in funzione della superficie e della destinazione d'uso degli insediamenti e secondo categorie di appartenenza dei Comuni formate sulla base della quantità e qualità dei servizi resi.

Soggetti passivi di tale tributo saranno non soltanto gli imprenditori e i professionisti, ma anche i privati. In tal modo il "costo sociale" dei servizi resi dal Comune sarà equamente distribuito tra tutti i soggetti che ne usufruiscono. Non sono mancate le critiche a questa nuova imposta, vista già come un doppione di altri tributi, è stato proposto quindi il mantenimento della tassa rifiuti e dell'ICIAP (anche perché c'è già chi sostiene che il 1990

non sarà sicuramente l'ultimo anno di applicazione di tale imposta "non c'è mai stata tassa provvisoria che non sia diventata definitiva").

3) Dal 1° gennaio 1991 verranno riordinate, con un gettito previsto in 500 miliardi, le imposte comunali sulla pubblicità, i diritti sulle pubbliche affissioni, le tasse per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche, le tasse sulle concessioni comunali, i diritti per il disinquinamento delle acque. Non è escluso che venga abolita la tassa sui cani.

4) Rincareranno del 60% i diritti camerali che le ditte individuali e la spa pagano oggi alle Camere di Commercio, il cui gettito (550 miliardi) consente di coprire il 60% delle esigenze finanziarie delle Camere stesse; per il rimanente 40% provvede lo Stato che dovrebbe versare nel 1990 circa 380 miliardi. Proprio questo contributo verrà prima dimezzato e, in seguito, soppresso. Le Camere di Commercio dovranno così rincarare le loro tariffe per autofinanziarsi completamente.

5) L'intenzione del Governo di destinare il rincaro del bollo auto direttamente alle Regioni per compensare la riduzione di 800 miliardi di trasferimenti diretti ha subito una variazione: l'aumento del 50% che, a decorrere dal 1/1/90 ha colpito la tassa automobilistica è acquisito per intero al bilancio dello Stato. Sulla nuova tassa erariale così determinata, le Regioni fisseranno l'ammontare della tassa automobilistica regionale che non potrà superare il 110% della corrispondente tassa erariale. Nel Veneto l'aumento per il 1990 sarà di circa il 45%.

Dovrebbero aumentare anche la tassa di immatricolazione dell'auto, il bollo della patente e del passaporto, le carte per uso giudiziario.

Il provvedimento del Governo prevede che le Regioni, dal 1° gennaio 1991, possano istituire una serie di addizionali sul costo della benzina, del

gas metano e delle pratiche automobilistiche.

6) La nuova "tassa ecologica" che colpisce imprese e contribuenti le cui attività comportano un costo maggiore per preservare l'ambiente, dovrebbe fruttare fino a 2000 miliardi. Forti contrasti sono sorti però sulla sua istituzione tra il Ministro dell'Ambiente e quello dell'Industria e tutto è stato rinviato.

Oltre a questi provvedimenti è in vigore dal 30 settembre scorso il D.L. n. 332 contenente "misure fiscali urgenti". Trattasi in sostanza di aumenti relativi all'addizionale Enel sui consumi di energia elettrica e di rincari del prezzo dei prodotti petroliferi, dell'imposta di registro, delle imposte fisse ipotecarie e catastali, delle pene e sanzioni pecuniarie in materia tributaria, dell'imposta sui concorsi e le operazioni a premio.

2. L'ICIAP nel 1990

A questa complessa manovra del Governo non è sfuggita l'ICIAP che per il 1990 (ultimo anno di applicazione di questa imposta che, come si è detto, pare sia destinata ad essere assorbita dall'Isco) è stata completamente ricalcolata. In base alla nuova normativa l'imposta da pagare viene determinata nella misura indicata nella tabella qui di seguito pubblicata e varia in funzione della classe di superficie e del settore di attività di appartenenza. Una prima sostanziale novità introdotta dalla legge è che la tabella di cui sopra riporta per ciascuna classe di superficie un solo importo e non un minimo ed un massimo per ogni classe come era in precedenza e pertanto l'imposta base sarà uguale per ogni Comune. La misura base ricavata dalla tabella verrà poi diminuita del 50%, se il reddito risulta essere infe-

Settori di attività	Classi di superficie*						
	Fino a 25 m ²	Fino a 50 m ²	Fino a 100 m ²	Fino a 200 m ²	Fino a 500 m ²	Fino a 1000 m ²	Fino a 10000 m ²
6) Di commercio al minuto di articoli tessili e abbigliamento	225	345	555	840	1.065	1.605	2.700
7) Di altro commercio al minuto	255	390	630	930	1.140	1.725	2.850
8) Alberghiere, turistiche di pubblico esercizio e altra attività di commercio	270	435	675	1.020	1.185	1.845	3.000
9) Professionali e artistiche; di servizi vari	300	510	795	1.095	1.290	1.965	3.150
10) Di credito e servizi finanziari di assicurazioni	315	555	855	1.185	1.395	2.130	3.300

* Oltre 10.000 m² per ogni 10.000 m² si aggiungano per ciascun settore di attività lire 750.000.

riore a 50 milioni, aumentata del 100% se il reddito è superiore a 100 milioni. Ai fini di questo calcolo si dovrà considerare il solo reddito di impresa arte o professione, al netto della quota imputata ai collaboratori di impresa familiare, relativo all'anno precedente a quello per il quale è dovuta l'imposta.

I Comuni continuano ad avere un margine di manovra nella determinazione del gettito complessivo. Infatti è data facoltà ai Comuni, con delibera da adottarsi entro il 31 ottobre (31 dicembre per il 1990), di aumentare il limite minimo di reddito fino a 18 milioni ovvero ridurlo fino a 6, e di aumentare quello massimo fino a 70 ovvero diminuirlo fino a 30. Tale facoltà può essere esercitata anche limitatamente ad uno solo dei settori di attività, purché uniformemente per tutte le attività comprese nel settore e per tutte le classi di superficie.

Risulta difficile valutare fin d'ora se l'ICIAP così "rinnovata" sia più o meno onerosa della precedente imposta. È tuttavia certo che le modifiche apportate — in particolare l'aggravio dell'imposta al reddito — contribuiscono a migliorare il provvedimento dal punto di vista della legittimità costituzionale.

3. Il dibattito sull'iniquità dell'ICIAP

La necessità di ridisegnare l'ICIAP è stata avvertita del resto fin dalle prime applicazioni. Da più parti si è affermato che sussistono fondati motivi di illegittimità costituzionale, con riferimento agli art. 3 e 53 della Cost., delle disposizioni contenute nella L. 24/4/89 n. 144 che ha istituito l'ICIAP.

L'ICIAP è accusata di essere un tributo discriminatorio nella misura in cui determina un prelievo che ricade

soltanto su alcune categorie, da un lato beneficiarie dei servizi e dall'altro astrattamente idonee a concorrere alle spese.

Inoltre a voler configurare l'ICIAP come una vera e propria imposta — come è definita dalla legge istitutiva — l'illegittimità costituzionale della pretesa tributaria discenderebbe dall'assenza di qualsiasi ragionevole indice di capacità contributiva cui ricollegarsi, non potendosi ritenere tale la dimensione dei locali utilizzati.

È infine difficilmente riscontrabile un fondamento nella presunta redditività delle attività professionali e commerciali, dal momento che esistono appositi tributi sul reddito cui l'ICIAP andrebbe ad affiancarsi senza alcuna giustificazione.

Questi problemi hanno già avuto un riscontro sul piano giudiziario. La seconda sezione del Tar dell'Emilia Romagna ha infatti deciso il 26 luglio scorso, in via d'urgenza, la sospensione — in attesa del giudizio della Corte Costituzionale — della delibera del Comune di Bologna che imponeva il livello massimo della nuova imposta sulle attività produttive e definiva le "zone speciali" sulle quali era prevista un'ulteriore maggiorazione. L'orientamento del Tar richiama direttamente i dubbi di legittimità costituzionale prospettati da avvocati e dai vari sindacati di categoria. Questi dubbi riguardano proprio la compatibilità dell'imposta con gli art. 3 e 53 della Cost., per mancanza di rapporto tra imposizione e capacità contributiva e altresì per inidoneità dell'imposta a raggiungere finalità di perequazione imponendo un pagamento a soli professionisti.

Nel caso specifico di Bologna, i ricorrenti hanno anche osservato che il Comune (come molti altri Comuni) non ha motivato adeguatamente l'applicazione della tariffa massima e

nemmeno ha valutato il rapporto tra deficit di bilancio e ammontare del provento.

Il problema della costituzionalità dell'ICIAP non è stato risolto dalla sentenza n. 579 della Corte Costituzionale, la quale si è infatti limitata a dichiarare inammissibili le questioni sollevate dal TAR dell'Emilia Romagna. Una pronuncia di fondatezza o infondatezza non avrebbe avuto alcuna rilevanza sull'esito del procedimento pendente dinanzi al TAR. E la "rilevanza" insieme alla "non manifesta infondatezza" dell'eccezione di incostituzionalità sollevata, sono presupposti fondamentali per entrare nel merito della questione, che altrimenti dev'essere dichiarata inammissibile. L'ICIAP '89 pertanto è rimasta in vigore; per sapere se è conforme oppure no ai principi costituzionali bisognerà riportarla all'esame della Corte, facendo in modo però che questa abbia la possibilità di entrare nel merito.

Le conseguenze del provvedimento cautelare per il Comune di Bologna sono state pesanti: dei 25 miliardi previsti in bilancio, ne sono stati incassati circa la metà; infatti a seguito dell'ordinanza del Tar i cittadini bolognesi hanno versato l'ICIAP '89 secondo i minimi previsti dalla tabella della legge n. 144.

Il caso di Bologna non è isolato; anche a Genova, ad esempio, il Comune si è trovato con grossi problemi di bilancio per la differenza tra il gettito previsto e quello effettivamente riscosso.

A livello nazionale un'indagine condotta dall'Anci (Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia) ha stabilito che nel 1989 sono stati incassati dai Comuni circa 1900 miliardi, così come era stato previsto dal disegno di legge approvato. Questa stima era stata fatta però prevedendo l'applicazione da parte dei Comuni dell'aliquota

Tabella delle misure annue dell'ICIAP deliberate dal Comune di Padova per l'anno 1989 (in migliaia di lire).

Rispetto alla tariffa base era stata praticata la maggiorazione del 75%. I settori di attività sono specificati nella tabella precedente.

Settori di attività	Classi di superficie*						
	Fino a 25 m ²	Fino a 50 m ²	Fino a 100 m ²	Fino a 200 m ²	Fino a 500 m ²	Fino a 4000 m ²	Fino a 10000 m ²
I	157	245	367	560	787	1.225	2.100
II	175	262	402	595	892	1.365	2.275
III	192	280	455	665	962	1.487	2.450
IV	227	332	507	752	1.067	1.610	2.625
V	245	367	595	910	1.155	1.732	2.800
VI	262	402	647	980	1.242	1.872	3.150
VII	297	455	735	1.085	1.330	2.012	3.325
VIII	315	507	787	1.190	1.382	2.152	3.500
IX	350	595	927	1.277	1.505	2.292	3.675
X	367	647	997	1.382	1.627	2.485	3.850

* Oltre 10.000 m², per ogni 10.000 m² si aggiungono per ciascun settore di attività L: 875.000.

minima; una parte di essi invece ha applicato il massimo dell'imposta. Ne consegue una quota di evasori calcolata intorno al milione di contribuenti.

È stato possibile accertare che l'imposta media pagata lo scorso anno da ciascun contribuente è stata pari a L. 483.100; che il 40,8% dei Comuni ha applicato l'aliquota minima, il 42,1% l'intermedia e il 17,1 la massima.

4. L'ICIAP a Padova

Per quanto riguarda il Comune di Padova, i dati che la Cerved SpA ha elaborato lasciano intravedere per il 1989 un risultato più che soddisfacente. A fronte di un gettito previsto di 12 miliardi e 150 milioni, a fine settembre era stata incassata la cifra di 13 miliardi.

Onde facilitare l'autodenuncia e il versamento dell'imposta, il Comune di Padova ha inviato un modello con accluso bollettino di ccp. Destinatari di tale modello sono stati i contribuenti iscritti all'Ufficio Iva (il possesso della partita Iva comporta presunzione di esercizio di attività, salvo la prova contraria) e alla Camera di Commercio. Su un totale di 27.000 padovani contribuenti ai fini Iva, sottratti circa 2.000 soggetti che non sono tenuti al pagamento dell'ICIAP (agricoltori e associazioni che non perseguono fini di lucro) restano circa 25.000 persone interessate. A fine ottobre erano già arrivate al Comune 24.500 denunce.

Per scovare gli evasori il Comune di Padova sta svolgendo dei controlli incrociati, arrivando a confrontare la dimensione dei locali indicata nella denuncia ICIAP con quella risultante dalle tabelle utilizzate per la tassa sui rifiuti.

Inoltre, l'Amministrazione finanziaria statale ha inviato ai Comuni la lista degli iscritti Iva aggiornata al 1° gennaio 1989 e ciò consentirà ai Comuni un ulteriore controllo.

Secondo quanto stabilisce la Circolare 27/6/89 n. 22 emanata dal Ministero dell'Interno, le entrate derivanti dall'ICIAP non sono tutte di competenza dei Comuni, in quanto alle Province (che pure contribuiscono al risanamento del deficit statale) è previsto che sia trasferito, da parte dei Comuni, il 10% delle somme introitate. Di tale somma, il 70% è trattenuto dalle Province stesse mentre il restante 30% va versato allo Stato per la riattribuzione ai Comuni e alle Province sulla base dei criteri perequativi.

Non vanno inoltre dimenticati i costi che necessariamente i Comuni hanno dovuto e dovranno sostenere per poter gestire questa nuova entrata.

Il Comune di Padova, ad esempio, ha speso circa 60 milioni per la raccolta e dovrà ora spenderne ancora 250 per i vari controlli (ispettori, Cerved...).

Le previsioni per il 1990 sono meno rosee rispetto all'anno passato. Il Comune prevede infatti che le entrate si ridurranno a circa 10 miliardi. Le cause di questa contrazione vanno ricercate nella riduzione del 50% di cui godranno i titolari di redditi fino a 6 milioni (circa il 40% dei padovani, secondo le denunce IRPEF 1986); l'aumento del 100% scatterà invece per i redditi superiori ai 30 milioni. A ciò si aggiunga che le modalità di calcolo dell'imposta prevedono quest'anno varie agevolazioni per i contribuenti (il valore minimo indicato nella tabella è più basso rispetto a quello del 1989; i proprietari di più locali potranno sommare le relative superfici).

In buona sostanza, è possibile affermare che l'ICIAP, così com'è stata concepita e ridisegnata, non soltanto non risolve i problemi finanziari degli enti locali, ma rappresenta un balzello, in alcuni casi vessatorio, nei confronti delle categorie economiche colpite.

Non v'è dubbio che è da tempo atteso il generale riordino dell'autonomia impositiva degli enti locali, ma a condizione che si realizzi non attraverso ulteriori oneri e aggravii a carico delle imprese, ma con una giusta suddivisione del peso fiscale fra tutti i contribuenti.

Non sembra, però, che le proposte del Governo possano condurre ad un soddisfacente e definitivo riordino della finanza locale; tributi come l'imposta sulla pubblicità o sulle concessioni comunali rimarrebbero in piedi e, inoltre, agganciare la nuova Isco ai tanto criticati parametri dell'ICIAP potrebbe alimentare nuovo malcontento.

Se, poi, troverà conferma la notizia dei giorni scorsi secondo cui il Governo si appresta ad approvare il blocco semestrale dei mutui erogati dalla Cassa Depositi e Prestiti agli enti locali, la situazione diverrebbe ancor più critica. Alla base di tale provvedimento vi sarebbe la necessità di contenere il fabbisogno statale per il 1990 entro i limiti dei 133 mila miliardi, nonché la speranza di favorire un felice ingresso della lira nella banda stretta dello SME.

Se realmente saranno congelate fino a giugno tutte le uscite "non strettamente necessarie", per le spese di Regioni, Province e Comuni sarà un colpo duro, soprattutto perché la tendenza degli enti locali di indebitarsi è sempre aumentata in prossimità di ogni consultazione amministrativa. □



PAROLE PADOVANE

a cura di Manlio Cortelazzo

Inizia con questo numero una rassegna di termini usati per lo più nelle nostre campagne, illustrati etimologicamente e storicamente da un esperto dialettologo.

BIOSCA. Nel gergo furbesco del Portello è il "vino". Lo registrano tanto Agno Berlese ("Gazzetta di Venezia", 2 ottobre 1942), quanto Ornella Ciralli nella sua tesi di laurea sul dialetto moderno della città di Padova (1945-46, relatore C. Tagliavini). - Rappresenta una successiva occultazione del più comune termine furbesco *scabio*, molto diffuso in parecchi gerghi settentrionali, probabile derivato moderno di *scabbiosa*, com'era chiamata un tempo la "taverna" per la gente misera e sporca che la frequentava (A. Prati, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi*, Pisa, 1940). Il procedimento dell'inversione è frequente nel gergo del Portello. Dall'articolo del Berlese si ricavano altri esempi, come *soifa* = *faso* "fagioli", *soto* = *tosa* "ragazza" e *tagrin* "grinta".

CORDAURA. La definizione, per la Bassa padovana, vicentina e veronese, è in Battaglia: "accordo con il quale il *boaro* si impegnava al governo del bestiame per la durata di una intera annata agraria. Nell'accordo veniva stabilito il salario, l'uso della casa, la coltivazione del campo di spettanza. In cambio di questo il proprietario disponeva del suo dipendente a tempo totale"; gli esempi provengono da Casale Scodosia: *El xe convinto d'aver fato 'na bona cordaura parché prima el xe sta a vedare de che morte ch'el ga da morire e el ga visto che el ga 'na bela casa, on bel fassinàro, pozo e stala rente casa* (Zorzan) e da Montagnana: *El contrato del boaro se chiamava cordaura. Me so cordà da Tizio - diséa el boaro. Stano gò cordà on bon boaro - diséa el parón* (Lazzarin). Corrisponde ad un italiano *accordatura*, non attestato in questo significato nemmeno nel pur ricco *Glossario delle consuetudini giuridiche dall'Unità d'Italia*, I, Firenze, 1980.

CROAROLE. Nella Bassa Padovana sono i "frutti cascatucci". A Montagnana: *Me mama gavéa impinà de croarole el grumbiale* (Lazzarin) e a Ospedaletto: *Ogni matina soto i perari ghe jera on mucio de croarole col bao* (Peraro). Vi corrisponde l'aggettivo mantovano *crodaròl* "facile a cadere, e dicesi della frutta". - Dal verbo, ampiamente esteso, *croare* "crollare, cadere", che viene fatto risalire ad un latino parlato **corrotare* "rotolare insieme", "cascare", "ruzzolare" (da *rota* "ruota").

FASÈLA. A Casale di Scodosia si chiama così quella "specie di fiaccola preparata con un fascetto di paglia legato a un bastone prima del falò d'Epifania (*bunièlo*)": *Quando che le fa-*

sèle xe tute consumà, i buniei intacà i ga le vampe che va alte in zièlo (Zorzan); nella Bassa padovana, vicentina e veronese è, invece, il "fuoco fatuo" (Battaglia). - Dal latino parlato **facilla* "piccola face", molto diffusa in Italia meridionale (pugliese, salentino, lucano, ecc.) nel significato di "scintilla, favilla".

IDÒPERA. È dato a Galliera Veneta (Bareggi) per "giorno di lavoro". Da interpretarsi, naturalmente, *di d'opera*. Notevole anche l'espressione *de festa e idopera* "sempre".

ISCATARÀ. È segnalato a Carceri: *e po i se speta che la fèmena la ghe sguarata le muande iscatarà* (De Poli), cioè "sporche di scatà", che è voce greca di antica stanza nel Veneto (M. Cortelazzo, *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Bologna, 1970), registrata dal Patriarchi in due frasi fatte.

MARÌA 'SOA ÌA. Uno dei tanti nomi della "coccinella" dovuti all'inizio della filastrocca, che i bambini recitavano per indurre l'insetto a volarsene via. Il nome è stato raccolto nel 1921 a Campo S. Martino, durante l'inchiesta per l'atlante linguistico italo-svizzero, e la filastrocca a Teolo nella stessa occasione:

*Maria Maria 'so'la via
va ntel pra da Vo,
che te catarè na vaca, n bò.*

Il nome s'incontra anche in altri dialetti delle Tre Venezie: trentino (*Maria-sgòla-via*) e simili filastrocche sono state raccolte da A. Garbini (*Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolaere*, II, Verona, 1925) un po' in tutta Italia.

POLÀCA. Un indumento, senza dubbio: ed oramai da tempo fuori uso. Ma quale? Nel 1927, nel corso di un'inchiesta a Brugine per l'atlante linguistico italiano è stato dato come nome di un "corpetto da donna", ma qualche anno prima (1921) il raccogliatore mandato a Teolo per l'atlante linguistico italo-svizzero aveva raccolto *po' laca*, come vecchio termine per un "tipo di giacca lunga". La definizione di *polacca* che si legge nel vocabolario del Tommaseo-Bellini ci chiarisce i dubbi: "veste d'uomo o di donna sopra gli altri abiti, con guarniture simili a quelle del vestito nazionale polacco". Qualche altro particolare ci dà Rosita Levi Pisetzky (*Storia del costume in Italia*, V, Milano, 1969), che informa, fra l'altro, come le polacche siano entrate nella moda femminile intorno al 1835.

RÙBIO. Aggettivo corrispondente a "ruvido" ed è in uso nella Bassa Padovana, a Montagnana: *sto filo piuttosto rùbio e malguavo, se doparava par fare i sachi da farina e da pan* (Lazzarin) ed a Ospedaletto: *La stofa del me tabaro la jera rùbia e la me fasea vegnere la pele del colo tuta rossa* (Peraro). La *b* per la *v* s'introduce anche in altre voci: *baón, bolpe, bose, brespa*, ecc.

SAMPIERÒI. Così chiamano a Galzignano i *pomi* e, soprattutto, come a Valle S. Giorgio, i *peri*, piccoli e gustosi, che maturano nel mese di giugno, verso la festa di San Pietro. Ed, infatti, a Montagnana vengono chiamati espressamente, oltre che *samperìoi*, anche *piri de S. Piero* (Lazzarin). Come calzante parallelo, si possono ricardare i *samarcòi*, i "narcisi" delle zone centrali dei Colli Euganei, dalla ricorrenza di S. Marco (25 aprile), epoca della loro fioritura (A. Mazzetti, *La flora dei Colli Euganei*, Padova, 1987).

STIGÀRE. Nel senso di "stuzzicare, provocare leggermente" e, nel riflessivo, di "punzecchiarsi, bisticciarsi" è segnalato a Casale Scodosia: *In ogni fameja se ciama sùso i puteliti. I xe 'pena alzà dal leto e zà i se stigòna: - Mama... el me stiga...* (Zorzan), ed è il significato ancora vivo nell'emiliano. Il veronese ha l'aggettivo *stigoso* "stizzosetto, permaloso". - Dal latino *istigare* "stimolare, eccitare". In francese, provenzale e catalano il verbo è di trasmissione dotta, mentre nei dialetti italiani pare proprio di trafilata popolare, anche per i significati diversi, che ha assunto: oltre a quello segnalato, è da aggiungere, sulla scorta dei risultati dell'atlante italo-svizzero, il valore di "aizzare (il cane)", proprio dell'area alpina. □

* Opere indicate col solo nome dell'autore:

- L. Bareggi, *Gallieria d'altri tempi*, Cittadella, 1985;
- G. Battaglia, *Parole de jeri*, Roveredo di Guà, 1989²;
- F. De Poli, *Prediche de Santo e altra jènte*, Este, 1972;
- M. Lazzarin, *La terra, la vita, le stagioni*, Montagnana, 1981;
- G. Patriarchi, *Vocabolario veneziano e padovano*, Padova, 1821³;
- G. Peraro, *Schincapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984;
- N. Tommaseo-B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, 1865-1879;
- A. Zorzan, *Jente de Casale*, Conselve, 1988.

Le volte in muratura tra tecnologia antica e tecnologia moderna. Atti del Convegno, Padova, Sala della Gran Guardia, 16 dicembre 1989, a cura di M. Berti, L. Bonafede, P. Faccio, D. Schiesari, Padova 1989.

Una nuova associazione s'unisce al già nutrito drappello di gruppi presenti a Padova, distinguendosi però per gli interessi di dibattere e diffondere le tematiche relative alle tecniche costruttive: è l'Associazione culturale per la conoscenza delle tecniche costruttive "Simone Stratico".

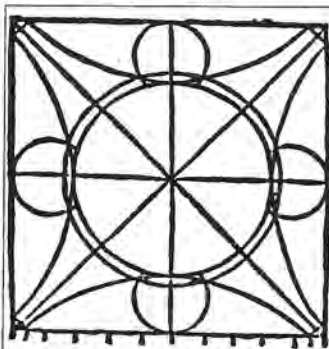
Da tempo è avvertita l'esigenza da parte di quanti s'interessano di beni culturali e non, d'una più approfondita conoscenza dei metodi e delle tecniche realizzative di manufatti e monumenti, nella convinzione che un corretto restauro non possa assolutamente prescindere da tali nozioni: conoscenza che si pone naturalmente in una dimensione interdisciplinare, per toccare campi quali l'archivistica, la storia dell'architettura, la storia della tecnologia e via dicendo.

Va da sé che in una città come Padova, in cui si può dire sia nata la cattedra di architettura (e si veda al proposito quel lavoro di G. Brunetta edito nel 1976, n. 8 dei Contributi alla storia dell'Università di Padova), e dove quotidianamente si fanno i conti con problemi connessi alle tecniche costruttive storiche (magari per bellamente negarle a scampo di indesiderati fermi ai lavori...), il sorgere di un'associazione con tali scopi ha certamente una precisa logica: l'assumere poi il nome dallo Stratico, titolare nel secondo Settecento della cattedra di "Staticae ac mechanicae elementa", chiarisce ancor più gli intenti (o forse che qualcosa nella scelta ha significato il fatto che fosse Giacobino?) che ora hanno avuto modo di esplicitarsi chiaramente nel convegno alla Gran Guardia su "Le volte in muratura fra tecnologia antica e tecnologia moderna".

Perché un tale argomento? Lo chiarisce Maurizio Berti, che dell'associazione è una delle anime, ricordando come tutta Padova, in ultima analisi, sia costruita sulle volte: volte nei portici, volte nei monumenti (il Salone ne è il "principes"), ma anche e soprattutto

volte nelle case, negli scantinati, quelli che una legge (La "Tognoli") in nome di un'insensato privilegiare l'automobile, vorrebbe distruggere per sostituirvi tanti box in cemento.

Raccolto quindi un manipolo di specialisti, l'Associazione li ha proposti alla cittadinanza nel convegno di cui erano già pronti gli atti: e dobbiamo riconoscere, conoscendo i tempi di queste cose, la bravura e la capacità organizzativa della "Stratico". Un convegno — bisogna dire — certamente per specialisti, ma che non avrebbe certo fatto male anche ai "politici" (soprattutto quelli che con il restauro, l'edilizia, la manutenzione hanno a che fare); e ai tecnici (di nomina



'SIMONE STRATICO'
associazione culturale per la
conoscenza delle tecniche costruttive

politica) che in qualche modo sono coinvolti nella gestione edilizia della città.

Non è questo il luogo per analizzare i singoli interventi, che abbracciano tutta l'Italia andando dagli interventi su Palazzo Donini a Perugia, e sulla Palazzina Vitelli di Città di Castello (Giuseppe Tosti e Michele Bilancia); alla Zisa di Palermo (Giuseppe Caronia) e al Salone del Maggior Consiglio di Genova (Andrea del Grosso); dai rilevamenti fotografometrici della Libreria Marciana di Venezia (Franco Prampolini) allo studio sulle volte del ponte di Buffalora sul Ticino, realizzato tra il 1808 e il 1828 a maggior gloria della "Route Impériale d'Italie" (Luciano Re); attraversando inoltre argomenti di inquadramento generale, quali l'evoluzione tipologica delle volte in muratura e i relativi sistemi di calcolo (Edoardo Benvenuto), l'uso di modelli matematici (C.E. Majorana e C. Cusin), fino al problema dell'appalto pubblico e il subappalto, tema particolarmente importante nell'ottica della qualità dell'intervento e dell'organizzazione ottimale del cantiere (Gian-

franco Martinoni). Citiamo invece brevemente i due interventi che interessano Padova, in primis l'analisi del progetto di Poleni e Colombo (1756) per il Palazzo della Ragione di Padova, di Lamberto e Lucia Brisighella. Si tratta della perizia effettuata da Poleni e Colombo, dopo il turbinare del 1756 che distrusse il coperto del Salone: gli autori ne ricavano spunti particolarmente importanti nell'ottica del futuro intervento di restauro sul Salone, in particolare per quanto concerne la tecnica di copertura, la statica dell'arco con il dado del capitello, il contenimento delle spinte: metodi utilizzati da Bartolomeo Ferracina per realizzare il progetto Poleni-Colombo. L'altro intervento, di Maurizio Berti, offre un panorama della letteratura tecnica sul tema delle volte, presente in Padova tra il XVI e il XIX secolo. Tema particolarmente sentito dall'autore, da lui analizzato anche per comprendere meglio come siano state costruite la Loggia e l'Odeo Cornaro: parte quindi dal Memmo e dalle sue fonti (Milizia, il napoletano Lamberti, ecc.), sottolineando come per il veneziano il futuro dell'architettura passi attraverso l'applicazione dei metodi scientifici moderni, superando il modello vitruviano; tocca poi le posizioni di Poleni e dello Stratico, facendo intravedere una linea di continuità da Galileo all'Ottocento, attraverso Antonio Favaro (lo storico appunto di Galileo) per approdare infine ad Alvise Cornaro, significativamente lodato da Francesco Algarotti, il discepolo di padre Lodoli, col quale lo stesso Memmo ebbe una polemica in merito ai sistemi trilitici contrapposti alle costruzioni voltate.

Con gli atti è il convegno l'associazione "Simone Stratico" si è presentata con tutte le carte in regola per porsi quale referente di un dibattito, che stenta ad uscire ed espandersi in città, sulla conservazione e la manutenzione. Nel momento in cui si avverte da più parti l'esigenza del corretto recupero del costruito storico (mentre la risposta dell'ente pubblico appare se non inesistente, quanto meno debole), è di fondamentale importanza che un'approfondita conoscenza del manufatto su cui si interviene, preceda e guidi le successive operazioni di cantiere. E in questo la "Simone Stratico" può certamente dire qualcosa.

PIER LUIGI FANTELLI

Severino Galante, **La C.L.E.A. 1959/1989. Origini e sviluppi di una cooperativa veneta**, Il Prato, 1989.

Benché si sia segnalato anche per un apprezzato saggio sul Polesine del secondo dopoguerra, Severino Galante è più noto per i suoi studi sulla storia nazionale e internazionale dei partiti politici. La sua ultima fatica, invece, è di completo impianto veneto: un libro — bello anche graficamente — dedicato ai trent'anni di storia di una cooperativa di lavoratori edili.

I contenuti fondamentali del volume sono presto detti. La descrizione dell'ambiente socio-culturale di Campolongo Maggiore, dove la CLEA si insediò nel 1959, nel pieno del boom economico. Lo stentato avvio e la faticosa sopravvivenza nel corso degli anni Sessanta, travagliati dalle prime manifestazioni di una crisi economica di grandi dimensioni. Il consolidamento, lo sviluppo tecnologico e organizzativo del successivo "decennio dei torbidi", non soltanto economici ma anche sociali e politici. Infine, lo sviluppo impetuoso ma anche i nuovi problemi degli anni Ottanta dentro ai quali siamo tuttora immersi, anche se molti agitano (con un pizzico di retorica) date future le quali, in ogni caso, pongono sfide che non possono essere eluse.

Pur tenendo presenti le molteplici dimensioni della storia della CLEA — come impresa, come struttura materiale e tecnologica, come elemento di un sistema organizzativo, come soggetto sociale — l'autore ha inteso la storia della CLEA soprattutto come una storia di esseri umani: storia dei loro bisogni, delle loro aspirazioni, dei loro problemi, dei risultati che hanno prodotto e degli insuccessi che li hanno segnati; soprattutto delle relazioni che si sono costruite tra di loro, e tra loro e l'ambiente, in un'interdipendenza costante che in questi trent'anni ha cambiato sia gli uni che l'altro.

Ma quali esseri umani? Vi è qui probabilmente uno dei limiti di questo lavoro: del quale, per altro, l'autore è pienamente consapevole. Si tratta infatti di un limite oggettivo, legato al fatto che la parte storica dell'archivio della CLEA è molto modesta, sicché egli ha dovuto utilizzare prevalentemente le testimonianze orali. Le quali, però, pongono allo storico problemi di metodo e di sostanza non indifferenti.

Egli è riuscito tuttavia a superarli, e ha saputo comunque rendere lo spessore umano di cui è fatta la storia della CLEA: una comunità di uomini e di donne che ha saputo passare da un'economia rurale a un'economia industriale restando comunque legata ai valori e alle tradizioni della civiltà contadina veneta.

Da questo lavoro storico emergono alcune linee evolutive e alcuni quesiti di fondo che riguardano anche il presente e il futuro della CLEA. Essi concernono le relazioni della cooperativa con l'ambiente rurale di origine, e con le trasformazioni che ha subito; la cultura dei soci fondatori, il principio dell'autosufficienza che li ha sempre ispirati, la sua evoluzione in rapporto ai problemi attuali di crescita del gruppo dirigente; le modalità e i tempi di allargamento del quadro tecnico, di ufficio e di cantiere, e il ruolo che esso è venuto assumendo in rapporto con la leadership della cooperativa; le relazioni tra vertice dirigenziale e base sociale, e il ruolo di quest'ultima in un'impresa che vuole restare tale, ma che è pur sempre una cooperativa, con una sua tipicità da far valere; la definizione della progettualità strategica; e, infine, le relazioni esterne della CLEA con la committenza, con le altre imprese, con lo stesso sistema cooperativo di appartenenza.

G.R.

I Colli Euganei, natura e civiltà. Prefazione di Pietro G. Nonis. Padova, Editoriale Programma 1989, pp. 308, in 4°, accuratamente illustrato.

Pregevolissimo volume, magistralmente stampato, illustrato l'antichissima civiltà degli Euganei e la loro natura, così ricca e stupefacente. Molteplici i saggi sui vari aspetti della zona: dalla geologia alla flora e alla fauna, dall'assetto antico a quello dei nostri giorni, dall'esame dei vari periodi storici alla agricoltura, dalle presenze artistiche all'aspetto religioso, dalla cultura della gente euganea alle testimonianze letterarie. Sono dovuti a un gruppo di studiosi e specialisti nei rispettivi campi: Giovanni Giorgio Lorenzoni, Eduardo Di Lallo, Lucia Altichieri, Antonio Mazzetti, Sandro Minelli, Mario Lasalandra, Loredana Capuis, Stefania Pesavento Mattioli, Franco Fasulo, Camillo Semenza-

to, Claudio Bellinati, Paolo Baldan. La presentazione è di Franco Frigo, Presidente della Provincia di Padova e del Consorzio per la valorizzazione dei Colli Euganei. Una breve citazione tratta dalla bella prefazione di Pietro G. Nonis: "Decine di milioni di anni prima, quando il materiale che

*I Colli Euganei
natura e civiltà*



costituisce le attuali colline stava in fondo a ignoti mari 'con condizioni climatiche di tipo tropicale', abitati da un'ittiofauna che comprendeva '23 specie divise in 21 generi e 18 famiglie', la natura era natura, e basta; non sapeva di esserlo, e neanche di essere. Venne, non si sa quando, l'uomo, e trascorse su di essa, natura egli stesso ma senziente e pensante, Dio sa quante migliaia di anni prima di pensare alla natura da cui era circondato come a qualcosa di bello oltre che di utile, come a ciò che induceva all'*otium*, avrebbero detto i latini, oltre che costringere al *negotium*".

L.M.

A. Arslan - F. Volpi, **La memoria e l'intelligenza. Letteratura e filosofia nel Veneto che cambia.** Il Poligrafo-Regione Veneto, Padova, 1989, pp. 166

Nel contesto d'una indagine promossa dalla Giunta Regionale, "con l'intento di realizzare un quadro conoscitivo aggiornato delle trasformazioni sociali, economiche, culturali intercorse nel Veneto odierno", come avverte nella presentazione il Presidente della Regione Veneto, Carlo Bernini, si pone questo volume che finalmente affronta, in un'autentica angolazione critica, temi ed argomenti finora non adeguatamente trattati.

Il primo studio, *La "linea veneta" nella Letteratura Italiana Contemporanea*, di Antonia Arslan, inizia da quello che può essere chiamato "il so-

gno Veneto" d'uno spazio ricercato e trovato solo nel Novecento, ma che affonda le sue radici nella Letteratura Veneta precedente. Proprio in quel clima si sono coltivate le belle città della nostra regione, divenute col tempo delle vere e proprie "piccole capitali" della letteratura, ognuna delle quali ha saputo offrire: "uno statuto dell'immaginario, uno spessore di realtà letteraria che ne fanno un luogo dell'anima immediatamente riconoscibile". Una letteratura realistica, quella veneta, sostenuta sempre da una indubbia tensione morale, patrimonio ereditato da "perpetuo rapporto — scontro dello Stato — Religione Cattolica, potere politico lontano — potere religioso vicino e spesso opprimente, in cui gli stessi temi religiosi appaiono sempre come "visione della religione concreta" (vita, morte, sopravvivenza, sentimenti elementari). Lo "stile veneto" che ne deriva è quello della poeticità del dimesso, dei quadretti realistici, della linearità e sottigliezza delle analisi e delle autoanalisi, mai della vitalità creativa e della denuncia sociale, sempre segnato da un'umanità inconfondibile, da fantasiosa ricerca, da fine strutturazione d'un piccolo, circoscritto *habitat*. Il secondo saggio di Antonia Arslan, *Fra tradizione e modernizzazione: gli scrittori dell'ultimo trentennio in una società in trasformazione*, presenta, al di là dei turbamenti causati dalla realtà campagna-fabbrica, la coscienza critica del reale mutamento, diffusissimo nella regione, che riguarda l'affievolimento e la scomparsa d'una grande tradizione contadina, insieme alla crisi della coscienza-diffusione della lingua veneta, "non sostituita dall'italiano, ma da quella lingua povera televisiva".

La morte d'un certo tipo di "civiltà contadina" e la "perdita d'identità" sono la base dei temi e dei tessuti umani e sociali, quasi un "immaginario collettivo in piena crisi di trasformazione", di cui il romanzo diventa testimonianza. Nogara e Marigo, Camon, Meneghello, Rigoni-Stern, Pozza, Cibotto e Parise, tutti su una "linea d'esplicito laicismo", interpretano questo tipo di realtà pur svolgendolo in linguaggi, aggressività, proposte, incertezza e valori del tutto diversi. Soprattutto Camon e Meneghello, il primo tentando di dar voce alla "maggioranza silenziosa" dei contadi-

ni, il secondo riuscendo a vedere il Veneto "dal di fuori", raggiungendo, in una prosa sostanzialmente autobiografica, l'orgoglio e la presa di possesso delle sue radici. Seguono, in questo saggio, felicissime e personali annotazioni su Pugnetti, Pozza, Comisso, Boccazzi, Ongaro, Guarnieri. Come due scrittori che non hanno particolari affinità con le tematiche e i risultati della "scrittura veneta" contemporanea, vengono presentati invece Berto e Saviane. L'immagine della realtà veneta "agricola o operaia, di campagna o di città" è presente ancora in Dusi, Dal Fabbro, Montesanto, Scapin, Zanotto e Barbaro.

Il terzo saggio, *I poeti*, sempre di Antonia Arslan, viene a proporre un vasto e fecondo ritratto d'una regione "poeticamente fertile, anche se periferica rispetto ai consueti centri di irradiazione", le cui voci, sia in italiano che in dialetto, sono quelle di Noventa, Zanzotto, Valeri, Giotti, Pasolini, Bandini, Barolini, Marin, e, nel filone antiaccademico dialettale quelle di Palmieri, Barbarani, Meneghetti, Coltro, Zanotti, Pascutto, Pola, Calzavara, Pavanello, Zagato, Ruffato, Vargnole, Ruffilli, Valduga, Nogara, Mazzariol, Piccoli, Puetto, Rebellato e Fasolo.

L'itinerario de *La Filosofia nel Veneto del 1945 a oggi*, viene presentato da Franco Volpi, che intende informare il lettore più che a proporre una valutazione filosofica specifica. L'attenzione del Volpi viene focalizzata innanzitutto sui centri universitari veneti, cioè Padova, Venezia e Verona, nei quali la ricerca filosofica ha avuto ed ha la sua sede istituzionale e professionale più importante e che "rappresentano, nel contempo, i luoghi più vitali per la formazione e la circolazione delle idee filosofiche, con la maggior concentrazione d'iniziative e di attività". Con ciò, tuttavia non s'intende affatto identificare la filosofia con la ricerca e l'insegnamento di tale disciplina, che hanno luogo nell'Università. Proprio per questo vengono presi in considerazione e segnalati anche i dibattiti, le attività, le iniziative organizzate fuori dei centri universitari. Vicenza e Treviso, sono state in questa direzione, le città più vive: per l'impegno a Vicenza, di Giuseppe Faggin, e, a Treviso, per la presenza dell'Istituto Maritain, diretto da Antonio Pavan.

BRUNILDE NERONI

Giuseppe Bruno, **Colli Euganei, il canto ed il silenzio**, Biblos Edizioni, Artegrafica Sociale, Cittadella 1989, pp. 199, in 4°.

È uno stupendo libro di fotografie realizzate da un maestro, il veneziano Giuseppe Bruno, immagini che colgono nell'essenzialità la realtà e l'intima bellezza dei Colli Euganei nella natura nel paesaggio nell'arte. Un'opera di finissimo gusto che incanta e conquista. Merito della Provincia di Padova avere realizzata tale iniziativa editoriale "dedicata ad uno dei territori più belli d'Italia, quello dei Colli Euganei, oggi elevato da specifica Legge Regionale al rango di Parco Naturale" come sottolineano nella presentazione il Presidente Franco Frigo e l'assessore all'ecologia e alla tutela dell'ambiente Armando Dughetti.

Accompagnano queste stupende immagini due saggi dovuti allo storico dell'arte Lionello Puppi ("Il paesaggio euganeo: note discrete a margine di una lettura della sua immagine per immagini") e allo scrittore G.A. Cibotto ("Viaggio quasi sentimentale con alcuni libri in tasca"). L.M.

Eresie, magia, società nel Polesine tra '500 e '600, a cura di Achille Olivieri, Rovigo, Minelliana, 1989.

Il volume inizia una lettura nuova della storia del Polesine fra '500 e '600: i mercanti,



le famiglie della nobiltà che abbracciano l'eresia, come i Roncale, la diffusione della magia ed il ruolo della strega.

Un Polesine immerso nella storia di un lungo *Rinascimento* e promotore di una peculiare interpretazione della società e della cultura. In prospettiva s'intravede *Fratta*, la villa del Groto e del Bonardo.

Alfredo Contran, **Leggenda di un patriarca**, Noventa Padovana, Panda, 1989, pp. 82.

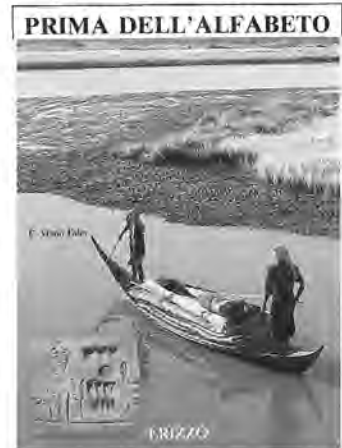
Mezzo secolo fa monsignor Pio Stievano, vicario foraneo di Piove di Sacco, chiudeva gli occhi. Ricordarlo non è solo un gesto di riconoscenza verso un arciprete che privilegiò nel suo lungo ministero l'amore verso i poveri, ma la rappresentazione doverosa d'un personaggio che ha caratterizzato un'epoca della lunga storia di Piove. In *Leggenda di un patriarca* Alfredo Contran, con pazienza certosina, ha scelto fra gli innumerevoli episodi che ancor oggi i vecchi raccontano di monsignor Pio Stievano i più significativi ed accattivanti. Ne è risultato un libro insolito, originale e piacevole, che delinea la vita dell'ultimo patriarca di Piove non seguendo passo a passo le diverse tappe, ma focalizzando l'eccezionale personalità attraverso le testimonianze dei "figli" che l'hanno amato. La figura dello straordinario personaggio si delinea nitida, a tutto tondo, nella fermezza delle sue convinzioni e la sua forte carica umana.

Dietro i tratti di un volto senza mai parvenza di sorriso, di un atteggiamento inflessibile e austero, l'agile e avvincente narrazione lascia scorgere l'anima di un patriarca sempre in tensione verso il prossimo nel suo continuo donare amore. Gli episodi raccontati da Contran pieni di genuina freschezza e palpitanti di vita, proprio come era nelle sue intenzioni. "Per rendere omaggio all'Abate della nostra preadolescenza — spiega Contran nella *Prefazione* — e per non appesantire la ricostruzione della sua vicenda umana e sacerdotale con elaborate ricerche d'archivio, ci siamo orientati a presentarne la figura attraverso ciò che rimane di lui nel racconto dei Piovesi. E grazie all'intervento di Contran, che con tanta acutezza ha saputo cogliere le battute più pregnanti di un materiale enorme di ricordi, chi non ha avuto la grazia e la fortuna di conoscere monsignor Pio Stievano può avere almeno un'idea della sua grande statura morale, di prete coerente con le proprie scelte, sempre ligio agli impegni assunti di fronte a Dio. Inevitabile che attorno alla sua figura aneddottica, pur narrando il vero, abbia acquistato un certo sapore di leggenda, che si gusta in tutta la sua piacevolezza nel libro di Contran.

ANNA LAURA FOLENA

F. Mario Fales, **Prima dell'alfabeto**, Erizzo Editrice, Venezia 1989, pp. 269.

In questo libro Mario Fales, docente di Storia orientale antica nella nostra Università, ci fa compiere un viaggio affascinante nel tempo e nello spazio, guidandoci in quella mezzaluna fertile dove circa cinquemila anni fa sorse la prima grande civiltà dell'uomo. L'itinerario parte dalla Sumeria e dalla



magica città di Ur, patria di Abramo, le cui vestigia, disposte per largo raggio ai piedi dell'imponente ziggurat rossa, testimoniano ancora la grandezza d'un tempo, per concludersi con l'impero assiro (che per 15 secoli dominò l'intera area medio-orientale) e l'ultimo regno di Babilonia. Fales si muove con un intento preciso: illustrare la nascita e gli sviluppi del sistema di scrittura cuneiforme, che per oltre duemila anni fu in quest'area il più importante veicolo di comunicazione, prima, appunto, che nascesse l'alfabeto. In cuneiforme furono redatti i documenti più diversi: registri contabili e lettere commerciali, atti giuridici e liste di prezzi, inni e scongiuri, poemi e vocabolari, elenchi dei regni e calendari, ex-voto e trattati di medicina. In questa straordinaria documentazione pulsa la vita di quei popoli, con una immediatezza perfino sorprendente. Leggiamone qualcuno. Un atto d'adozione, su una tavoletta del XIV sec. a.C.: "Imut-hamati figlio di Abdi... ha dichiarato quanto segue: ora, io ho preso in adozione *Ibni-Dagan*, un uomo del paese ittita. Finché *Imut-hamati*, suo padre e *Te'e*, sua madre vivranno, *Ibni-Dagan*, nostro figlio, dovrà onorarci. Poiché egli ci avrà onorato, dopo che il nostro destino ci avrà portati via, allora, quanti sono i nostri figli, potranno dividersi il patrimonio tra di loro..."; uno scongiuro su un frammento di

amuleto in steatite: "Incantesimo: colui che la lunghezza del mio letto ha oltrepassato, che mi ha impaurito, mi ha fatto tremare per terra, che mi ha narrato sogni paurosi, lo si consegnerà a *Nedu*, il grande portinaio terrestre; per ordine del dio *Ninurta*, il figlio primogenito, la prole beneamata, per ordine del dio *Marduk*, che dimora nel tempio *Esagila* e a *Babele*. O porta e chiavistello, sappiate che io sono protetto per l'ordine divino dei miei signori. Scongiuro". Decine sono le tavolette, i sigilli e gli amuleti, quasi tutti inediti, che Fales esamina, dando di ciascuno documentazione fotografica, trascrizione, traduzione e accurato commento: si materializzano così personaggi, storie grandi e piccole quotidianità, in un affollarsi di nomi, luoghi, tradizioni, usi, ritrovata memoria di genti ed epoche lontane. Il volume è impreziosito da numerose fotografie a colori, di un'eloquente bellezza, che danno a questa immersione nell'antico il senso di una ininterrotta continuità, dominata ancora dalle nevi perenni della sacra montagna, l'Ararat di Noè.

GIULIANO PISANI

LAUREE

Antonio Fabris, **Immagini di divinità e attestazioni di culto nei materiali archeologici di epoca romana di Adria, Este e Padova**, relatore prof. Guido Rosada, dissertazione discussa il 20 marzo 1989 nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova.

Non deve stupire che l'indagine del Fabris, oltre all'iconografia religiosa romana delle terre atestina e padovana, comprenda pure l'adriese. L'autore ne dà ragione richiamandosi alla fisionomia unitaria pianigiana e idrografica delle tre aree, che descrive nei loro caratteri essenziali. Passa poi a una schematica storia dei tre centri urbani: la paleoveneta *Adria*, aperta ai contatti con il commercio greco ed etrusco e tramite di traffici fluviali fino alle regioni galliche e germaniche, verso la fine del sec. V a.C. compromessi dalla concorrenza di *Spina*, finché, con la romanizzazione, raggiunge grande floridezza soprattutto per la sua funzione portuale, più tardi estenuata da fenomeni d'interrimento e dall'ascesa

del porto ravennate; la paleoveneta Este, risultante dalla fusione di Euganei e Veneti, divenuta uno dei centri maggiori della civiltà che da essa prese il nome, cioè l'atestina, e fiorente per agricoltura, allevamento, caccia, pesca, industrie di bronzo e ceramica e conseguente rete commerciale dilatata non solo nell'Italia nord-orientale, ma anche in ambito danubiano e illirico finché, dopo aver visto i suoi traffici ridotti dall'espansione celtica a tutto vantaggio del prodotto greco, italota ed etrusco, divenne città romana con amplissimo agro e fu rafforzata nel 31 a.C. con un gruppo di coloni reduci dalla battaglia di Azio; Padova, già villaggio paleoveneto fra Brenta e Bacchiglione, importante città romana ricca di industrie e florida di commerci, detentrica di un agro vastissimo sino all'altopiano asiaghesse e al massiccio del Grappa, finché le invasioni barbariche ne provocarono provvisoria decadenza, da cui risorse in età medioevale. Questo quadro storico, che consente di caratterizzare le tre città come luoghi d'incontro di popolazioni diverse e di fervida vita economica, spiega anche la varietà dei culti che la documentazione archeologico-epigrafica rispecchia con piena evidenza.

La dissertazione si evolve così in un ricco catalogo dei reperti riferibili a divinità e culti romani e anche stranieri. Di tali reperti sono date sommarie descrizioni, datazioni e note tecniche, accompagnate da puntuali brevi commenti muniti di essenziali bibliografie. Una serie numerosa di tabelle riassume con chiarezza le attestazioni di divinità sia per singole città sia nell'insieme dei territori considerati. Si tratta, insomma, di un repertorio utilissimo ai futuri fruitori.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

Silvia Panella, **La casa romana nella proprietà Albrizzi ad Este (PD)**, relatore prof. Guido Rosada, dissertazione discussa il 6 luglio 1989, nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova.

Nel 1937 venne scoperta nell'area del Serraglio di Este, di proprietà Albrizzi, una serie di elementi edilizi subito riconosciuti da Adolfo Callegari come resti di una casa romana di notevoli proporzioni e dotata anche di mosaici. Ma dopo i due articoli pubblicati in pro-

posito dal Callegari, che redasse anche un manoscritto rimasto inedito, l'oblio scese sull'importante reperto, a parte i mosaici e alcuni altri pezzi trasferiti nel Museo. È indubbio merito dell'autrice avere ricostruito la storia dello scavo e approntato un dettagliato studio del monumento, non senza avere preliminarmente descritto la geomorfologia del territorio atestino, distinguendovi la piana alluvionale, la fascia collinare a dolce pendio e la serie dei rilievi eruttivi in trachite, nonché tracciando le linee maestre dell'evoluzione del paesaggio, spesso determinata negativamente dalla mano dell'uomo, soprattutto per l'attività nelle cave. Ella indugia anche sul mutare della rete idrografica dai tempi antichi ai razionali interventi regolatori della Repubblica Veneta e ricorda l'apporto offerto dalle immagini attraverso satelliti per l'individuazione degli antichi corsi fluviali, specialmente dei vari rami dell'Adige, e dei fenomeni d'inondazione, che interessano la stessa Este tra i secoli V e VII d.C.

Con paziente esame critico della documentazione disponibile l'autrice distingue tre fasi di vita dell'edificio, l'ultima delle quali è assegnabile al sec. I d.C.; ma non omette di segnalare interventi posteriori, essi stessi in fasi diverse. Non potendosi qui entrare nel dettaglio della ricerca, ricca di osservazioni tecniche e poggiate su numerosi confronti e su ampia bibliografia, è sufficiente richiamare la principale conclusione: la casa atestina in questione non va ricondotta alla tipologia delle abitazioni proprie della Gallia Cisalpina, ma mostra evidenti influssi dello schema tipico della *domus* ellenistico-romana quale si diffuse nell'Italia meridionale, in modo peculiare a Pompei, o, in genere, in area italica peninsulare. Ma tale situazione complessiva non esclude qualche ingerenza di elementi strutturali di origine settentrionale. Il valido lavoro si chiude con la conferma dell'ipotesi, già in precedenza prospettata dall'autrice, che la casa fosse inserita in una rete viaria urbana o immediatamente periferica. Esauriente è l'apparato illustrativo.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

Vanna Marcon, **L'epistolario di Giuseppe Furlanetto**, relatore prof. Maria Silvia Bassigna-

no, dissertazione discussa il 30 marzo 1989 nella Facoltà di Magistero dell'Università di Padova.

Nato a Padova nel 1775 ed entrato quindicenne nel seminario vescovile, Giuseppe Furlanetto giunse al sacerdozio nel 1798. Dopo un biennio di attività diverse intrecciate a studio costante, si trasferì a Chioggia come precettore del contino Cestari: esperienza poco lieta per l'indisciplina dello scolarotto e per gli scontri con la famiglia, sempre pronta a giustificare il ragazzo e a criticare i metodi invero fin troppo energici del maestro. Rientrato al seminario con la speranza di potersi dedicare agli studi prediletti, si trovò operato di vari incarichi a lui sgraditi, fra i quali perfino il rettorato, che sopportò in continui dissapori con il vescovo Modesto Farina sia perché gli venivano addossate colpe non sue nella gestione finanziaria sia perché il suo proposito di potenziare l'aspetto culturale mediante adeguata spesa era contrastato dal vescovo assai più interessato a quello economico e disciplinare. La diatriba fu risolta con le dimissioni del Furlanetto, dapprima respinte, poi accolte dal vescovo, persuasosi finalmente che il sacerdote aveva preminente la vocazione dello studioso poco interessato a insegnare e a ricoprire cariche organizzative, per quanto prestigiose.

Il denso lavoro della Marcon, condotto con ampie esplorazioni di documenti conservati nel seminario, si polarizza appunto sulla vasta opera del Furlanetto come autore di scritti scientifici in parte riguardanti Padova e il suo territorio, nonché questioni dalmatiche, in parte invece concernenti la lingua latina, da lui mirabilmente posseduta. Spiccano in tale duplice panorama le edizioni delle epigrafi lapidee di Este e Padova romane, il saggio su Naron in Dalmazia e l'appendice alla terza edizione del celebre lessico latino di Egidio Forcellini, il sacerdote albanese (1688-1768) di cui opportune celebrazioni, da poco concluse, hanno ricordato il terzo centenario di nascita. Preminente attenzione l'autrice ha riservato al ricco epistolario, donde emergono non solo vari episodi biografici, ma anche specifiche note temperamentalmente del Furlanetto. Se ne ricavano pure utili notizie sui molti corrispondenti, con i quali egli intratteneva spesso significative discussioni erudi-

te. Nell'insieme si tratta di 253 persone e di uno scambio epistolare raccolto in cinque volumi manoscritti. Parecchi sono i nomi illustri, fra i quali spicca quello di Bartolomeo Borghesi, cui è riservato l'intero quinto volume. Con diligente cura la Marcon ha approntato un comodo registro della corrispondenza e ha aggiunto la bibliografia completa del Furlanetto (morto nel 1848), non senza osservare che la letteratura epistolare svolgeva in passato una funzione paragonabile a quella degli odierni "mass media".

GIOVANNI SILVIO SARTORI

INCONTRI

Accademia Patavina: inaugurato il 391° anno

È vero che il mondo d'oggi è sempre meno un mondo di accademie e che nei Paesi più giovani si è voluto mantenere questo nome solo perché ancora suona onorevolmente per istituzioni che hanno invece e ormai tutt'altro carattere, che sono cioè fucine di lavoro sperimentale, di ricerca militante e innovativa, non di raccolta meditativa entro la "grotta"



spirituale, raffigurata arcadicamente nel simbolo ufficiale della nostra Accademia. Eppure almeno per noi del mondo latino ha ancora notevole e insostituibile importanza culturale la preservazione di istituzioni tradizionali, ove ha luogo un lavoro talora tanto più cospicuo quanto per lungo tempo sotterraneo: di conservazione, di precisazione, di rievocazione lungo il ventaglio degli anni e dei secoli. Se è utile alla cultura (molti tipi di cultura tecnica oggi lo negano) il rilievo dell'incombenza della storia in ogni nuovo pensiero, queste nostre accademie sono ancora utili nello sviluppo della cultura in generale e possono dare occasione a ognuno di noi, anche ai giovani, di pensare il nuovo in modo meno aggressivo, cioè più vero.

Con queste riflessioni il prof. Massimo Aloisi, presi-

dente dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, ha esordito nel suo discorso inaugurale del 391° anno, ringraziando le numerose autorità presenti e i fedelissimi Soci. Dopo aver ricordato i soci defunti (Michele Arslan, Antonio Rostagni, Gino Barbieri) Aloisi si è rallegrato coi nuovi soci corrispondenti per classe di Scienze matematiche, Fisiche e Naturali (Luigi Mariani, Stefano Schiaffino, Santiago Grisolia e Gustav Lorentzen) e per la classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti (Dante Nardo, Antonino Poppi, Dieter Girgensohn; Vittorio Zaccaria è stato invece eletto socio effettivo).

Passando ad un breve resoconto dell'attività dell'Accademia durante il suo 390° anno dalla fondazione Aloisi ha ricordato che, dopo l'interessante prolusione inaugurale tenuta dal socio Armando Sabbadin, si sono tenute fino al 18 giugno sei adunanze ordinarie, nelle quali sono state presentate numerose comunicazioni.

Tra le manifestazioni non consuetudinarie ha ricordato l'Incontro Europeo di Pedagogia, in collaborazione con l'Università di Padova e con l'Associazione Pedagogica Italiana; le celebrazioni in onore del grande latinista Egidio Forcellini, in collaborazione con il Comune di Alano di Piave; la presentazione di recenti pubblicazioni riguardanti la storia e la cultura medioevale, in collaborazione con il Centro di Filosofia Medievale "G. Giacomoni" dell'Università di Padova e con l'Ente Nazionale F. Petrarca; la conferenza del socio Bruno Battaglia, membro delle spedizioni progettate per l'Antartide, illustrata da diapositive e da film.

Il Presidente ha annunciato anche l'imminente uscita del 100° volume degli Atti, e dei rendiconti del Convegno su "Psicologia e Medicina", tenuto presso l'Accademia nel decorso anno, nella Collana Accademica.

Riguardo al futuro di questa Collana e della stampa accademica in genere, Aloisi ha esposto alcune considerazioni per giustificare la nuova linea che l'Accademia intende adottare nel futuro, affidando per il momento all'esterno, e più precisamente alla editrice CEDAM di Padova, le pubblicazioni.

L'Ufficio di Presidenza si è trovato inoltre unanimemente d'accordo nel proporre un "Seminario annuale di informatica" che consisterà, per ogni an-

no accademico, di un gruppo di esposizioni scientifico-divulgative riguardanti il campo ormai grande della teoria e della pratica dell'informazione e destinato ad un pubblico che è sempre più vasto, specie tra i giovani.

Altre manifestazioni programmate, alcune già in via di realizzazione sono: il Convegno su *Kant e la finalità della natura* per il secondo centenario della pubblicazione della Critica del Giudizio, organizzato in collaborazione con gli Istituti di Filosofia e di Storia della Filosofia; un Convegno su *Carlo Anti*, il quale, come noto, è stato anche Presidente dell'Accademia; la "Giornata di Studio" dedicata a Giacomo Zanella e un convegno dedicato alla figura di Sperone Speroni, a cui nel 4° centenario della morte è stato dedicato il secondo volume della rivista "Filologia Veneta".

Dall'aprile al maggio 1990 si terranno le consuete e molto frequentate conferenze e conversazioni petrarchesche. È stato anche annunciato l'impegno dell'Accademia di collaborare con la consorella Virgiliana di Mantova e con l'Ateneo di Brescia per una degna e multiforme commemorazione di Teofilo Folengo che si terrà nel 1991, nel quarto centenario della sua nascita.

Aloisi ha infine ricordato che l'Ufficio di Presidenza, rendendosi conto delle mutate e molto differenziate realtà della attività culturale in Padova, si è riproposto di esaminare entro l'anno la possibilità di un aumento numerico dei Soci dell'Accademia, anche per rendere più agevole nella nomina, e rappresentativa nelle competenze, la formazione del nucleo a cui volta a volta sarà affidata la dirigenza. G.R.

Ciclo di conferenze all'Archivio di Stato di Padova

Per celebrare la 5ª Settimana dei Beni Culturali e Ambientali, si è svolta presso l'Archivio di Stato una serie di conferenze dal tema "Una vita d'acqua del Padovano: il canale della Battaglia". Tale ciclo, che si riallaccia idealmente a quello dello scorso anno ("Padova e le sue acque"), ha tratto occasione dalla recente pubblicazione del volume "La Riviera Euganea. Acque e Territorio del canale Battaglia", edito per commemorare l'ottavo centenario della costruzione del canale Padova-Monselice.

Non a caso alcuni dei relatori sono stati scelti tra gli autori dei saggi contenuti nell'opera. Le relazioni, che hanno trattato aspetti differenti ma al contempo complementari della vasta area euganea attraversata dal corso d'acqua, sono state tenute da Marcello Zunica (*Acqua e uomo nel territorio della Riviera Euganea*); Francesco Val-



lerani (*Paesaggio rivierasco e cartografia storica*); Angelo Ventura (*Bonifiche e colonizzazione nel territorio euganeo*); Claudio Grandis (*Navigazione fluviale e trasporto delle merci*); Donato Gallo (*Le Terme Euganee in epoca carrarese*).

Nelle prime due giornate è stato preso in esame il paesaggio rivierasco del canale Battaglia; mentre nella prima si è tuttavia evidenziato soprattutto il degrado subito recentemente da tale paesaggio a causa di una eccessiva antropizzazione, nella seconda è stato effettuato, attraverso la proiezione di alcuni esempi di cartografia storica, un raffronto tra presente e passato illustrando un territorio non ancora intaccato dagli effetti degenerativi di un troppo rapido progresso.

Nella terza giornata è stato affrontato l'importante argomento del risanamento fondiario di ampie zone del Territorio padovano, sottolineando la vitale importanza che la soluzione di tale problema ebbe nei secoli scorsi per l'economia veneta, la cui principale risorsa era costituita dall'agricoltura.

La quarta giornata è stata dedicata alla navigazione interna del Padovano dal Medioevo ai giorni nostri, con particolare riferimento al trasporto delle merci lungo il canale di Battaglia, pressoché unica via di collegamento tra la città di Padova e le aree della Bassa Padovana. Carrellata storica che ha dato un quadro suggestivo degli interessi umani e commerciali che gravitavano sulle vie d'acqua.

L'ultima giornata si è differenziata dalle precedenti per la peculiarità dell'argomento trattato. Non di corsi d'acqua si è parlato, ma di quelle sorgenti minero-termali che scaturiscono copiose dalle radici dei Colli

Euganei. In particolare è stato posto l'accento sull'area di Montegrotto, dove la famiglia Dondi dall'Orologio aveva nel secolo XIV ampi possedimenti. Da pazienti indagini condotte nell'archivio di tale famiglia sono emerse infatti inedite notizie sulle vicissitudini storiche delle fonti termali ivi esistenti, nonché sull'uso delle stesse.

Questa serie d'incontri culturali, che intendeva contribuire a diffondere ulteriormente la conoscenza di un aspetto morfologico così significativo del nostro Territorio, ha voluto alla fine essere anche un invito a considerare le memorie storiche del passato, prezioso strumento di ricerca per la salvaguardia e l'eventuale riutilizzo di un patrimonio ambientale da troppo tempo dimenticato.

RITA BAGGIO COLLAVO

Presentazione dei *Moralia* alla "Casa di Cristallo"

L'Associazione italiana di cultura classica (A.I.C.C.) - Delegazione di Padova, ha ripreso la sua attività con una conferenza del suo presidente, Enzo Mandruzzato, che ha illustrato ai soci il suo libro *Il piacere del latino*, e con la presentazione, presso la "Casa di Cristallo", del primo volume dei *Moralia* di Plutarco, con traduzione a fronte a cura di Giuliano Pisani, segretario dell'Associazione.

Il volume esce per i tipi della "Biblioteca dell'Immagine", che pubblica fra l'altro testi antichi e umanistici — con una certa predilezione per le opere più rare e meno conosciute — destinati ad un pubblico colto, ma non esclusivamente specialistico, quale appunto quello convenuto alla presentazione dei *Moralia*. Il buon numero di giovani presenti, molti dei quali ex allievi di Pisani, che è professore di latino e greco al liceo "Tito Livio", attualmente distaccato presso la Facoltà di Lettere della nostra Università, era motivo di speranza per quanti hanno a cuore la sorte degli studi classici.

Il libro è stato presentato da Enzo Mandruzzato, che ha esordito con un "finalmente", notando come si sentisse la mancanza di una traduzione del Plutarco morale, spesso sacrificato al Plutarco eroico delle *Vite Parallele*, la cui lettura provocava le smanie dell'Alfieri (irrisse da Mandruzzato). È intervenuto poi Oddone Longo, professore di letteratura greca nella nostra Università,

che ha dato notizia di altre imprese editoriali di traduzione in *équipe* dei *Moralia*; esse sono in via di attuazione a Milano e a Salerno, ma, dopo una partenza all'insegna dell'entusiasmo, si sono un po' arenate. Invece le traduzioni di Pisani, che prevedono in qualche caso la collaborazione di esperti di settori particolari (il collega Cicculli per la musica), procedono a passo spedito — sono a buon punto il secondo e il terzo volume — ed hanno il vantaggio, rispetto alle opere di *équipe*, di avere una compatta unità di lingua, di stile e di concezione dell'*ars vertendi*.

Si è discusso poi dei titoli degli opuscoli plutarcoi, che Pisani ha voluto mantenere nella loro consueta traduzione latina, data la difficoltà di una efficace e sintetica resa italiana rispondente, per quanto possibile, alle due lingue classiche; basti l'esempio del *peri polypragmosynēs* (cioè l'atteggiamento di chi si occupa di molte, forse troppe, attività), tradotto in latino con de curiosità. Invece l'ordine tradizionale degli opuscoli è stato modificato in modo da accorpate in uno stesso volume quelli di argomento simile, anche se la scelta non è stata sempre facile. Più insidiosa e complessa la domanda che ha concluso il dibattito, posta da Franco Sartori, ordinario di Storia Antica nella nostra Università, in cui si è riflettuta la sua lunga milizia di storico dell'antichità: se è vero che il Plutarco "storico" è poco originale e talvolta inattendibile e se è vero altresì che nei *Moralia* sono espone ed ecletticamente conciliate le principali dottrine filosofiche dell'antichità (sia pure con il rifiuto dell'epicureismo e qualche polemica nei confronti dello stoicismo per il suo concetto troppo arduo della virtù), quanto c'è di pensiero originale negli opuscoli morali, o, per dirla con le parole di Sartori, che cosa c'è di plutarco in Plutarco?

Pisani stesso ha brillantemente risposto, ricordando che Plutarco non si è mai proposto come autore di un pensiero originale, né come profeta di un irraggiungibile ideale di sapienza, ma come maestro di una virtù accessibile, che mette amichevolmente la sua esperienza morale al servizio delle nostre difficoltà quotidiane, senza scoraggiarsi né scoraggiarci; in tal senso si spiega la sua fortuna già presso i Padri della Chiesa e, dopo il suo ritorno nella cultura occidentale alla fine del Trecento, presso i moralisti del-

l'età moderna, primo fra tutti Montaigne, e in generale presso l'Umanesimo italiano ed europeo fino quasi alle soglie dei nostri giorni, nei quali peraltro la fortuna del maestro di Cheronea appare un po' in ribasso. L'opera di Plutarco è una *summa* dei valori dell'antichità classica, che parla ancor oggi alla persona (non alle masse) in termini di libertà, di dignità, di moralità, di equilibrio: da qui il sottotitolo del volume "la terapia dell'anima".

Dopo le traduzioni tardocinquecentesche e la riedizione dell'Ambrosoli del 1825, possiamo dunque contare, da oggi e nei prossimi anni, sulle traduzioni di Pisani, pregevoli per semplicità, scioltezza e al tempo stesso per rispetto del testo: un equilibrio non facile da raggiungere.

Leggendo soltanto la traduzione italiana — hanno osservato alcuni presenti alla "Casa di Cristallo" — non si sente che c'è un testo classico alle spalle e soprattutto non si sente che il traduttore è un professore: che è il miglior complimento che ad un professore si possa fare. FABIO ORPIANESI

Commemorazione di Concetto Marchesi

Sabato 9 dicembre nell'Aula Magna della Scuola Elementare Statale "A. Manzoni" di Montecchio Maggiore, Concetto Marchesi è stato commemorato, a 32 anni dalla morte.

Non dunque per una ricorrenza rituale, ma per la lodevo-



le iniziativa del Comune e della biblioteca Civica di Montecchio, si è voluto rendere onore alla memoria dell'insigne latinista e del cittadino, che fu protagonista della vita politica veneta negli anni drammatici tra il 1943 e il 1945.

Hanno parlato i professori Enrico Opocher ed Emilio Pianezzola, rispettivamente fuori ruolo di Filosofia del Diritto presso la Facoltà di Giurisprudenza e ordinario di Letteratura Latina presso la Facoltà di

Lettere e Filosofia all'Università di Padova.

Enrico Opocher ha illustrato la figura di Marchesi come Docente e rettore dell'Università; Emilio Pianezzola ha tratteggiato il profilo del letterato, filosofo e storico della Letteratura Latina.

Opocher fu diretto testimone, all'interno dell'Università degli avvenimenti che, subito dopo l'8 settembre 1943, portarono alla costituzione del primo Comitato per la Resistenza. Ne fecero parte Marchesi e Meneghetti, che frattanto erano stati nominati Rettore e Vicerettore dell'Università. Il loro atteggiamento libertario e antifascista culminò nella Relazione di Concetto Marchesi per l'inaugurazione del DCCXXII Anno Accademico, il 9 novembre 1943. Chi scrive ha vissuto quel gran giorno; ha ascoltato commosso le parole ammonitrici del Rettore e ha assistito alla scena, rimasta famosa, del suo gesto di respingere sdegnosamente dal posto i fascisti che tentavano di salirci coi labari e con le armi al fianco. Marchesi sfidò la stessa minacciata espulsione dal Partito Comunista per essere rimasto al suo posto di Rettore, ancora durante il Ministero Biggini del governo della Repubblica di Salò. Lo fece, nel tentativo di salvare la nostra Università, nel periodo drammatico, sottraendone il governo a personaggi compromessi o inaffidabili.

Il seguito dei fatti è ben noto. Lo illustra la documentatissima monografia di Ezio Franceschini, *Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto* (Padova, 1978).

Opocher ha avvinto l'uditorio con la foga della sua appassionata eloquenza; e anche con le convincenti argomentazioni di chi subì, negli anni di piombo, come rettore all'Università, un grave attentato nello studio del suo Istituto da parte dei neofascisti.

Emilio Pianezzola ha presentato Marchesi come grande latinista; confrontando le interpretazioni di vari critici più o meno disposti a riconoscere la grande statura di storico e di filologo. L'Istituto di Filologia latina dell'Università di Padova ha avuto il merito di raccogliere e pubblicare tutti gli *Scritti minori* che provano il valore dello studioso, anche nei lavori più specialistici. Ma la fama di Marchesi rimane affidata soprattutto alla *Storia della Letteratura Latina*, un testo basilare della cultura italiana degli anni Trenta; e alle grandi

monografie su Tacito e Seneca.

Ancora posso rendere una testimonianza personale: ricordando con struggente nostalgia le lezioni universitarie in aula B proprio dei secondi anni Trenta su Orazio, Petronio e Sallustio.

Dopo le due relazioni ha concluso l'incontro rievocativo il vescovo di Vicenza, mons. Pietro Giacomo Nonis, condensando in un profilo umano i suoi ricordi personali e la sua esperienza di lettura di un autore, assetato di verità e cristiano nel fondo della sua anima.

Diamo un grazie al Sindaco e all'Assessore alla cultura di Montecchio Maggiore; e soprattutto al Presidente del Comitato di Gestione della Biblioteca Civica che ha concepito la felice idea di una commemorazione di un Docente, siciliano di nascita, ma padovano e veneto di adozione.

Abbiamo trascorso due ore deliziose in ascolto di testimonianze dirette sulla nobile figura di Concetto Marchesi, Maestro e Cittadino esemplare.

VITTORIO ZACCARIA

Convegno "Le mura e oltre"

Il 30 novembre scorso ha avuto luogo all'Abbazia di Praglia il Convegno "Le mura e oltre: il Piano Territoriale Provinciale", durante il quale l'Amministrazione Provinciale di Padova ha presentato ad un folto e qualificato pubblico di amministratori e di tecnici il "Progetto preliminare" del Piano.

Dopo l'introduzione e prima della conclusione da parte dei maggiori responsabili sia regionali — l'Assessore Camillo Cimenti e l'Arch. Franco Posocco — che provinciali — il Presidente Franco Frigo e l'Assessore Germano Boesso — e comunali di Padova — l'Arch. Renzo Gonzato — il coordinatore del Gruppo di lavoro, Arch. Prof. Camillo Nucci, ha presentato il futuro strumento pianificatorio nelle sue molteplici componenti, atte a renderlo mediazione essenziale tra programmazione regionale e azione dei singoli Comuni: ha sottolineato innanzitutto la fondamentale attribuita alla qualità dell'ambiente in tutti i suoi aspetti, nelle sue esigenze di tutela e riqualificazione ma anche nelle valenze sociali, e di più nelle sue potenzialità di guida allo sviluppo civile-territoriale; quindi ha richiamato la persistente e anzi pressante vitalità delle varie identità loca-

li, sia naturali-paesistiche che storico-insediative; infine, ha sollecitato l'articolazione e il riequilibrio delle diverse polarizzazioni urbane del territorio provinciale, e delle relative infrastrutturazioni di scambio e comunicazione, anche in vista del ruolo che il Padovano è destinato a svolgere rispetto all'intera regione veneta, e questa nel quadro nazionale e internazionale.

La complessità dell'impegno e delle valenze del "Progetto preliminare" del Piano Territoriale Provinciale è stata poi evidenziata dai temi trattati nelle relazioni dei diversi Esperti: "Sistema ambientale: contributo specifico, coordinamento contributi settoriali" (Prof. Franco Viola); "Territorio e paesaggio agricolo: di-



rettive sistemi insediativi agricoli" (Prof. Giorgio Franceschetti); "Beni storici e culturali" (Prof. Arch. Paolo Maretto); "Il sistema insediativo morfologico e direttive urbanistiche ai Comuni" (Prof. Arch. Vasco Camporese, Arch. Piergiorgio Tombolan); "Sistema insediativo, funzioni centrali; collaborazione sistema insediativo, funzioni produttive diffuse" (Arch. Anna De Angelini, I.R.S.E.V.); "Sistema insediativo residenza" (Arch. Mariolina Toniolo, I.R.S.E.V.); "Sistema della mobilità; assetto ed uso delle reti infrastrutturali; organizzazione del trasporto pubblico" (Dott. Nicolò Giusti Del Giardino, Techint); "Obiettivi per lo sviluppo: scenari di tendenza ed ipotesi-obiettivo demografiche, occupazionali e delle attività economiche" (Dott. Ruggero Menato, C.I.R.); "Direttive e coordinamento piani e programmi generali e settoriali ai vari livelli interessanti il territorio provinciale, norme tecniche di attuazione" (Arch. Camillo Pluti).

In sintesi essenziale va rilevato come i vari contributi degli Esperti sembrino aver avuto come preziosa base comune la tutela e la riqualificazione ambientali, facendo propria la lungimirante pregiudiziale del Piano Territoriale Regionale di Coordinamento, quando afferma testualmente "... il P.T.R.C. assume il sistema storico-ambientale, inteso nella sua più vasta accezione, quale principale riferimento per la struttura territoriale regionale. L'ambiente rappresenta il termine cui vanno confrontati e con il quale vanno coordinati ed integrati gli altri sistemi, l'insediativo, il produttivo, l'infrastrutturale. Le decisioni relative alla salvaguardia dei valori ambientali hanno, di norma, la prevalenza su quelle relative agli altri settori...".

PAOLO MARETTO

Premio Giotto

Tenendo fede alla tradizione, per la terza volta la Direzione e l'Amministrazione della nostra rivista ha invitato, avanti il Natale, gli amici lettori e i simpatizzanti in Sala Rossini, a Palazzo Pedrocchi, per gli scambi augurali. Presenti il Sindaco Paolo Giaretta, l'assessore provinciale Armando Dughetti, il presidente dell'Atp di Padova Arturo Zennaro, la riunione ha offerto l'occasione per un breve esame sull'andamento e la conduzione del periodico che intende dare un'immagine sempre più viva e reale di Padova tutelandone, facendolo conoscere, il suo grande patrimonio storico e artistico. Hanno parlato il cavaliere del lavoro Dino Marchiorello, presidente del Comitato promotore, la terna direttiva Luigi Montobbio, Camillo Semenzato e Giorgio Ronconi il quale ha annunciato che Sergio Cella, membro della direzione e scomparso prematuramente un anno fa nel dicembre 1988, sarà ricordato il 20 marzo prossimo da amici ed estimatori nel corso di una riunione all'Università.

Esaurito il "cerimoniale" riguardante la rivista, è seguita una simpatica cerimonia: la premiazione dei vincitori del Premio di poesia dialettale "Giotto a Padova" istituito a ricordo nel 650° centenario della nascita del sommo pittore. L'Azienda di promozione turistica di Padova, che grazie alla faticosa opera del suo pre-

sidente Arturo Zennaro tende sempre più a diffondere nel mondo l'immagine di Padova "città d'arte", d'intesa con il Comune di Padova e la Provincia, ha caldamente appoggiato e sponsorizzato il Premio, promosso e organizzato dal Cenacolo artisti e poeti "Hostaria de l'Amicissima" di Abano Terme che era rappresentato dal suo fondatore e presidente Toni Babetto. Vincitore è risultato il poeta Ernesto Sfriso di Mestre. Segnalati: Antonio Cacace di Venezia, Attilio Carminati di Venezia, Giovanni Organo di Padova, Gianni Sparapan di Rovigo, Edoardo Comiotto di Trichiana (Belluno).

La giuria era composta da:

Sandro Zanotto (presidente), Toni Babetto (segretario), Manlio Cortelazzo, Francesco Feltrin, Luigi Montobbio, Giorgio Ronconi, Camillo Semenzato. I poeti premiati hanno letto, applauditissimi, i loro componimenti.

Pubblichiamo la poesia vincitrice dal titolo: "E te reste a boca verta incantao" di Ernesto Sfriso. È stata premiata per la sua felicità nel rappresentare in autentico linguaggio popolare chiosgiotto la meraviglia del pescatore che, arrivando a Padova, scopre il ciclo di affreschi alla Cappella dell'Arena. L'autore ha saputo esprimere questo stupore con toni coloriti ed efficaci, di sapore vagamente favolistico.

E TE RESTE A BOCA VERTA INCANTAO

E te reste a boca verta incantao
davanti a oci che sè muove timidi
torno a verghe fiorite in spière d'oro
a boche a susin che cante "Grolia in excelsis Deo";
un smciare, un vardare de volti che parle;
pifari, ànzoli, violini, sète, putèle bianche,
candide man che s'incontre per sèmpre,
boche timorose, teste indora,
aria che trème, tera che sè revolte,
'un supiare de trombe e lampinpissa:
Cristo inciodao!
Maria vè che cèfi! Che cortèli e bastoni!
Che oci ingrintai da cativo, che basi traditori
e albari incurvai da un pugno de bessi
che trumenti che passion
cuciai torno a Uno che ghe lave i pie
in t'una luse gagiarda: Cristo resussite.
Sluseghe èl rosso fiamma dei mantèli,
èl colore dei pecai dei òmeni;
un sièlo turchin scuro corone
sorisi ciari che incante;
torno a la tola dei rossi turchin
'na giràndola de latesin apanao
de rosé maron zaléto
lasse indevenare 'na luse pi granda.
Oh èl stupore dei soldai che sè zioche l'ànema
in t'un fià scaturii, in tera stremii, come mòrti;
e ancora ànzoli che cante e compagne Cristo in sièlo;
in t'un mèntrè, l'Ira sè sbreghe èl pèto
l'Invidia squasi sè sófoghe co 'na bissa in boca.
Cristo in trono.
Improviso silensio grando de l'Eterno,
squasi squasi no sè sente èl selegheò
tra èl gran poeta e èl pitòre: i boni in Paradiso,
i cativi senza testa co le vergogne fuora
in t'una macia de pégola nera e de sangue!
un sigare de crocai pèrsi in caligo;
zé allora che la speranza soride
zolando a Cristo che ghe spalanche i brassi:
i zé tuti co nuantri i personagi santi
i ghe conte al bocia in visita vestio da ànzolo
'na istoria longa e bèla da Vigo a santa Maria;
conté la vostra che la mia zé fenìa:
'na istoria longa e bèla da Vigo a santa Maria...

Concorso "Scopri la Saccisica"

Al Centro Piovese d'Arte e Cultura sono stati premiati i vincitori del Concorso "Scopri la Saccisica e Dintorni" promosso dal Circolo Arci-Wigwam.

Il primo premio è stato aggiudicato all'insegnante Maria Caterina Lovison, 35 anni, di Corezzola che nell'occasione ha presentato il lavoro svolto lo scorso anno dalla classe 5ª della scuola elementare di Cive.

L'itinerario presentato ripropone le vie d'acqua della Saccisica in chiave storico-naturalistica. Il percorso si sviluppa da Pontelongo, per giungere a Correzzola, Brenta d'Abba, Volta Forno, Ca' Grassi, Ca' Pasqua, Torre di Bebbe, Cive e rientro per Correzzola. Significative le testimonianze dei benedettini che questo territorio bonificarono e colonizzarono. Restano di questo periodo: i monasteri e le badie, le pievi, i capitelli ma anche le canalizzazioni e le vie di comunicazione. Alla storia più recente appartengono i manufatti ormai classificabili come archeologia industriale come i vecchi punti di attracco fluviale di Pontelongo e Correzzola, ciò che rimane dell'antico porto di Vallonga, i sistemi idrovori e gli opifici legati a varie lavorazioni dei prodotti agricoli. È evidenziato il paesaggio agrario frutto dei progetti del Cornaro, dei monaci e dei signori veneziani che fecero edificare fattorie in muratura e numerosi casoni col tetto di paglia.

Il secondo premio è andato a Mauro Visentin, 26 anni, insegnante di educazione fisica di Corte di Piove di Sacco, animatore di una scuola di kayak.

Ha proposto un itinerario in canoa con puntuali istruzioni per l'uso, ai confini tra le province di Padova e Venezia con un percorso solo acquoso per i canali che attraversano i comuni di Dolo, Stra, Vigonovo, Campolongo Maggiore e punto di arrivo a Piove di Sacco. È una proposta che si potrebbe definire "sportiva" ma con una forte connotazione culturale.

L'escursione alterna tratti storico-paesaggistici con altri naturalistici. Tocca la Riviera del Brenta ed alcune sue ville che abbracciano un arco temporale di tre secoli (1500-1700); un pezzo del fiume Brenta ed il Fiumicello, corso d'acqua che un tempo veniva usato come via di comunica-

zione e per i traffici commerciali. Sul Fiumicello si possono osservare i "piagni", caratteristici ponti in legno (fedelmente ricostruiti) ed il "casone rosa" di Corte. Si giunge infine a Piove di Sacco dove nelle immediate vicinanze del Fiumicello si trova la chiesa di San Nicolò.

Efrem Tassinato, Presidente del Circolo Arci-Wigwam, nella sua premessa ha informato che le adesioni al concorso sono state cinquanta, mentre dodici i finalisti classificati. Con l'occasione ha anche dichiarato che i tempi sono maturi per un più concreto impegno delle istituzioni per favorire iniziative di "microturismo" che troverebbero nel territorio piovese ottimi spunti.

Il Ristorante-Museo di "Toto"

Con il patrocinio del Comune e della Pro loco di Borgoricco, nonché degli assessorati al Turismo e alla cultura della Provincia di Padova, si è svolta l'inaugurazione ufficiale del nuovo Ristorante-Museo "Al Tamiso" del "magistro" Mariano Toto.

L'idea è originale: creare nell'ambito di un tempio della gastronomia, un locale le cui pareti sono tappezzate da migliaia di oggetti rustici risalenti anche al XVII secolo. Sono macinini, rastrelli, acchiappare, serrature, chiavi a torchi, morsi, roncole, fiocine, dei quali si sta smarrendo anche il nome, oltre che l'esperienza. Utensili vecchi e ormai rari che Mariano Toto per più di vent'anni ha raccolto — diciamo meglio salvato — con estrema cura e pazienza.

Nel corso della serata di presentazione (condotta da Rosa Ugento), è stato sottolineato come il "Magistro", (in armonia con i dettami dell'Associazione "La Magistranza della cucina euganea") voglia offrire nel suo locale non solo la buona cucina veneta, ma dare agli ospiti l'opportunità di ammirare antichissimi pezzi risalenti alla cultura popolare di un passato ormai lontano anche quando il computo è solo di pochi decenni.

La serata ha segnalato un vero successo gastronomico e culturale, sottolineato al termine da un applauso per Mariano e Andreina Toto e per tutta la staff di cucina e di sala.

R.U.

MOSTRE

Selearte

Alla Selearte tra dicembre '89 e gennaio '90 si è svolta la collettiva intitolata "Simbolicamente" alla quale hanno preso parte R. Bals, S. Canova, G. Ceconello, R. Da Re, M. Gramaglia, V. Jordan, R. Licata, T. Lupo, M. Micozzi, M. Molinari, Ponte Corvo, E. Roos, G. Schodl, F. Stefanini, P. Viganò.

I quindici artisti evidenziano nei loro dipinti e nelle sculture un linguaggio figurativo volto a interpretare la realtà attraverso immagini di valenza simbolica pervenendo ad una lettura, talvolta tragica, talvolta ironica, di situazioni esistenziali proprie dell'uomo del nostro tempo.

La Cupola

Alla Cupola, in occasione delle feste natalizie, è stata allestita la "collettiva della tavolletta", a cura dell'U.C.A.I. di Padova: vi hanno partecipato trentasei pittori iscritti all'Associazione con quadri di piccolo formato, realizzati con tecniche diverse, olio, acrilico, tempera, acquerello, china, in una varietà di temi liberamente interpretati.

Nel mese di gennaio, invece, hanno esposto le loro opere otto artisti del "gruppo giovani" dell'U.C.A.I., recentemente costituitosi. La mostra dal titolo "Di-segno" ha voluto sintetizzare in otto pannelli i lavori di grafica elaborati nel corso del 1989 da A. Bertin, O. Caldon, S. Gentilini, G. Pellizzon, F. Sabbatucci, C. Simionato, A. Truttero, N. Uneddu, nell'ambito di una ricerca condotta in comune, pur nel rispetto delle singole personalità, sul significato e il valore del segno, come strumento fondamentale della figurazione e dell'espressività.

ARTEauto

Arte Triveneta, tra dicembre '89 e gennaio '90 ha presentato presso la sede della Concessionaria Volkswagen Audi "Superauto" di Mestrino una collettiva di quattro artisti contemporanei che esprimono differenti aspetti della figurazione. Bruno Barbini pone quale protagonista delle sue tele la figura femminile, costruita con raffinate intonazioni coloristiche e solida plasticità che esalta la concretezza del vissuto,

Gianni Longinotti, invece, colloca le caratteristiche immagini di donne con i grandi occhi biestrati, in interni con carte da gioco e rose appoggiate sul tavolo, immerse in un'atmosfera misteriosa, allusivo-simbolica, Orlando Donadi descrive un colorato mondo di pagliacci e arlecchini, come specchio di una realtà problematica e multiforme, Galeazzo Viganò nelle incisioni dedicate al Palazzo della Ragione, al Santo, a S. Sofia, al Duomo, ripropone questi monumenti padovani inseriti in una visione fantastica e onirica, ricca di significati allegorici.

LAURA SESLER

"Conciati a festa" Bambini dal '600 al '900

Nell'ambito del XII Premio Europeo di Letteratura giovanile "Pier Paolo Vergerio" è stata aperta nel Piano Nobile del Caffè Pedrocchi e rimarrà visibile al pubblico fino al 16 aprile p.v., la mostra "Conciati a festa-Bambini dal '600 al '900", organizzata dall'Assessorato alla cultura e ai Beni culturali di Padova. È una mostra incentrata sulla storia del costume e si rifà agli usi, alle



tradizioni e al gusto dell'abbigliamento infantile e giovanile attraverso i secoli, vorremmo dire addirittura al protocollo rigidamento seguito nelle famiglie agiate in occasione dei grandi eventi che accompagnano la vita dei giovani. "Conciati a festa" mette a fuoco appieno il significato della rassegna ed inutile sottolineare l'originalità e la preziosità di certi indumenti, che potremmo senz'altro definire storici. Ed infine la mostra insegna come la moda di un tempo, anche per i più piccini, costituissero una pesante fardello, spesso una tortura che i tempi hanno alleviato addirittura annullato, portandosi via anche i canoni di un vivere ben ordinato e preciso, secondo una radicata tradizione.

La mostra, indubbiamente accattivante e raffinata, è accompagnata da un volume-ca-

talogo di Nora Villa "Conciami a festa. Bambini dal Seicento al Novecento", Zanfi Editore, Modena, ricchissimo di illustrazioni.

Sul sentiero di Dolores

Non poteva svanire fra le nebbie dell'oblio il ricordo amato di Dolores Grigolon, scomparsa da due anni con la discrezione che ha sempre permeato ogni suo atto. Madre ed animatrice di quella Famiglia Artistica Padovana che ha saputo creare e plasmare, aprendo orizzonti di svago e diletto attraverso itinerari sempre ricchi di scoperte culturali; non solo, ma anche con quel generoso altruismo teso costantemente a promuovere affiatamento ed amicizia, da impareggiabile architetto di simpatia. Per questi valori si è chiamata "Famiglia Artistica", non per sola scelta di etichetta. Il prof. Camillo Semenzato — con il quale ha tanto operato in sintonia di intenti — ha raccolto il "testimone" della presidenza nel proposito di continuare a dirigere la "Famiglia" con la sapienza e dedizione che lo distinguono.

Una vita, quella di Dolores, condotta con azioni ed opere di elevato spessore — ancorché da Lei smitizzate con proverbiale riserbo —, incentrata sull'asse portante dell'insegnamento della pittura a generazioni di giovani che hanno potuto apprezzarne l'umanità, lo stile di vita e di interpretazione dell'arte. Per onorare e rendere operante questo patrimonio di spirito ed intenti trasmessi in eredità, un gruppo di suoi allievi — anche di già affermati — ha costituito un cenacolo che si avvale della preziosa esperienza del prof. Ryszard Demel quale direttore artistico; l'ospitalità per gli incontri viene gentilmente offerta dai fratelli Volpin, emeriti restauratori, che dell'arte fanno ragione di impegno quotidiano. Quanto bene abbiano saputo interpretare l'insegnamento impartito da una delle maggiori personalità artistiche padovane lo si è potuto constatare nella mostra-omaggio a Dolores Grigolon, allestita dal comm. Babetto, con l'assistenza della figlia Donatella, titolari della Galleria d'Arte "77" ad Abano. Quanto al successo che la mostra ha riscosso, per presenza di convenuti e qualità di valori, valga il com-

mento entusiastico dello stesso Babetto: "Questo cenacolo ha visto passare artisti di grido, ma un "pieno" di appassionati ed un livello di interesse e di coinvolgente simpatia come si è registrato in questa circostanza mi ha francamente sorpreso".



Ha espresso il saluto ai presenti il prof. Demel, sottolineando innanzitutto l'incoraggiamento da parte dei signori Babetto che ha consentito di intraprendere questa "avventura" artistica, fruendo dell'ospitalità della loro Galleria per rendere omaggio a Dolores.

"La grande passione per l'arte fra gli allievi di ogni tempo — ha osservato — arde come prima, continuando ad essere vissuta e coltivata in modo esemplare, con spirito di lealtà, amicizia, cooperazione che rende il nostro gruppo unico nei dintorni. Persone diverse per cultura artistica ed esperienza, avviate per strade proprie, maturano ciascuna il proprio linguaggio con la consapevolezza che in quella diversità c'è la ricchezza dell'arte". Così l'ultima pennellata verbale del simpatico Demel, nel concludere la riuscita celebrazione in onore di Dolores.

GUIDO DE NOBILI

SCUOLA

4° Convegno Anils a Montegrotto

Nei giorni 23, 24 e 25 novembre 1989 si è tenuto a Montegrotto T. il 4° Convegno sull'educazione linguistica organizzato dalla Presidenza Regionale per il Veneto e dalla Sezione di Padova dell'As-

sociazione Nazionale Insegnanti Lingue Straniere.

Il tema, "Gli insegnamenti linguistici attraverso il curriculum: continuità ed integrazione", è stato trattato da 34 docenti universitari, esperti e ricercatori provenienti da 9 Università Italiane e 4 Centri Linguistici stranieri operanti in Italia.

I Convegnisti, numerosissimi e fortemente impegnati, erano docenti di Italiano e Lingue Straniere delle scuole italiane di ogni ordine e grado.

Nelle mattinate sono state svolte relazioni sugli aspetti psicologici dell'Educazione Linguistica (R. Job), sulla programmazione (N. Perini); sulle tecnologie didattiche (G. Porcelli) sullo sviluppo dell'interlingua (E. Arcaini e G. Freddi) sull'educazione linguistica funzionale e letteraria lungo tutto il curriculum (B. Cambiaghi).

Nei pomeriggi si svolgevano affollati Seminari in Francese, Inglese, Spagnolo, Tedesco e Italiano in aule appositamente attrezzate con televisori, videoregistratori, lavagne luminose e computers gentilmente messi a disposizione dalle Ditte Sartori di Padova e Mario & Zotti di Abano T.

Durante i lavori di gruppo venivano ripresi ed approfonditi vari argomenti tra cui: sviluppo delle strategie del riassumere e del leggere (O. Chantelauve e S. Resta); sperimentazione di Lingue Straniere nella Scuola Elementare e Media e interdisciplinarietà negli Istituti superiori sperimentali (P. Ellero e A. Scutari, ricercatrici IRRSAEV, ispettore A. Cacco e prof.ssa M. Bressan).

Particolare attenzione era riservata all'insegnamento della Civiltà (G. Knowles); dell'analisi testuale e dell'insegnamento della letteratura (G. Bertrand e M.C. Jamet), anche con l'uso dei computers (P. Colombani, A. Baldry, E. Cotta Ramusino, L. Kromberg, P. Kofler, A. Cancellier, P. Paschke, B. Maury).

Indicazioni sull'uso delle moderne tecnologie e su problemi di didattica generale sono stati forniti dai professori D. Hill; M. Schlicht; A. Garcia Morgado; A.P. Fraternalle; A. Giannandrea e M. Bondi.

Alla manifestazione di Montegrotto erano presenti anche 12 Case Editrici con la loro produzione più recente di libri e di materiali audiovisivi,

soprattutto corsi di lingue straniere in videocassette.

L'ultima giornata, che si è aperta con una relazione del prof. P.E. Balboni su "Il recupero: per non ricominciare sempre da capo", ha visto una riuscitissima Tavola Rotonda su tutte le tematiche concernenti l'insegnamento delle Lingue Straniere dalla Scuola Elementare all'Università. Hanno partecipato R. Pilhion, direttore del Bureau Linguistique; G. Freddi dell'Università di Venezia, P.E. Balboni, ricercatore della stessa Università, l'ispettrice G. Ruggiero Boella e, graditissimi ospiti, il Senatore on. Manzini e il Sottosegretario alla P.I. on L. Fincato. Moderatore il Presidente Nazionale dell'A.N.I.L.S. A. Bondi.

Non è possibile dare conto degli interventi, sia dei relatori che dei convegnisti, tutti assai stimolanti e vivaci, per cui si rimanda alla lettura degli Atti che saranno pubblicati dalla Casa Editrice Valmartina.

Si segnala soltanto la presentazione al Senato di un disegno di legge per l'introduzione della 2ª Lingua Straniera nella Scuola Media a cura di Manzini ed altri (pubblicato sul n. 8/89 di Scuola e Lingue Moderne) e l'impegno, pubblicamente espresso dall'on. Fincato, anche a nome del ministro della P.I. Mattarella, a condurre in porto l'approvazione definitiva dei Nuovi Programmi della Scuola Elementare e la riforma del biennio della Scuola Superiore.

UGO TASSONI

Incontro U.C.I.I.M.

Si è svolto di recente, all'Istituto "Ruzza", un incontro con il sottosegretario alla P.I. Beniamino Brocca, organizzato dall'UCIIM, per un aggiornamento sui problemi della scuola e del personale.

Presenti presidi e insegnanti, si è presa in esame l'ordinanza n. 282 dell'agosto '89 che stabilisce l'ingresso nella scuola di nuove figure professionali.

L'ordinanza infatti prevede l'istituzione di coordinatori bibliotecari, di operatori tecnologici e psicopedagogici ed infine di operatori per l'orientamento scolastico. Sembra un orizzonte di crescita e di novità. Ma la prospettiva immisione "selvaggia" di questi

candidati docenti, tratti dal personale già in servizio privo di titolo specifico, (per lo più formato da insegnanti di educazione fisica e di educazione tecnica soprannumerari) minaccia di vanificare le speranze, mentre fa sorgere serie perplessità negli ambienti scolastici.

Si vuol dunque risolvere il problema del soprannumero peggiorando la qualità della scuola? Fingere soluzioni innovative mentre si pensa a tamponi?

Anche l'ispettore periferico del Ministero della P.I. Franco Martignon ha sottolineato l'importanza di trovare uno strumento che introduca nel nuovo servizio docenti veramente qualificati. L'on. Brocca ha assicurato che le indicazioni date da presidi e docenti saranno tenute in considerazione per una eventuale revisione dell'ordinanza.

In tutti c'è stato il desiderio che la scuola migliori e che migliori logicamente anche il ruolo professionale di chi nella scuola opera. Ma le perplessità e l'amarezza per i rimedi offerti da questo tipo di operazioni ministeriali permangono e non inducono a rosee speranze.

M. ROSA UGENTO

A scuola sui colli

Antonio Mazzetti e Anita Pignataro sono gli autori di un prezioso libretto *A scuola sui Colli*, Cierre edizioni 1989. È un'esperienza compiuta con gli alunni della Scuola Media di Cinto Euganeo, una verifica didattica che si è trasformata in un agevole piccolo manuale utile a tutti gli allievi della zona euganea, ed anche a coloro che da località vicine vogliono compiere una visita in questo incomparabile scenario naturalistico e storico. Il volume non ha grandi pretese scientifiche, ma è molto controllato e condotto in maniera rispondente alle necessità degli alunni della scuola, ma anche di quei potenziali alunni adulti che volessero avvicinarsi al mondo della botanica, della mineralogia e della storia attraverso la divertentissima esperienza di varie passeggiate panoramiche.

Il pregio del volume non è solo nell'argomento trattato, ma nello spirito che lo anima, veramente educativo e non semplicemente scolastico. Solo in questa maniera le lezioni all'aperto e il cosiddetto turismo scolastico possono raggiungere valori positivi e non essere, come spesso capita, un semplice pretesto per evitare le interrogazioni, i compiti in classe, la noia delle lezioni.

C.S.

PADOVA, CARA SIGNORA...



Tolo 90

— Non si preoccupi, cara signora:
l'importante è che i giovani trovino un'occupazione.

DELTA GEST

ORGANIZZAZIONE DI CONGRESSI

... nei Congressi ... con Voi

35135 PADOVA - Via E. Toti, 9 - Tel. 049/600288 - Fax 049/601990
37100 VERONA - Via G. Mameli, 43 - Tel. 045/39759

